

L'ESTATE AMMANTA LA GROCE

...vedemo li parvoli desiderare
massimamente un pomo; e poi, più
procedendo, desiderare uno augel-
lino; e poi, più oltre, desidera-
re bel vestimento; e poi lo caval-
lo, e poi una donna; e poi ricchez-
za non grande e poi grande, e poi
più. E questo incontra perché in
nulla di queste cose truova quella
che va cercando, e credela trovare
più oltre.

DANTE (Convivio, IV, 12)

I

LA CONTEMPLAZIONE DELLA CROCE

1 Quelle ultime ore di corriera lo avevano annessiato.

o Sette ore di viaggio per allontanarsi meno di 150 Km erano un triste tentativo di scappare, ma in fondo non era per quello che si sentiva dispiaciuto. Alla fine la colpa era delle montagne che non facevano tirare diritto; poiché si vedeva che erano sempre le stesse non davano l'impressione buona di camminare spedito, a lui che avrebbe messo mano a ferro caldo per non girare attorno allo stesso punto come un cane attirato da un osso in un recinto.

o Gli piaceva la campagna a perdita d'occhio che scorre sotto il treno a velocità e così ora gli era passata la voglia di partire. Così non significava muoversi sul serio.

La corriera lo aveva lasciato al bivio e la strada che ora doveva prendere era a destra davanti a lui.

Se le indicazioni erano giuste non c'era pericolo di sbagliarsi. Egli si guardava innanzi senza curiosità e si sentiva un poco stanco come se fosse stato molto tempo in piedi fermo. La strada era di terra battuta, nera e asciutta e ai due lati erano cresciute due file di alberi. Il sole era chiaro a occidente ma a occhio e croce c'erano ancora due ore di giorno.

Era strano così. Quelle erano in fondo colline col mare vicino mentre lui si era completamente riabituato alla montagna; e tuttavia sentiva qualche cosa di uguale, l'aria familiare. Differente guardare l'orologio; che a quell'ora ci fossero ancora due ore di giorno.

o Si sistemò lo zaino sulle spalle e si mise per la strada che gli alberi segnavano diritta in mezzo a un mare di erba medica. L'orizzonte era a perdita d'occhio, ma forse la luce falsava la stima delle distanze; ormai non dovevano mancare più di un Km o due.

Non si vedeva nessuno però. E a guardarsi dietro c'era da intristire. La strada della corriera faceva da confine a due terre diverse. Alla cunetta con gli alberi che ora sembravano alti e alla erba medica rispondeva un numero di quadrati e rettangoli segnati da centinaia di muretti a secco. Nella distanza sembravano ancora ben squadrate, ma certo dovevano essere un lavoro vecchio, di generazioni passate. Quelle figure di terra ora non erano coltivate, e nuove sassi pietre si spogliavano sotto il sole, che nessuno ammucchiava più maledicendo.

Non volle pensare alla figura di uomo col cappello ora marrone e le toppe a mosaico nella camicia che sollevava con sforzo, le mani legate sotto la pancia a cercare sostegno, una pietra che ieri non aveva visto. E tornò a guardare l'erba medica.

"Qui la gente vive di più alla luce -pensò- chi lo sa, forse sarà diversa".

Aveva il respiro grosso per la salita, ma la collina pareva appena disegnata fuori della riga degli alberi. Dal punto più alto si vedeva il terreno scendere più marcato, sempre coltivato ad erba medica. Il terreno scendeva piano, era una valle arrotondata dagli anni che forse arrivava fino al mare. Era come una pianura di un'isola grande, che con la luce della sera resisteva alla forza dell'occhio e impediva la vista del mare.

Continuò a camminare come al solito sebbene il pensiero che poteva aver sbagliato gli era venuto.

o Alla sua destra, lontano, una corriera scorreva lentamente sull'erba, silenziosa come una barca a vela. Era azzurra e piccola come il postale di quando era bambino. Dopo che l'avevano visto venire dalla finestra, fino da quando era al ponte grosso, si sdraiavano sul letto, lui e sua madre. b I capelli di lei allora erano neri come un tizzone spento nell'acqua e le trecce erano sciolte e anche le ciglia erano due archi neri e così neri erano gli occhi. Lui toccava

i capelli e con due dita li tendeva e la guardava fisso spiando come respirava per capire bene.

"La gente sta tutta alla piazza -diceva la mamma- Quando si ferma tutti dicono di chi vorrà essere quella bella fortuna. Madonna come è bella! Come di chi vuole essere -dice la gente- Sarà del figlio di don Ettore, senza meno. Ma Luigi cerca il nipote di Teodo e allora Giuseppe dice: Ma come va questo fatto, proprio del nipote di Teodolindo è? E se no?".

Il nipote di Teodolindo. Lui era così allora. Quelli delle baracche a cemento quando andava dalla mamma sempre gli gridavano dietro: la f. di tua madre. Ma quando lo maledicevano per davvero, allora: Teodolindo, Teodolindo. Ma a quel tempo non gli aveva voluto bene a "se nella verde etade alcun trascura". Lui allora sentiva forte il legame del sangue solo con sua madre e si offendeva soltanto quando così spudoratamente in pubblico insultavano lei.

Erano successe tante cose ma non era successo davvero niente perché si potesse chiamare col suo nome. Una volta quando già aveva haciato un a donna, si era sentito all'improvviso tanto avvilito dalla mancanza di un fatto che gli desse il diritto a chiamarsi col suo solo nome che aveva desiderato essere nato femmina, così avrebbe fatto figli che da lei si chiamassero; o almeno avrebbe potuto fare la vita.

Per come erano andate le cose oramai anche sua madre cominciava a pensare che aveva fatto una cattiva riuscita.

"Fregati che gambe, socio"- disse l'uomo sdraiato dentro l'erba medica. Stava sotto un albero, al di là della cunetta. Quando Carmelo lo guardò si toglieva uno stecco dalla bocca. L'uomo ammiccò con gli occhi e con le labbra.

"Porti tale un passo"-disse abbassando la testa con noncuranza. Carmelo si fermò di buon cuore.

"Mi serve che tu vuoi sapere dove vado -disse Carmelo- Vado ai lavori di Pietro Petroni".

"Lo sapevo -disse l'uomo- anche tu vai a lavorare con

Pietro Petroni".

"E perché no"-disse Carmelo.

"Non mi sbaglio, socio -disse l'uomo- se son rose fioriranno".

"Ma tu lo sai dove rimane il posto"-domandò Carmelo.

L'uomo non si era scomodato e aveva gli occhi duri, ma era palese che quell'atteggiamento si stava smorzando.

Carmelo lo guardava con simpatia.

"Non c'è urgenza di correre -disse Matteo- Ti puoi benissimo riposare un poco qua. E non ti preoccupare, tanto vengo pure io con te".

Carmelo si sfilò lo zaino rovesciando le braccia. Poi si piegò sulla punta dei piedi mantenendosi in equilibrio.

Aveva trovato uno stecco come se lo avesse cercato e cominciò a bucare la terra. Sotto il verde cupo l'erba medica era sporca e dava un'impressione di secco.

"Ma può rimanere chi vuole"-domandò Carmelo.

"Ti hanno informato bene- disse Matteo- Da quest'anno Pietro Petroni cambia vita. Tu non sei della provincia".

"No -disse Carmelo- è la prima volta che vengo qui".

"Hai visto -disse Matteo-

Carmelo esitò. "Ma questi Petroni sono gente ricca assai- domandò.

"Io non lo so quello che tu capisci per ricco -disse Matteo- Ma tu quanti Petroni conosci"-domandò anche lui.

"So che sono tre fratelli"-disse Carmelo.

"Già si è sparsa la voce che sono tre fratelli- disse Matteo- Comincia davvero la vita nuova di Pietro Petroni".

"I suoi fratelli prima erano uno zero- disse ancora Matteo- Una volta l'ho sentito io il suocero di Pietro Petroni ubbriaco che diceva a uno di loro serio: Zero Zero, ma quando ti promuove Uno tuo fratello".

"Per me non è una cosa seccante questa -disse Carmelo- all'inizio si sentono sempre tante cose".

Poco prima voleva domandare una cosa come di più impor-

tanza ma ad un momento che si ricordava precisamente aveva inavvertitamente cambiato il discorso.

"Volevo sapere una cosa -disse sperando di ricordarsene parlando- ma non mi ricordo quale". Si accorse che Matteo lo guardava senza rifletterlo. Poteva avere 50 anni; i capelli tagliati corti erano biondi ma la barba era diventata quasi tutta bianca. Perciò tutto sommato sembrava vecchio, ma energico e sano. Doveva essere un uomo amico, anche se teneva la faccia tutta chiusa. Si era sdraiato di nuovo e adesso stava proprio come se avesse finito di parlare.

"Allora -disse Carmelo- già non vuoi parlare più con me". Matteo girò gli occhi per rifletterlo.

"Sei troppo giovane -disse- Tu non mi puoi dire niente".

"Ma io non voglio dirti niente -disse subito Carmelo- Possiamo parlare così, senza scopo" #.

Ma Matteo sembrava stanco e addirittura aveva chiuso gli occhi. Carmelo guardandolo lo vide come un estraneo ostile, diverso da sé. Né poteva permetterselo. Pensò testardo che se Matteo avesse parlato ancora avrebbe insistito sulla sua giovane età e quindi sulla sua fatale impossibilità di comprendere. Era la solita storia. E invece l'età o le guerre, il passato insomma che si è svolto senza di noi, non è più una cosa importante. Anche se certo non si poteva fare di ogni erba un fascio di tutti gli uomini che portano la barba bianca. Queste erano ormai condizioni che non potevano confondergli le idee. Proprio quegli uomini gli avrebbero fatto compassione se non fosse stato vergognosamente viziato a pensare a se stesso. Il dolore e la compassione sono di quegli uomini che si ricordano tutto e lui era così.

Il ricordo rendeva difficile l'abitudine, o meglio il riabituarsi. Sempre il pericolo crea una idea eterna e quindi distrugge il futuro. E' una realtà difficile a capirsi e tuttavia è impossibile uscirne e chi tenta vive in solitudine, se sopravvive, più infelice e inadatto degli altri.

Ma la fine del pericolo rende mortale l'idea e si ri-

comincia con le borsette che dopo 40 anni diventano casette. E si dà tutta una vita per una casetta.

Tutto questo era, doveva essere angoscioso, perché inutile era una immortalità che moriva e al contrario sconsolante era il dolore che la generava. Il prima senza idee non solo tornava ma se ne teorizzava la ricostruzione.

Questi pensieri gli davano fastidio perché effettivamente erano dettati dall'egoismo. Certo l'inutilità della guerra gli sembrava sicura ma non sapeva che si potesse vivere senza l'idea né che si potesse trovarla nella pace e nella tranquillità. Così infatti ogni generazione aveva avuto la sua guerra per avere la sua idea. E gli suonava falso il pensiero che il nuovo, il diverso dovesse nascere come pure era giusto dalla normalità.

Questa ansia amara avvelena i rapporti degli uomini.

Sempre essi vorrebbero a prima vista parlare di tutto quello che credono essenziale ma si trovano di fronte altrettanto subito a questa mancanza di una cosa vera da comunicare. E finiscono per litigare o per parlare di altro. Lo sport, la moda, il cinema sono le scemenze prodotte dalla barriera psicologica nata dalla tranquillità materiale.

Perciò nei confronti di Matteo ora si sentiva a disagio. Si accorgeva che avrebbe parlato con lui dall'alto di una saggezza che egli voleva rifiutare e non poteva non provare rabbia perché sempre la saggezza offende. Ma Matteo, certo, certo, ora voleva parlare con lo stesso tono di lui.

"I giovani sempre vorrebbero rifare il mondo - disse Matteo - E' una cosa che io ammetto".

Carmelo lo sentiva contro voglia.

"Io ho sentito che si rifaceva Colledimacine - Disse Carmelo - e voglio vedere se si può rifare Colledimacine".

"Il mio cordoglio è che si diventa vecchi - Disse Matteo - cioè diversi, e non ci si può far niente".

La sua faccia era bionda e scura, lucida in superficie, mattone brillante. A Carmelo ricordava Vittoria tornata dal

parrucchiere, truccata completamente pareva e invece no, era un tocco di colore aggiunto ai capelli, solo cento lire e ti aggiunge questo colore nei capelli che si riflette sul viso. Carina no? Ma Matteo era crisi di senescenza. E dolore; rabbia forse per le scadenze e il vuoto. Era insoddisfatto anche per la situazione presente, come chi inizia un nuovo lavoro cosciente che sarà peggiore di quello lasciato. Carmelo si sentì venire e crescere l'ammirazione per un uomo che poteva far nascere tale impressione perché all'improvviso aveva capito che a Colledimacine sarebbero andati solamente spostati e nullafacenti. Insomma un po' quelli come lui. Gli altri evidentemente no.

Anche a Matteo l'esitazione era venuta per l'aspetto giovanile di Carmelo. Era ancora quasi un ragazzo e tutt'al più con lui si poteva scherzare, o stupirlo con la dimostrazione, che ti credi, della propria giovanilità. Era stato così anche lui, una volta, e pareva non molto tempo fa. Già, aveva salutato la fine della guerra con una esultanza interna ritmica e sollevante. Gli era tornato il sangue ai vasi.

Quella notte che avevano bussato i tedeschi alla porta di casa e lui non si era potuto nascondere era cominciata la felicità. Quando si era accorto che i tedeschi non avevano badato a lui e si erano accontentati di prendere un materasso. Aveva vissuto per qualche mese dimentico di tutto, senza notare più nulla. Poi aveva cominciato a ricordare.

Dapprima era stato un sentimento di disprezzo, per quelli che erano andati a saccheggiare la scuola delle casse di pane e cacio non appena l'ultimo camion tedesco aveva girato l'angolo. Lui non aveva provato ricordi nella felicità, nemmeno quello della fame. L'unico che aveva potuto apprezzare era stato quello che aveva lanciato la paura delle mine e che aveva messo in fuga tutti gli altri, con una parola.

Era bastato il rapido accorgersi della partenza dei tedeschi e tutti avevano fatto un passo indietro e avevano ripreso la faccia che avevano prima della guerra. Certo, lui

si era sentito diverso, aveva sperato. C'era stato un lungo momento, di mesi e forse di anni in cui il mondo aveva avuto proprio la stessa faccia per tutti: una faccia non importa se brutta o bella ma perfettamente chiara e comprensibile. La gioia e l'esultanza, il nuovo ritmo del cuore, il lavoro e le comodità avevano ucciso quella comprensione.

Quando si era ritrovato sereno e laborioso in mezzo a tutti gli altri, baccotabaccovenere insomma come consolazione del lavoro quotidiano allora una sera si era sentito spremere il cuore come un arancio da una mano nervosa e decisa.

Si era dovuto alzare in piedi con i capelli ritti sulla testa, con una mano in testa e una in culo, a guardare gli altri ai quali non era successo niente. E allora gli era venuta la meraviglia. La meraviglia perché non era successo niente.

E allora addio, addio a madre e a casa, alla editoria dove i suoi pensieri venivano trattati come cose sistemate.

La faccia di Matteo aveva preso una piega di amaro sconcolato, ma Carmelo preferì pensare a stupida malinconia.

Trasalì tuttavia e si torse le mani per quella crudeltà suggerita da un esasperante istinto di difesa.

"Ognuno vede il mondo a modo suo"-disse.

"Io invece credo che sarebbe meglio per tutti se anche gli altri la pensassero come me"-disse Matteo.

Ora era Carmelo che parlava contro voglia. Si pensava.

Fortunatamente era venuto spontaneo il ricordo della sua vecchia nonna che gli diceva che il peggio a scorticare era la coda.

Prima, a Roma, quando parlava con gli amici trovava sempre le ragioni. Era una abitudine, una qualità. Ragioni generali per quello che diceva, e faceva distinzioni. E parlava sempre, come per una malattia, e quando qualcuno dei suoi amici, scocciato gli diceva che insomma chi lassa Milan lassa il pan lui dai a rispondere che, cazzo, su quelle cose non ci scherzassero. Allora pensava che suo padre lo

aveva messo in una buona condizione di vita perché l'inurbamento era ancora in atto e si trattava di un problema da risolvere a tutti i costi. Si doveva cambiare la vita di tutta la famiglia e i componenti che a casa intristivano seduti con languancia premuta sopra una mano dovevano diventare attivi, pronti a mettere da parte fino agli scrupoli e alla chiesa. Non dovevano pensare più che chi faceva un gran passo si credeva di essere il figlio di don tale ma per prima cosa guardavano se per caso non fosse nato con le gambe più lunghe del normale.

Il voltastomaco glielo davano quelli che volevano andare all'estero, magari in un estero masseria sperduta nel deserto, lontani dagli uomini, vicini a problemi di cui me ne frego, ma con alta paga da mettere da parte. Si dovevano pur fare dei sacrifici. E sinceramente si rifiutava, lui che ancora non era diventato il Morino, a ridurre tutto a una sporca questione di soldi. Pensava sempre allora, più degli altri gli pareva, anche se nella stessa direzione, su quello che avrebbe potuto fare; speranze insomma. E le cose che pensava non lo lasciavano mai col dubbio, con l'ansia, ma presuntuosamente gli spiegavano un lato della verità che a poco a poco avrebbe composto.

Solo una volta era rimasto turbato ma nel profondo.

Aveva letto qualcosa di un luminare per così dire, di cui sapeva le fasi essenziali della vita: esilio, rifiuto di cattedra universitaria per giornalismo serio, vita solitaria, sveglia la mattina presto, storia di varie cose, ma attenzione e riflessione costante, illuminate dalla sensibilità e dalla cultura, su tutte le fasi importanti della vita con temporena. Tanta saggezza, tanto lavoro, tanta forza e convinzione di affermazioni, e lui, ragazzo come sapeva e godeva di essere, lo sentiva diverso, falso, contrario. Ed era pronto sempre a negare, magari a distruggere, così perché istintivamente non si sentiva d'accordo.

Quando si riduce tutto a una questione di sensibilità

tutto può essere distrutto.

Non era certo felicità per lui il ricordo del passato; nemmeno se il suo passato era la sua adolescenza. Le speranze e i progetti egli li sentiva come un peso perché sempre arriva per l'uomo il momento in cui ha bisogno di aver avuto un passato diverso da quello vissuto.

Matteo lo chiamava: ragazzo.

"Tu sei uno di quelli che hanno sempre pensato a tutto"-disse Matteo.

Era quella l'impressione che infatti dava, era una cosa seccante. Certe volte gli pareva di essere proprio lui a portare con discutibile prepotenza su questioni in cui a ragione o a torto poteva prendere un tono di sufficienza.

"E' questione di essere fatti in un modo piuttosto che in un altro -confermò- oltre che essere nati prima o dopo".

"Ma bisogna muoversi insieme -disse Matteo- stare fermi senza girare paglia è maggior dolore".

Matteo gli ricordava altre persone, anche suo padre per certi aspetti. Forse pareva uno spostato intelligente.

Ma era più coraggioso in tutti i modi, più audace, come Domenico Antonio. Adesso Domenicantonio portava a scuola la sua figlia romana e suo nipote portava gli occhiali da sole e un vestito grigio perla a un bottone.

Certo facevano bene, e non era questione di zingari come in fondo Vittoria sosteneva perché tutti essi avevano la premura di fare. I figli poi nemmeno si ricordavano dell'origine. Era una delle condizioni in cui si può ricominciare tutto da capo, coscientemente, avendo visto le due forme.

E lui l'aveva buttata dalla finestra, quasi col rancore verso suo padre che gli aveva impedito di essere lui a cominciare e ad agire. E ora non pensava alla sua di figlia, né pensava ad altri figli da desiderare, perché non voleva più fare come Abramo? Stupido, questo sì, era stato.

Perché non aveva capito che la sua condizione gli era stata utile, per il modo stesso di pensare che si ricorda

di certe cose e le capisce anche senza intelletto e le giustifica negli altri tenendo per sé la coscienza che sono cose che appartengono ad un periodo da te superato.

C'è bisogno di conoscenze immediate per aver tempo ed energia da dedicare ad altre con impegno. Ed era il solo modo di far fruttare l'infanzia e la prima giovinezza, per non rimpiangerla, o meglio per non abbandonarla del tutto.

Per poter dire sto invecchiando ma son sempre giovane.

Invece niente, litigio e incomprendione col padre e con la madre; e con gli amici anche. Come quando aveva sfasciato la macchina di Arnaldo. La stessa vista del suo corpo intatto aveva tolto dal pensiero di suo padre la preoccupazione più grave, ed erano rimaste le seccature e il rinfaccio.

Andò a dormire nell'osteria di un paesano a Roma.

Erano sempre tre o quattro e già la sera presto si riconoscevano senza parlarsi ad aspettare che l'osteria chiudesse. Non aveva più nessun desiderio di vedere gli amici.

Aveva capito che pur senza iniziare una nuova vita di lavoro o di famiglia, un periodo della sua esistenza era finito per sempre. Non aveva provato rimpianto, ma si era sentito solo allora per la prima volta, e senza desideri per l'avvenire.

Dormiva in piedi all'osteria e sognava i suoi pensieri.

L'oste gli era rimasto odioso addirittura, perché faceva domande e si informava dei paesani. Generoso era però.

Allora era stata l'ultima volta che aveva litigato con suo padre. "Manco ai cani, biondo"- gli aveva detto Arnaldo.

Erano amici, lui e quell'alcolizzato ma i soldi li aveva voluti tutti e subito. E suo padre si era arrabbiato, naturalmente. Aveva ricominciato la storia dei poveri soldi suoi e del diploma perlomeno. Mai era stato così offensivo e seccante come quella volta. Soltanto quando si era ridotto a mostro a dormire all'osteria era tornato a casa, sicuro di sua madre. Aveva detto buonasera con faccia tosta ma si era sentito il vuoto nel petto. Come stupido e perdigiorno, pro-

prio quello che diceva suo padre. E anche in seguito non aveva saputo che dire e arrossiva di quei pensieri e di quelle scene. Sempre capita di dover ammettere che una azione passata sia stata ridicola, ma lui non aveva più la speranza che da oggi in poi non sarebbe più capitato.

Gli sembrava di aver sbagliato tutto; che avrebbe dovuto fare invece i sacrifici di tutti per farsi un posto suo, meritato, diceva quello, di attività sudata e di riposo, come Domenicantonio, lo zingaro. Era meglio subire la violenza o reagire inserendosi in una organizzazione già formata in maniera da non sprecare gli anni in malinconie ridicole o in speranze idiote. E di fronte ai suoi pensieri che gli suscitavano davanti agli occhi sempre una immagine di donna rassomigliante a Vittoria che si chiamava superbia, si sentiva a disagio come un balbuziente; anche ora che erano cambiate tante mai cose, che era passato tanto mai tempo.

Carmelo già si arrabbiava, ma sapeva che i pensieri peggiori ancora dovevano venire. E si malediceva perché con caparbieta e superbia si ostinava a rivivere così costantemente le sue esperienze. Ci sarebbe voluta tanta più umiltà a contrappeso. Si disse che anche negli anni passati il primo giorno dell'estate era stato il suo peggiore. Già non aveva avuto efficacia l'altro pensiero, che stavolta non si trattava più di risolvere una estate, ma di trovare una vita per sempre. Prima ancora di vedere già si sentiva sfiduciato.

Durante l'inverno non aveva mai avuto il pensiero che l'estate sarebbe venuta, ma non aveva nemmeno la smania di queste ultime gironate.

Matteo lo guardava con gli occhi mezzi chiusi.

"A che pensi" -disse Carmelo subito.

"Tu li tieni madre e padre"-domandò. Aveva raggrumato seriamente le labbra aspettando.

Carmelo però si limitò ad affermare con la testa.

"Beh"-disse Carmelo.

"Allora rispondimi a una cosa -disse Matteo- Tu esci dalla casa di tuo padre e di tua madre e te ne vai a vivere solo, perché così ti sta bene. E poi ti ammali".

"Non lo so -disse Carmelo- non posso prendere la malattia come base normale".

"Certo tu parli come se ti sentissi ammalato solo quando te lo dicono le ossa"-disse Matteo.

Carmelo sorrise con gli occhi.

"Vattene a casa del diavolo"-disse Matteo.

"Non t'arrabbiare -disse Carmelo- io per me sto contento di averti incontrato".

Matteo guardava con gli occhi opachi la campagna. Carmelo si accese una sigaretta. Il fiammifero gli illuminò il naso e il mento e fece brillare i piccoli punti gialli della sua camicia di flanella. Poi fu come se si spegnesse una torcia davanti ai suoi occhi. Una pallida stella solitaria apparve in cima alla collina.

Anche Matteo si riscosse.

"Ehi socio -disse Carmelo- si sta facendo notte"

"Non conviene più starci -disse Matteo- non voglio passare la notte al sereno!"

Si alzarono contemporaneamente facendo leva sulle braccia; poi si sistemarono gli zaini. Quello di Matteo era molto grosso ma lo sopportava bene e non doveva essere pesante.

"Beh -disse Matteo- forza. Tra il lume e il lustro si cammina bene".

Infatti stava facendo scuro. La terra sembrava diversa adesso. L'aria era ferma ma era come se in essa un liquido si muovesse lentamente per cancellare i rialzi dopo averli inondati di riflessi azzurri. Ora Carmelo si era ambientato, non sapeva bene come. Era per lui necessario per vivere in un posto in cui arrivava spontaneamente, ma sempre prima provava l'impressione di non potere in nessun modo.

"Mi piace questo paese" -disse Carmelo.

"La moglie degli altri è sempre più bella" disse Matteo.

"Se ci fosse una vera ragione -disse Carmelo- finirebbe questa impressione che tutto può essere bello o brutto".

Matteo aveva allungato il passo.

"Aspetta"-disse Carmelo. Lo raggiunse e in segno d'amicizia gli appoggiò una mano sulla spalla. Stavano in silenzio. La collina continuava a parere lunga.

"Siamo quasi alla curva"- disse Matteo.

Carmelo si guardava attorno cercando punti caratteristici per fissare la strada fatta. Il postale ~~partiva~~ partiva alle sei e a mezzogiorno da capolinea, si ricordò.

"Se è una cosa che non va ci rimettiamo lo zaino e via"- disse allegramente.

"Già dici così"-disse Matteo. Lo guardò sprezzante.

"Ma perché fai tante storie -disse Carmelo- Penso quello che dicevi tu poco fa".

"Non sono le stesse cose"-disse Matteo.

Carmelo rise della faccia scura di Matteo ma un poco si pentiva delle sua parole, come quando rimproverava amichevolmente un bambino e poi si accorgeva che quella si era messo a piangere. Si guardò davanti. Colledimacine si vide; all'improvviso erano arrivati.

2

Appena rimasto solo Carmelo si pentì di non aver affrontato la questione del dormire, ma non si sentì nemmeno per un attimo la voglia di ~~dormire~~ tornare indietro a domandare. Un poco si malediceva da solo per non aver sollecitato per una manica il fratello almeno di Pietro Petroni.

O ancora avrebbe dovuto all'ultimo momento rinfacciare a Pietro Petroni di non toccare il tasto dormire. L'impressione era che se lo sarebbe meritato.

Era un tipo strano e doveva essere vero che attraversava un brutto periodo. La faccia era pallida e invecchiata sul collo grosso e la bocca larga aveva lo stesso colore esanguineo delle guance. Era alto e grosso ma gli occhi conservavano intatta l'espressione collerica di energia. Grossolano e tozzo era ingentilito e raffinato da quel pallore delle labbra e dalla bianchezza delle mani. E gli occhi erano anche lucidi di una febbre solo intellettuale.

Doveva poter essere terribile; si capiva perché ogni momento si girava e guardava ridendo seccamente.

Con Matteo era sembrato che si divertisse sul serio e non era stato contento nemmeno quando Matteo, che ~~prima~~ prima aveva rincarato la dose facendo il buffone, si era cominciato a imbestialire. Pietro Petroni infatti aveva riso con una simpatia che dava ai nervi. C'era qualche cosa di equivoco in Pietro Petroni. Cordiale ma come se lo facesse per dovere. Di lui, cioè del nuovo arrivato era stato contento, un giovane civile, un cittadino dall'aspetto fine, aveva detto. Aveva cercato di farsi una idea chiara di lui, ma Carmelo era stato volutamente evasivo. "Mi ci piace qua -aveva risposto- per adesso dico solo questo". "Spero che tu deciderai di rimanere"-aveva detto Pietro Petroni.

Adesso Carmelo si accorgeva che anche lui era stato ambiguo col Petroni e che perciò era stupido che si mettesse a coltivare un'antipatia contro di lui. Era caduto nello stesso errore di altre volte quando si era fatta una idea preconcepita di qualcuno e per non aver la forza di smentirsi aveva fatto qualcosa come non doveva.

In più si sentiva in contraddizione con se stesso.

Quest'anno era uscito per risolvere per sempre la sua vita se era possibile, per trovare qualcosa, e non per passare qualche mese in un campo di lavoro. Acqua passata quella. Era una seccatura anche perché così tutto rimaneva scoperto e avrebbe di nuovo dovuto pensare a risolvere, mentre per prima cosa erano i fatti che dovevano prendere il sopravvento.

Avrebbe dovuto continuare a pensare la confusione e la convenienza fino a quando per un'altra causa le idee si fossero adattate chiaramente. Questa nuova causa che gli si era presentata spontaneamente e per merito di Pietro Petroni, non poteva buttarla via senza un motivo che poteva venire soltanto da una conoscenza approfondita.

Si decise a pensare che l'unico problema impellente era adesso quello di trovare una casa dove passare la notte.

Matteo che evidentemente era conosciuto, era sparito a un tratto e lui aveva preso la via del paese a Tre Km dalle

costruzioni del Petroni, accoccolato sulla cima tosata del colle. Voleva andare a dormire subito ma prima si voleva stancare a mostro facendosi quegli altri Km di salita. Desiderava cadere sul letto e passare subito all'incoscienza del sonno e a freddo vedeva la bellezza di quella possibilità nei suoi confronti dei suoi pensieri abituali e nauseanti.

Malgrado non fosse la cosa migliore avrebbe cercato di dormire in una casa. Niente sacco in situazioni facili. E poi si voleva stancare di più.

Quando arrivava la sera allora cominciava a sentirsi vigilante come se non potesse mai sentire il desiderio buono del letto dalle lenzuola morbide e fredde. Si ricordava di suo nonno e delle stelle cadenti al tempo delle pere agostine, ma non fu capace di concentrarsi seriamente su quel pensiero. Continuava a camminare svelto.

Ormai la notte era entrata intera e le stelle sconosciute camminando in senso contrario gli mettevano addosso dolci brividi che non riusciva a localizzare. Si sentiva camminare e per non disturbare il canto calmo che il silenzio della campagna gli metteva nelle orecchie camminava posando morbida-mente i piedi sui bordi erbosi del sentiero. Il buio cancellava gli alberi che solo a pochi metri uscivano alla vista come una macchia di colore più cupo.

Carmelo si era fermato improvvisamente nell'aspettativa quando la luce della luna corse ad un tratto per tutta la campagna scoprendo parzialmente la terra e stendendoci sopra una luce ~~si~~ pallida che la rendeva irriconoscibile.

Carmelo aspettò prima di riprendere il cammino, deluso.

Il paese era sempre sulla collina. Sette luci indicavano sette finestre di sette case diverse, ma non aveva trovato nessun bivio e questo fatto lo preoccupava.

Posò lo zaino a terra con cura. Si piegò sulle ginocchia per trovare a tasto le carte e la lampada tascabile, ma non appena si fu inginocchiato ci rinunciò. Infatti non aveva una carta particolareggiata della zona. L'unica tavoletta

al 25000 che aveva era della conca di Sulmona. Scioccamente fece l'inventario: sacco a pelo non molto consistente, 3 camicie, 1 giubbotto, pantaloni di gabardine, biancheria e fazzoletti. Nella tasca dello zaino: spazzolino saponetta due asciugamani e posate avvolte in un tovagliolo. Poi carte stradali italiane in cui certamente non ci sarebbe stato il sentiero che portava a Colledimacine.

Rimase ancora così in bilico sulla punta dei piedi, con le gambe piegate e il petto eretto e pensò cose vaghe.

Avrebbe voluto avere di nuovo diciotto anni ed essere figlio di un altro uomo chissà perché.

Poi rimise tutto a posto, si gettò lo zaino sulla spalla destra, e riprese a camminare resistendo all'indolenzimento che la cinghia dello zaino gli produceva alla spalla.

Si era proibito di pensare anche cose che non lasciavano traccia e in quelle condizioni gli era riuscito facilmente. Il suo vuoto passato in questi casi non era più dolore.

L'esistenza cessava di essere una continuità di azioni.

Il pensiero che ogni giorno c'era un problema nuovo da risolvere immediatamente, il pensiero di correre avanti e indietro per sé e per i suoi gli dava un senso di benessere.

Certo sarebbe stata contenta anche quella sua moglie voluta dal caso o chiunque altra. L'uomo che deve fare, anche contro voglia, pensava, non ha tempo di drammatizzare per le possibilità smarrite. Né per l'amore perduto.

Impegnato a fondo avrebbe per sempre avuto attrazione e affetto per una moglie qualsiasi. E in quella insoddisfazione per quello che non si è potuto fare per mancanza di tempo, in quel rodersi e arrabbiarsi e in quel cercare di girare la paglia come diceva Matteo, consisteva non solo la vita ma la felicità.

Ora doveva cercare il riposo in una casa senza stare a considerare niente. Sempre infatti per lui il pensiero aveva negato l'azione, vischio invece di stimolo. Né era necessariamente una conseguenza logica. E soprattutto non era colpa de-

gli altri. Tutto quello che aveva pensato era stato modificato, era chiaro, da un vizio che non aveva scoperto.

Non c'era possibilità di ricominciare, ma al contrario di come temeva, non sentiva la desolazione di chi capisce all'improvviso di aver commesso uno sbaglio irreparabile.

Eppure oramai non era più voluta la stasi, ma docile ad un istinto che era cresciuto con lui da vent'anni in poi.

Vizio di considerare sempre tutto per via generale.

La casa isolata gli scombussolò l'andatura. Non l'aveva vista nel venire ammesso che stava tornando indietro. Guardò l'orologio e si rese conto che erano ancora le nove.

Aveva contato di mettersi d'accordo con qualcuno incontrato per la via o all'osteria ma risolutamente si fece avanti e bussò alla porta. Sotto i piedi sentiva spingere i palanti della pavimentazione che arrivava alla carrareccia.

Se la casa fosse stata sua non li avrebbe mossi di lì certamente. Bussò ancora. Avvicinandosi gli era sembrato di vedere una lista di luce alla base della porta ma poteva essersi sbagliato. Aspettò pazientemente. Se non gli volevano aprire era un male ma aveva deciso di passare ad ogni costo la notte in quella casa. Un malessere vagante gli legava le gambe e non si sentiva più l'animo di camminare ancora.

Stanco e indeciso perché gli occhi erano aperti attentamente e così si sentiva libero il pensiero.

Posò lo zaino a terra e ci si sedette vicino. Allungò la mano e bussò ancora.

"Aprite per l'amor di Dio"-disse e sorrise al ricordo.

La porta si aprì subito e il rettangolo di luce lo scavalcò e andò ad appiattirsi sul selciato.

"Lo sapevo che mi saresti ricaduto subito sulle costole"-disse Matteo.

"Di meno male che ti ho ritrovato -disse Carmelo per niente stupito- Avevi abbandonato un povero pellegrino".

Si alzò e prese lo zaino pesolo.

"Posso entrare a dire buonasera"-disse.

"

"Fai l'imbecille che Cristo ti stramaledica -disse Matteo- entra e vedi di stare zitto almeno".

Entrarono in un stanza per un rettangolo senza porta dove era accesa una lampada che pendeva per un filo dal soffitto. Matteo si era levata la giacca. I gomiti della sua camicia erano rinforzati da stoffa di colore diverso e così pure tutta rattoppata era la parte posteriore del panciotto, una vecchia schiena di lucida fodera. Aveva notato che il fratello di Pietro Petroni lo aveva chiamato il Museo. Qui Tutti lo chiamavano il Museo. Pensò che invece lui non lo avrebbe chiamato così ma semplicemente Museo, come l'antico cantastorie. Gliela dava l'idea del cantastorie.

La stanza dove erano entrati era quadrata e grande.

L'unica finestra era chiusa come nell'inverno, con doppi sportelli. Una donna vestita di scuro stava in piedi vicino al camino, voltata di spalle.

Sembrava una bambina da dietro, ma i capelli neri e spessi, legati a treccia facevano capire che era adulta.

"Sono contento di aver ritrovato Matteo-disse Carmelo.

Matteo doveva essere imbarazzato ma Carmelo decise di non farci troppocaso. Solo voleva che rispondesse la donna.

"Ho chiesto ospitalità"-disse ancora Carmelo.

"Nessuno ti nega l'ospitalità- disse Matteo.

Carmelo lo guardò improvvisamente apprensivo. Non gli dava sollievo aver ritrovato Matteo, ma era sicuro che si sarebbe sentito calmo se la donna avesse risposto.

Carmelo si sedette vicino al camino. E finalmente la donna si girò.

"Mi chiamo Argia"-disse.

Doveva essere ancora giovane o forse molto giovane.

Ma un'ombra che solo a tratti scompariva impedi va di capire che età avesse. Quell'ombra dava come una maturità spro-
porzionata ai suoi lineamenti. Gli occhi erano fuori dell'or-
dinario, con una luce di quieta febbre, folli in un attimo,
grandi e lucidi come due more lavate di fresco. E facevano

0 | effetto, come se tutto il volto fosse impreciso e indefinibile e come se solo quegli occhi e solo a mo^menti un uomo potesse vedere la forma precisa della sua faccia.

Poteva essere bella o brutta ma per il momento quegli occhi non lo facevano ancora capire.

"Hai mangiato tu"-disse a Carmelo.

"Veramente no"-disse Carmelo.

"Allora vado a prenderti qualche cosa -disse Argia- ti dovrai accontentare!"

"Si contenterà"-disse Matteo.

"Io già lo conosco"-disse ancora.

"Che non fa niente"- disse Argia girando gli occhi.

© Carmelo la guardò e la vide triste dentro, di una tristezza lenta, ma non vide la rassegnazione.

"Grazie-disse Carmelo- per me era già tardi stasera".

Si sentiva calmato dallo sguardo di Argia.

"Hai fatto bene -disse Argia- Per me quando è capitato mi accorgo che non me ne importa niente!"

Uscì senza far rumore. A Carmelo la luce elettrica faceva bruciare un poco gli occhi e Matteo lo guardava.

"Va bene -disse Carmelo- prima e ultima notte".

Matteo non parlò più. Argia rientrò con una cartata di prosciutto. Inoltre pane e due salcicce, belle all'odore.

"Vino non ne tengo -disse.

Carmelo la guardava attentamente ma non riusciva a capire che cosa aveva, come era.

"Io devo ringraziare -disse guardandola.

"Tu non aver paura per noi -disse Matteo ad Argia-Domani ci dovremo alzare prima di giorno".

Argia disse di sì con gli occhi. Sembrava alta adesso, vicino alla porta che chiudeva la scala.

"Buona notte allora" -disse Argia.

"Buona notte" -disse Carmelo.

"Riposati tranquilla" -disse Matteo.

Argia si girò e si chiuse la porta alle spalle.

"Ma chi è" -domandò seriamente Carmelo.

"E' la figlia di Bartolomè"-disse Matteo.

Era acido e scuro ma a freddo sembrava. Anche Carmelo si era sentito tornare una nausea che aveva avuto la mattina.

Aveva l'impressione che se Argia fosse rientrata da quella porta la luce non gli avrebbe fatto bruciare gli occhi e l'anima si sarebbe sollevata. Mangiava svogliato dopo una giornata così lunga e inghiottiva a fatica.

Matteo gli andò a prendere un bicchiere d'acqua. Ne ebbe un fresco piacere e si alzò per bere ancora, a lungo. Poi mangiò ancora un poco.

"Perché è un guaio che noi stimo qui"-disse singhiozzando.

"Che vuoi sapere -disse Matteo- non lo so nemmeno io".

Forse stava dicendo una bugia.

"Per stasera comunque è fatta" -disse Matteo- "E' un destino quello di sbagliare sempre".

"Non ricominciamo a discutere -disse Carmelo- per carità".

Matteo però era insistente, e Carmelo sbuffò.

"Anche tu mi consideri un maniaco"-disse Matteo.

"Macché"-disse Carmelo.

"Soltanto che non lo vuoi dire -disse Matteo- perché vuoi fare quello che capisce. Ma tutti lo pensate. Io sono il Museo col quale si scherza ma che non si sta a sentire.

Tutti mi conoscono così".

Parlavano a voce bassa istintivamente.

"Tu parli sempre come se ti aspettassi di essere contraddetto"-disse Carmelo- "Pare che ci godi allora".

"Me lo merito -disse Matteo- Allora".

"E' che sei abituato a sfogarti -disse Carmelo- Questo pare che serva a qualche cosa, ma poi viene l'abitudine e diventa una boccatura!"

Matteo lo guardava e anche Carmelo lo guardò.

"E' un merito il tuo, se lo vuoi sapere -disse Carmelo- sai giudicare e pensi sempre alla stessa maniera. Ma è noioso perché le cose sono vere in momenti determinati ma può darsi che domani non mi riuscirà di capire l'importanza di

certe cose così bene come la capisco in questo momento. Hai ragione tu ad insistere ma nessuno ti starà a sentire e anche se lo faranno, a momenti, non ti gioverà".

"Ma tu non soffri a vedere come tutti sono accecati"-disse Matteo- come sono egoisti, ingrati, pronti a scordare".

"Qualche volta-disse Carmelo- poi mi ricordo che sono un uomo anch'io".

Stettero zitti un momento e Carmelo si mise a fumare.

Accavallò le gambe in una posizione comoda e decise di rimanere così il più a lungo possibile.

Anche Matteo si sentì venire un desiderio vecchio di sputare bestemmie e indecenze ma non si sapeva decidere per un ridicolo pudore.

"Comunque sono periodi -disse Carmelo- Quando si è acciarrato che le scatole sono rotte allora questo fatto coincide col desiderio di uscire da questi pensieri".

Matteo si girò, il Museo. Voleva dire tante cose con forza, con disprezzo, con superiorità. Il suo periodo era eterno perché era vero, voleva solo mostrare.

Ma vennero pensieri diversi e sua madre gli portò quello dell'oltretomba. Ma con ironia, senza adesione, senza rispetto, ora per la prima volta. Pure aveva amato sua madre e da lei aveva gli unici ricordi belli. Aveva vissuto 35 anni in funzione di lei e aveva nascosto tutti i suoi pensieri quando erano diventati tali che lei non li avrebbe potuti capire o apprezzare. Ora pensava a lei nella vita eterna, come sempre pensava per sua madre. Se si ricordava di lui la considerava ancora un bambino, lui che adesso era più vecchio di lei il giorno della morte. E forse, se era così, nemmeno nell'aldilà avrebbe capito che se gli aveva voluto bene con l'affanno con cui si amano i figli bambini cresciuti era stato solamente perché la morte del marito e le sue convinzioni avevano rotto la possibilità anzi la natura che la portavano a sostituire e abbandonare il figlio che cresceva con un altro appena nato. Guardò Carmelo con astio, come se quella ironia gliela avesse trasmessa lui. Non poteva più parlare oramai.

Il primo a stancarsi fu però Carmelo. Sbadigliò a lungo.

"Va bene -disse dopo- che si deve fare per dormire".

Matteo gli indicò un sofà molto grande, verde.

"Io dormirò sulla branda" -disse Matteo.

Rovesciarono la spalliera del sofà e girarono i cuscini. Matteo tolse il materasso che stava sulle molle e lo portò sulla branda.

"Dobbiamo fare da noi -disse Matteo- Argia non è la nostra serva".

"Ma per me è naturale"-disse Carmelo.

"E' buona Argia -disse Matteo- l'ho dovuta convincere io a non preoccuparsi mai per me".

Carmelo lo guardò cercando di capire. Ma subito l'interesse cessò e nascose dietro la mano aperta un altro sbadiglio. Poi si stirò ostentatamente.

"Si può dormire sicuri -disse- voglio dire sei certo che Argia non scenda di sotto".

"Stai tranquillo -disse Matteo- tanto ci dovremo alzare prima di giorno". "Pure per questo non ti preoccupare che ti chiamerò io"-disse ancora. Si guardava intorno poi vestito si sdraiò di colpo sul letto.

"Allora grazie" -disse Carmelo sorridendo.

"Vatti a dormire -disse Matteo- che tu possa fare il sonno della cicala".

Carmelo si spogliò e accomodò i cuscini, poi andò a spegnere la luce. Supinò si sentiva le ossa vagamente rotte ma moveva le gambe piacevolmente, con refrigerio. Da quel movimento si sentiva salire anche un senso di sanità fisica che non aveva il coraggio di impedire. Gli occhi non volevano stare chiusi, ma guardare in modo da popolare il buio.

Trovò i pantaloni e le sigarette e i fiammiferi. Matteo già russava debolmente e Carmelo sorrise. Potenza dei 50 anni.

Si mise a fumare girato verso la sponda del sofà; il sonno gli era completamente passato. Forse era giusto così, e in ogni modo non c'era niente da fare.

3
I cavalli
di Ieppo

D'altronde mio padre diceva che potevo sempre fare il suo mestiere alla fine dei conti. L'arte di tata e mezza imparata e io a rispondergli che c'era tempo, c'era sempre tempo a fare le cose che si sapevano fare. In genere si fanno quando si è soli, quando si è rimasti, quando è venuto il tempo che si rimane. Che io ero rimasto me ne accorsi proprio quell'autunno, al paese di mio nonno. La squadra s'era sfasciata e senza perché in quanto qualcun'altra, anche di amici più vecchi di noi, viveva sempre. Ma noi no. Io invidiavo i tre che se ne erano andati in America, dittadini per merito di padre. Era stata una grossa fortuna per loro: avevano vissuto il tempo in cui il padre non serve come se davvero non lo avessero avuto, senza tristezza di morte; ma al primo sbandamento era tornato proprio il padre in veste di benefattore.

Gli altri si erano sposati e andavano a lavorare tutta la stagione ed era passato già tanto tempo da quando Ivo era morto.

Erano passati i tempi della capanna alla bottega e delle sfide e delle prove di coraggio sul tetto crollante della casa di farfarello e uno. Anche quello delle passeggiate senza freno dei cavalli di Ieppo, quando già la linea della felicità si era spezzata e non restavano che punti sempre meno frequenti. Ora le parti si erano invertite. Il sole di quelle estati di quando studiava a Roma era magia. Il più bravo ragazzo, scriveva zia Edvige. Studia e non dà mai una preoccupazione. Ma quando tornava allora il sole era vita.

La strada bianca era sempre accecante di giorno ma i cavalli di Ieppo andavano senza occhiali. "Come sole sto cuoce" e giù a ridere e Din Don era sempre il primo a ridere di se stesso. Inventavamo poi frasi così da attribuire a Dindòn: come scala sta sale, oppure: come coltello sto taglia. E le proteste di Dindòn ci facevano rotolare lungo i bordi della strada a Panecaldo. Poi quando il nastro diritto del lago Lucciolà ci faceva battere il sole sulla testa e il sudare ci bagnava la camicia dietro la schiena il povero Ivo, nel silenzio

0 } *nel silenzio*
 della campagna quando anche le pecore stavano una addosso all'altra, col muso in aria immobile, rompeva l'aria come una cicala all'improvviso: "Venite al ragno d'oro trovate là il Seghino" e noi a ridere e al ritorno delle energie: "Bevete limonata aranciata san Pellegrino".

Il lago era deserto a quell'ora e bocca di lago un regno tutto per Ieppo e i suoi cavalli. Quando l'azzurro attraversato da una linea lucente si vedeva, allora Stampellaro da sulle spalle di Virgilio diceva "Iillisc" e tutti ci fermavamo un momento a guardare. "Madonna"-diceva Stampellaro. Poi lui, Ieppo-Stampellaro, dava l'ordine: "Precipitatevi" e noi ci buttavamo nel canale che portava l'acqua al lago Lucciola.

Il canale era secco e il letto era di creta, scivoloso e compatto perché il sole non ci batteva mai. Mi sarebbe piaciuto vederlo tutto screpolato e avrei voluto cercare una screpolatura esagonale per prenderla con le mani e darla a Dario perché ci facesse una statuetta di S. Domenico abate.

Scendevamo tra i sassi e Virgilio portava Stampellaro sulle spalle. Iginio se lo voleva portare il vento e noi gli dicevamo di mettersi qualche sassa nelle tasche.

Pasquale come al solito era il primo ad essere nudo e senza rabbrivire raggiungeva con le braccia alzate il masso. Poi, in piedi sul masso se lo nascondeva nelle gambe e curvando il dorso verso sinistra con una mano faceva sporgere la carne del petto. "Come son bella"-diceva e ridendo poi cadeva in acqua fingendo di volersi annegare.

Iginio e Stampellaro non si spogliavano ma io sì e provavo a nuotare attorno alle canne ma volevo sempre Dindòn vicino perché non sapevo se mi sarebbe riuscito di circumnavigare, come dicevo. E Pasquale era sempre l'ultimo a uscire dall'acqua e un giorno andò molto lontano. Prima non ce ne eravamo accorti anche se avevamo sentito Iginio gridare in piedi sul masso.

Poi quando anche noi ci tirammo sul masso lo vedemmo piccolo mentre Iginio ci indicava dove era quella cosa che luccicava nell'acqua in mezzo al lago. Quando Pasquale tornò voleva-

mo buttare in acqua Iginio che voleva sapere da Pasquale cos'era e lui che prima si vantava adesso si raccomandava che non facessimo scherzi stupidi. Poi Pasquale ci mostrò il pesce con le scaglie d'argento, ucciso da un morso alla pancia. E mentre si tirava su disse: "Dopo un bagno come questo, una mela acerba e una donna si va al sanatorio". E Gnagnà che era un bambino e si ostinava a venire con noi malgrado i calci che gli facevamo arrivare, dàì a cercare gamberi muovendo i sassi sotto l'acqua. E quando ne prendeva uno allora ce lo faceva vedere e poi gli staccava una gamba e la faceva crocchiare tra i denti e diceva mentre Iginio inorridiva: "Oh come sono buone queste coscettine di questi gamberettini". Gli altri ridevano mentre Iginio con una mano al proteggersi lo stomaco e un'altra allungata contro Gnagnà gridava: "Ma come lo facciamo venire con noi, dategli un calcio!". Ma io, poiché mi veniva da vomitare per lo schifo gli correvo dietro a balzi sollevando le gambe sulle pietre.

Allora la squadra si ricomponeva sul masso mentre Gnagnà ci aspettava vigile sulla sponda del lago. Aspettavamo che il sole avesse asciugato i nostri corpi nudi esposti senza pudore sul masso mezzo immerso quando passava la corriera delle tre.

La bravata ci incoraggiava e allora decidevamo di andare a rubare le mele di S. Giovanni agli alberi della Capra, sotto i suoi occhi.

Ma poi venne nonno con la bicicletta, rigido, chi va piano va sano e va lontano. E si affacciò senza scendere alla balaustrata bianca e nera della curva. Si mise a fischiare con le dita in bocca, spaccone.

"Eccolo il mago- mi diceva Virgilio- ci vediamo più tardi"

E io e Giovanni ci rivestivamo e salivamo alla strada, arrabbiati ma a testa bassa. Giù i cavalli di Ieppo, sempre nudi sul masso nitivano con fischi di risposta.

E nonno ci metteva al trotto davanti a lui in bicicletta ed era tutta una trottata per me e Giovanni fino a casa, con lui dietro, spaccone quando rientravamo nella piazza.

E così quella volta non potemmo essere con gli altri quando incontrarono la capra e quando la Capra li maledisse e li mise in fuga dentro il canale e loro facevano ridendo lo scivolo ancora con camicia scarpe e calzoni in mano mentre la Capra li inseguiva e tirava dietro pesanti sassi bestemmiando per coglierli.

Né potemmo stare con loro quando si andarono a lavare i piedi alla sorgente di Panecaldo e trovarono quel forestiero che baciava una donna bionda e carezzava il petto scoperto di lei e loro stupidamente avevano gridato alle porcherie e dopo avevano deciso che era meglio non vedere e disturbare.

Dindòn che portava Stampellaro aveva preso un cazzotto dal forestiero e non gli era servito a niente dire :io non gli altri concistavo.

E nonno aveva chiuso la madia a chiave da oggi in poi senza merenda e noi gli avevamo detto chiaro e tondo che ormai avevamo 14 anni e che quei sistemi ci facevano ridere.

Luigi giù: "Se nella verde etade alcun trascura", spaccone.

Alle cinque la mattina, perché poi gli piaceva stare con noi a predicare e a dire che non valevamo niente, alle cinque aveva fatto la corsa con Virgilio in bicicletta e per una settimana tutti avevamo detto: sia maledetto il Mago; l'aveva detto e l'aveva fatto e non voleva ammettere che Virgilio lo aveva fatto vincere. Perché la corsa in fondo non l'avemmo fatta così a camminare tutti e due piano piano per poi poter dire che avevamo voluto essere vinti. Ma la gara c'era stata alle cinque la mattina, a torso nudo.

E io allora cominciavo a volergli bene, e lo invidiavo.

Quello stesso anno ci portò me e Giovanni alla merenda quando finì il lavoro alle case nuove. Facemmo la scorciatoia in mezzo al bosco e poi mangiammo e bevemmo sulla terrazza da dove si vedeva il lago, sotto a strapiombo e nell'acqua si specchiava tutta la montagna.

Quando parlava zio Luigi nonno ci faceva cenno col gomito e noi volevamo sentire quello che diceva zio Luigi.

Zio Luigi raccontava come aveva fatto a tirare la bisettrice ma parlava con una voce debole e diceva lentamente le parole come se si parlasse in corpo. E io allora gli dissi "Zio Luigi, madonna come parli piano" E lui allora aveva sorriso e aveva crollato la testa piccola e aveva agitato le mani piccole tanto che non si capiva come fosse tanto bravo nel lavoro prima di dire: "Azzò, pure tu l'hai saputo".

Poi nonno cantò, accompagnandosi con la chitarra: O sole mio e Andiamo alla Fonticella. E dopo fece cantare me e Giovanni, Il pecoraio piange quando fiocca, e noi non volevamo cantare e ci decidemmo soltanto quando zio Luigi ci disse con le mani : e cantate, cantate. E poi tornammo al paese nostro sempre per la scorciatoia di notte, ma la luna ci faceva vedere come di giorno e nonno per farsi vedere che si fidava di noi divise i soldi che aveva preso e li affidò a me e a Giovanni, metà per uno, da portare alla casa.

E noi lo prendemmo per le due braccia e lo aiutammo perché veramente aveva bevuto troppo. Ma lui e zio Luigi continuavano a parlare soddisfatti: Hai sentito come ha detto l'ingegnere" "E io come gli ho risposto: noi là stiamo".

Anche se ogni tanto nonno ci guardava e pur sorridendo ci domandava se eravamo arrivati.

Sia maledetto il mago, l'aveva detto e l'aveva fatto.

C'era felicità nel dire tutte quelle cose, nel godere della conversazione, nel fare il giorno appresso, ma bisognava essere così, avere il gusto del lavoro, degli uomini, della tavola, della moglie. E avere il cuore di portarsi dietro tutta i propositi spensierati della fanciullezza.

Il gusto di assaporare la soddisfazione in mezzo alle difficoltà e alla fatica. Perciò cominciai ad amarlo e anche se non lo volevo ammettere a invidiarlo.

Erano tempi di una lontananza incerta, come di un lontano ieri. E non c'era piacere e nemmeno commozione a ricordarli. Il rimpianto per avere dieci anni in più poteva essere normale ma dava fastidio per la sua assurdità.

Allora era una libertà senza ribellioni e che non dava preoccupazioni. Le stesse limitazioni dei genitori si prendevano per quello che veramente erano, affetto e egoismo insieme che volevano spegnere gli ostacoli e con essi la generosità. Perché anche loro avevano passato tanti momenti diversi, soltanto che allora non era più il tempo che Berta filava. La speranza non si caccia con la volontà; quando è l'ora se ne va sola sola e tu rimani. Perciò non c'era nessuna gioia nel ricordo di quell'estate. Il Mago era diventato vecchio. ~~Stava-sempre-seduto~~ Non si alzava più e quasi non parlava più, forse perché non sapeva più pensare. Anche i suoi occhi erano senza luce, color castagna opaca, e mangiava pochissimo.

Il pepe
pazzo

La piazza era deserta e buia dove stavo io. Non c'erano più i pallanti per pavimento, perché il fondo era stato fatto di cattivo cemento che già si era cominciato a spaccare.

La piazza era in pendenza e il lampione stava in basso dalla parte aperta dove passava la via provinciale. La sua luce ora si era appannata come succedeva ogni notte a quella ora quando Dino giù nella cabina andava a letto.

Il ritorno a casa era stato nauseante anche perché mi ero scoperto una soggezione che credevo di non avere più.

Senza dire che la casa era di nuovo diventata una consuetudine. Già rimpiangevo la vita di Roma e mi sentivo come se fossi uscito dal riparo di mura isolanti per affondare in un contatto immediato con una forma di vita terra terra e tragica.

Contraddizioni che mi davano fastidio e che mi avevano ucciso anche la gioia dei luoghi dell'infanzia e dei ricorrenti ricordi. Essi stessi mi davano fastidio come se fossero di un'altra persona che li raccontasse con petulanza fino alla disperazione. La tristezza mi vagava nelle ossa come se fosse una malattia.

Dal oral dopolavoro uscirono gli ultimi, loro, dal bigliardo anche qui. Se ne andavano quietamente a casa, un po' tristi, come tutte le sere quando si doveva rimanere soli e per qualche minuto non ci si sapeva decidere. La notte era calda ma tutti portavano la giacca e le mani in tasca, meno che Ren-

zo che camminava in camicia ritirato a braccia conserte.

Adesso era entrato anche lui nella compagnia.

Guardarono tutti sotto il pepe pazzo per controllare che io ancora stavo seduto sulla panchina, dietro il tronco, ma fecero finta di niente per potermi mettere meglio in canzone.

Un poco mi facevano pena ma non agivano con cattiveria e mi volevano bene.

"Beh -disse Renzo- andiamocene a dormire. Quello lasciatelo stare perché deve chiudere i cancelli".

Tutti si misero a ridere quietamente.

"Buonanotte -disse Pasquale- e mi raccomando i cancelli, dovesse succedere qualche cosa".

Io me l'aspettavo. Pasquale ripeteva sempre quello che dicevano gli altri e solo così poteva aggiungere qualche altra cosa del resto facilmente immaginabile. Teneva pure un altro vizio. Quando parlavano seriamente: "Eh lo so" diceva sempre.

Era buono però e mi era più caro degli altri.

Scherzavano ancora cinque minuti. Pasquale andò alla fontana e col pollice chiuse una delle due bocche d'acqua.

Cominciò a lanciare violenti spruzzi contro gli altri manovrando con la palma destra nell'altra bocca, sfruttando la pressione raddoppiata. Era molto abile e lanciava l'acqua fino a venti metri. Del resto certe cose a lui riuscivano senza sforzo più che a qualunque altro. Era per es. il miglior giocatore di biliardo e di pallone e il più forte nuotatore e lanciava con precisione le pietre a distanze inverosimili senza avere un gran fisico. Anche quella sera finì per tentare di bagnarmi ma io non mi mossi neppure perché sapevo che non era possibile far arrivare l'acqua al pepe pazzo anche se lui pure ci discuteva. Alberto e Clodino se ne andarono per la via di sotto con la lambretta. Allora Renzo si mosse anche lui. "Camminate capre e pecore -disse- che se no vi faccio vedere". Si mise a correre dietro a Pasquale agitando goffamente le braccia avanti e indietro, per guidarli verso la via di sopra. Si incamminarono tutti e cinque e si sentivano parlare uno alla volta.

Distinsi proprio la voce di Pasquale.

"Madonna -diceva- no mi vorrei trovare...".

"Ma vattene alla casa, bamboccio"-diceva Renzo.

Io sentivo la forza dell'abitudine che ritornava a distanza di anni spingermi ad andare con loro e tendevo le orecchie.

"No no -diceva Renzo a Pasquale- come ti dice, vattene, sei tornato troppo tardi". Pasquale rideva. Sempre la solita canzone. Da ragazzo consideravo sfortuna abitare proprio in piazza. Li riaccompagnavo tutte le sere e poi mi dispiaceva separarmi e facevo solo e agitato la strada del ritorno perché i compagni non erano come me e mi dicevano che ormai era ora di andare a dormire.

Mi accomodai sulla panchina sdraiandomi con le gambe inerti e la testa sul petto, colle braccia aperte sullo schienale. Mi mettevo ad ascoltare il silenzio. Quando mi accorgevo che ogni rumore era sparito e mi cominciava il ronzio alla orecchie allora mi cominciavo a svuotare. Era come se il respiro mi portasse via la tensione che mi teneva diritto.

Succedeva così alle ossa liquefatte e alle carni insensibili mentre al contrario la vista aumentava. La notte era allora senza luna fino allo spicchio della mattina ma io distinguevo bene i contorni della montagna e la riempivo con le sue cose a memoria. Mi sentivo ammalato per qualche tempo e qualche volta pensavo alle facce dei miei compagni se mi avessero trovato la mattina appresso ancora sulla panca, morto.

Era però una sensazione alla quale mi ero abituato e non sapevo che cosa pensarne; non mi riusciva allora per la prima volta di dare importanza al mio corpo. Forse tale sfiducia era più verso me che verso tutto e mi accorgevo che la cosa era più scomoda e più dolorosa che pensare il contrario.

In quelle condizioni non mi interessava assolutamente quello che facevano o dicevano gli altri nonostante che facessi ogni sforzo per non aver requie in quello stato d'animo.

Capivo di essere su una brutta strada ma non mi riusciva di mettermi riparo.

Perché per allora era come se fossi nato adulto e gli altri naturalmente erano increduli. Ma io ero senza passato perché non avevo fatto niente e i miei stessi ricordi non mi sembravano strascichi di cose vissute. Né avevo un futuro, perché mi pareva di sapere tutto a memoria. E parole erano ormai il desiderio di fuggire la saggezza della gioventù limitata a quello che pareva al rimanere a lungo scapoli e la vecchiaia delle preoccupazioni. Tutti i tentativi di fare qualcosa di cui non si conosca l'esito sono troppo costosi e ti riportano sempre a fare e a desiderare le buone cose conosciute a memoria e che non costano nulla e servono da calmante.

Avrei voluto essere solo con me stesso ma in mezzo agli uomini, e avere un impegnativo lavoro. Lavorate, diceva quello, andate a lavorare; ma lavoriamo, andiamo a lavorare.

Quell'anno invece mi avevano bocciato di nuovo. Un diploma buttato via. Ma anche questo era inutile. Questo era tutto il punto.

La
famiglia

Però facevo di tutto per non far accorgere di niente i miei genitori, anche perché ero molto attaccato alla famiglia, specialmente a mia madre. Mio padre era più intelligente ma questi pensieri miei non li voleva capire in nessun modo non soltanto perché così credeva di agire per il mio bene.

La sua era una saggezza dura, era più pessimista di me e parlavamo una lingua diversa. Era pericolosa perché non mi riusciva di non prendere in considerazione quello che diceva sulla sorte di tutti e sul chi vuoi essere, come avevo fatto in passato. Non avevo fiducia nelle mie idee e infatti non aveva nemmeno il coraggio di parlarne specialmente con gente che mi impressionava un poco. Ma non mi riusciva di metterle da parte e solo quando avrei dovuto manifestarle parlando mi sentivo a disagio e dicevo cose vaghe. Io capivo tante cose ma non mi travasava mai la bile e mi sentivo scoraggiato, come se temessi di non capire bene. Non avevo denaro ma non lo amavo

Pensavo che avrei potuto disprezzarlo anche se lo avessi avuto. Mi capitava di fare qualche volta il conto di quanto avevo speso durante tutto un anno e senza gioie e senza rim-

pianti provavo una consolazione mediocre per aver potuto spendere quello che avevo speso. Era una posizione forse voluta ma mi ci ero sentito a mio agio perché vedere che le questioni di interesse conducevano alla lite grave più che altro mi stupiva. Io mi vergognavo di farmi restituire un prestito e forse un paio di volte mi ero dimenticato di averli fatti ma quando non succedeva mi maledicevo per questo concetto di roba mia che avevo anch'io ad ogni modo. Non prestare i soldi, perdi i soldi e l'amico. Per un certo periodo di tempo mi veniva da piangere quando ripensavo a sono pronto a impegnare tutte le mie sostanze e quelle dei miei amici e le sghignazzate a scuola

Mi sembrava allora di aver smarrito la via della ricerca ed era per me una cosa grave perché la meta era il raggiungimento di una vita che fosse la quiete e la coerenza. E mi compiangevo sinceramente perché mi sentivo giovane, con tutta la vita davanti. Ne avevo parlato proprio quell'anno per partito preso, alla scuola privata dove dopo qualche mese mi ero sentito in una condizione di superiorità intellettuale rispetto ai miei compagni di studio. Anche con un giovane insegnante quando venne con noi al paese delle belle donne. In macchina mi disse che non sapeva se considerarmi un originale o uno stupido presuntuoso. Aveva l'alito come se avesse sempre bevuto e la cosa mi rimase impressa perché senza saperlo lo avevo ritenuto astemio.

Ma tutti quei pensieri me li metteva in mente mio padre, mediocre, grigio, sfiduciato, anche se tropp spesso si vantava. E non sapendo che cosa succedeva a lui mi sentivo io immutabile mentre il tempo cambiava senza scorrere.

Gli ultimi tempi che ero stato a Roma mi incontravo spesso con Vittoria. Volevo sposarla. Lei non mi aveva detto mai niente ma credevo che sarebbe stata capace di sposarmi su due piedi, come avevano fatto suo padre e sua madre, a ventanni.

E mi avrebbe scosso e fatto diventare diverso a costo della infelicità matrimoniale.

Fatti un rifugio per lo meno serale alla tua vita. Ma io non volevo patti. Anche la sua era una saggezza dura tipo quella di mio padre, ma in Vittoria prendeva tinte piacevoli e

e desiderabili.

Io tra l'altro ci godevo dei miei dubbi, un po' rattrappito con le mani in tasca e un sorriso mezzo tra ironico e strafottenté. Ne dicevo di teorie. La momentanea voglia di perdere tempo per l'amore, o per orientarsi bene, dicevo, si paga poi con la rovina della giovinezza. Chi vuole capire bene poi chiede l'elemosina nella sua giovinezza.

Bisogna cominciare subito e ascoltare chi ti consiglia il bene. Finito il tempo di fare il buon ragazzo è un luogo comune e nessuno si sente tanta fregola da comportarsi così.

Così mia sorella fu per un certo tempo il mio problema.

Vittoria mi rimproverava sempre, specialmente quando le dicevo che amavo i miei familiari ma che volevo vivere in un altro posto e vederli una volta ogni tanto quando si poteva sentire solo la dolcezza del rientro senza avere il tempo di rendersi conto della loro vita dei loro cambiamenti, della loro infelicità insomma.

Mio padre e mia madre stavano diventando vecchi e persino mia madre mi pareva diversa. Avevo notato che la sua dolcezza spesso acquistava una nota autoritaria e cattiva nei confronti di mia sorella. Inconsciamente con me aveva un modo di fare diverso perché forse le ero vissuto sempre lontano e perché comunque mi vedeva soltanto a pranzo e cena.

Mia sorella aveva le sue colpe perché sembrava fatta apposta per rendere tristi quelli che aveva vicino. Anche lei aveva sulla faccia una rassegnazione e cominciava a rassomigliare alla mamma. Mi faceva molta pena se la vedevo incontrarsi casualmente con Ernesto e non capivo come potesse vedere con simpatia quell'uomo già adulto con gli occhi spenti che non parlava quasi mai e che se lo faceva parlava soltanto di donne e di amore in termini così volgari che spoetizzava.

Pena; e invece giustamente Vittoria avresti dovuto fare il diavolo a quattro. Pregiudizi, sconcio, già. Io a certe cose avevo appunto finito per non pensarci più per autodifesa.

Vivendo così nel mio paese, con la mia famiglia, certe

cose non mi facevano riflettere, come se fossero cose di nessun conto. Pensavo a Mario e mi vergognavo di me stesso.

Già, io che troppo spesso ~~che~~ istintivo ed egoista rifiutavo nell'ambiente in cui non mi era necessario un controllo interiore di assumere responsabilità, prendendo un tono autoritario perfino con mia sorella. Qualche volta arrivavo a minacciarla ma la bocca era amara e mi sentivo immerso di nuovo in una asfissiante posizione di partenza.

Ci vivevo come un anfibio smarrito, ma smisi lo stesso di rispondere a Vittoria. Lei era sempre così severa e quasi petrificata nella sua saggezza, e le lettere me la scoprivano sotto un altro aspetto, più debole e qualche volta addirittura banale. Perfino qualche lieve sgrammaticatura mi metteva di malumore. Comunque quei miei pensieri brutti e anche cattivi li facevo in calma perché il luogo era nero e freddo e come se buttasse acqua sul fuoco.

In certi luoghi mi ritrovavo a pensare sempre in un modo che forse proprio lì era nato una volta.

Al lago lucciola quando le acque si erano ritirate ed era riapparsa la piccola pianura estiva verde azzurra i miei pensieri erano sempre calmi ~~me~~ mi lasciavano una sensazione di benessere fisico. Questo fatto mi dava fastidio allora perché pensavo che dovevo spezzare ad ogni costo quell'ordine che regnava nei miei stati d'animo, ma per desiderio di pace mi succedeva di andare spesso al lago Lucciola.

Qualche volta ci andavo ad ~~irrigare~~ ^{dare acqua alle} le patate.

Facevo un solco diritto col sarchio e cercavo di essere preciso dopo che avevo rinunciato a solcare la terra con forme più belle di quelle geometriche. Non mi sembrava pigrizia quel ripassare sempre sugli stessi vecchi solchi o cercare di correggere soltanto i segni sbagliati.

Aspettavo che l'acqua riempisse tutti i solchi e mi fermavo a guardarla procedere lentamente sciogliendo e facendo franare le zolle cretose. Mi sedevo a osservare sotto le tre quercie che chiudevano la nostra coppa di terra. Una di esse era molto più grande delle altre due e non era mai stata col-

pita dal fulmine. Sulle altre due invece mi fermavo sempre ad osservare i segni di fulmine e riconoscevo i segni più antichi e quelli più recenti. Mio padre mi diceva nella memoria che le tre quercie erano state piantate insieme e io ci credevo di sicuro. I segni erano strani, come se un gigante avesse con una mano spazzato la corteccia e con un coltello avesse inciso profondi tagli verticali e paralleli.

Non era scrittura come avevo cercato di immaginare per compatire le due piccole quercie, ma erano gli scherzetti sulla mazzetta di un grosso bambino cattivo.

Eppure questo mi metteva il sollievo nel petto e soltanto in quei momenti non mi lamentavo di essere quello che ero e di aver vissuto come avevo vissuto.

Era una quiete netta e perciò mi sentivo libero da ferite. Al lago Lucciola in seguito mi fidanzai con Maria, che era innamorata e che io amavo di pietà. Le dissi che sarei andato a casa sua l'inverno appresso e che per il momento badasse a non di non far capire niente a nessuno.

Già, i miei genitori sconsolati di me, si sarebbero senz'altro opposti, anche se Maria aveva una eredità di soldi.

Ci mancherebbe anche questa, avrebbero detto.

Ma io mi ero commosso di lei che aveva potuto fare la sua scelta normale, senza compromessi e senza accontentarsi.

Certo a lei piacevo ma capivo che lei non era sempre così e che il matrimonio d'amore era la sua cosa più importante.

Erano però momenti che mi capitavano anche prima e subito dopo sentivo dentro di me vivere e sussultare l'insoddisfazione. Avevo dentro il cuore l'ansia di qualche cosa che lievitasse e mi allargasse le costole e il respiro.

Ma facevo vita miserabile ~~ma~~ al lago cercando di portarmi nel bosco Clara. Clara stava sola e pensierosa e sempre ti guardava con occhi scontenti. Poteva essere più vecchia di me di dieci anni, e aveva una piccola ruga all'angolo sinistro della bocca. Quando la trovavo sola fumavamo in silenzio e io la guardavo mentre continuamente agitava un piede penzolante dalla base di cemento del palo della luce.

L'unica cosa di cui parlavamo era la villeggiatura.

Lei pensava che era una cosa necessaria dato che finiva per farla ogni anno; e si voleva divertire ma non ci riusciva.

E io facilmente le dicevo che la villeggiatura del riposo non poteva accontentare altro che gente vecchia, e solo quella che non ama nemmeno il lavoro. Per i giovani doveva essere un cambiare vita un avere esperienza di tale vita che ~~se~~ tornare a quella normale doveva ~~essere~~ significare rimpianto e scontentezza. Né si doveva insistere troppo perché non perdesse ~~di~~ il suo carattere di ricorrente miraggio.

E per farla capire ~~ditavo~~ il proverbio del luogo: undici mesi di freddo ma finalmente uno di fresco. Un modo di imbrogliare l'oggi e sempre della vita.

Avevo la lambretta di Alberto quel giorno. Me l'aveva data suo padre che ~~era~~ mio amico, non del figlio, e ci frequentava al bigliardo. Quando Clara mi domandò con interesse come mi chiamavo, scherzai dicendoglielo: Mi chiamo Carmelo Lenin dissi, proprio così, nome e contronome, madre e padre, tradizione e rivoluzione. Ero piuttosto stupido per portare un nome così importante, no? Lei rise ma accettò di venire a vedere le case nuove. E io mi sentii meschino perché ero stato capace di accaparrarmi la sua simpatia e la sua condiscendenza.

Mentre salivamo i tornanti delle case nuove però mi sentivo felice. Mi dava piacere il corpo di Clara appoggiato ~~sett~~ alla mia schiena e il suo braccio che mi circondava il petto, infilato sotto la mia giacca. Non pensavo che era una passeggiata per amore anche se lo sapevo. Pensavo che sarebbe stato bello agire per avere qualche cosa non prevista che poi sarebbe diventata l'abitudine dei nostri discendenti. Mi sentivo quasi l'euforia e volevo e riuscivo a giustificare la sopraffazione che facevo ai posteri e che io non avevo mai voluto accettare. Sentivo dentro di me parole sonore e il loro suono era piacevole e continuamente risuonando mi rinnovavano il piacere. Pensavo al q enfatico degli orientali e avevo dei sentimenti enfatici. Tutto a mia volontà. Ed era in quel modo

che immaginavo che fosse la felicità.

Intanto salivamo sulla costa fuggendo il tramonto sul lago, come aveva detto Clara. Volevamo scalare la montagna e fare prima del sole. Le case nuove avevano una mezz'ora di sole in più e spesso io aveva visto rilucere i vetri delle loro finestre dal buio di casa mia.

Non avevo l'intenzione di arrivare alle case nuove, però. Volevo portare Clara nel bosco. Non mi aveva chiesto il nome per ricordarsi meglio di me?

Il fondo bianco di rena ~~lasciava~~ alzava una scia di polvere che alle curve ci sorpassava. Ma non dava fastidio perché si posava subito lasciando solo qualche pulviscolo brillante che ondeggiava a mezz'altezza.

La costa della montagna era diventata boscosa ad appezzamenti e i gruppi di alberi coprivano qua e là il minerale freddo della montagna che in alto diventava calva e tagliente.

Il sole ci stava battendo ed eravamo in ombra ma ogni tanto i vetri delle case nuove mandavano bagliori rossi e bianchi.

Il lago, sotto ormai a duecento metri era tutto nero e pieno di nebbia umida nella quale erano immersi i punti poco luminosi delle lampade appese ai pali.

Ci fermammo e ci appoggiammo al parapetto bianco e nero della strada. Anche Clara non aveva più voglia di arrivare al paese. In certo modo eravamo calmi e soddisfatti di stare così senza il desiderio o il coraggio. Mi sentivo addosso una pigrizia assoluta. Ma non mi turbava e anzi non escludeva la sensazione di una grande vita che rigurgita fuori per pienezza come quella della montagna immobile ma piena di ebbrezza scorrente sui fianchi e su tutti i contorni.

Se guardavo Clara mi sembrava veramente una persona con cui avevo qualcosa da scambiare, e non c'era niente di torbido o di volgare nel desiderio che mi ispirava.

Vidi la stessa cosa nei suoi occhi, assenso e anzi iniziativa. Scavalcai il parapetto e la feci scendere con vera tenerezza. Ma muovermi mi faceva male, mi faceva tornare una smania

dolorosa, il desiderio di altre cose, il non veder l'ora che certe esperienze passassero, fossero concluse.

Ci sedemmo sulla prima erba e cominciammo a baciarci.

Clara era agitata mentre io più che svogliato ero già scettico, e anche stranamente intimidito.

Tuttavia la sua veste bianca ritirata sulle gambe abbronzate mi diede l'impegno. Mi dovetti massaggiare febbrilmente il petto per un estraneo senso di soffocamento e tutto si svolse in silenzio assoluto. La mia fretta e la conseguente volgarità mi indispettarono. Mi sentivo vuoto e solo e Clara aveva il buon senso di non parlare. Guardavo le case nuove, Guardavo le case nuove, mi attiravano sempre, là, intonacate quasi in cima a una montagna. Le avevano ricostruite su quelle distrutte dal terremoto del 1914, dopo quaranta anni.

Pensavo alla disperazione degli abitanti nel 1914 e alle speranze di una rapida ricostruzione. E adesso i nuovi padroni più che altro si sentivano legati da quella nuova possessione.

Qualche vecchio, scampato al terremoto forse pensava che quelle case nuove adesso se le potevano sbattere sul culo, certo. Non era vita bastevole, quella delle case nuove.

Aver qualche cosa da fare per non dare peso all'amore.

Avevo aspettato tanto anch'io per ritrovarmi con una mano in testa e una in culo, così, proprio come diceva mio padre.

E mi sembrava che fosse una menzogna quella di essere stato beneficato, (senza risultato naturalmente), anche se effettivamente mi sembrava di vivere di rendita, di riposare su maledodoranti allori, diceva Crasio. Come gli altri d'altronde, che vivono anch'essi solo a momenti da esser^è coscient^è che sanno quello che vogliono. Poi appunto gli allori dalla conquista fatta. Quando sono imputriditi allora vogliamo di nuovo cambiare e per qualche tempo siamo pieni di vita. Gli altri non possono aiutarci perché i momenti di ansia non coincidono, ma non si oppongono, si disinteressano. E così nella solitudine le felici possibilità passano e non lasciano altro che una striata di dolore e rimpianti in mezzo al petto; come la più volte rimandata costruzione delle case nuove.

Per quello che riguardava me, il non rivedere più Clara era un pensiero piacevole, come una cinta che libera le tempie strette. Si era fatta notte, la montagna e la strada comparivano brune. Solo il fanale della lambretta mi ridava la conoscenza dei luoghi. Andavo a gran corsa verso casa dopo aver lasciato Clara all'albergo. Dal lago la strada era più facile e mi lanciai senza rallentare oltre il tunnel della Madonna. Continuai la corsa anche quando vidi le luci delle torce sulla via del camposanto. Andavano a sotterrare Ronciccio, morto suicida.

Morto suicida, mi disse Antonio il calzolaio, morto ora anche lui all'improvviso. Antonio stava con alcuni altri in piazza a commentare l'annegamento, un poco spostati sotto il lampione, perché a perpendicolo, in terra, dove si mettevano abitualmente, per vedersi in faccia, c'erano caduti a migliaia i moschini, abbacinati dalla luce elettrica, sfiniti a forza di girare attorno a quel loro sole. Un bambino che non riconosceva si divertiva a farci lo scivolo e già aveva disegnato una piccola pista nera.

Mio padre e mia madre stavano in cucina e mia madre mi guardò senza poterne fare a meno con gli occhi del rimprovero.

"Non ricominciamo la solita canzone"-dissi. Ma mamma non mi disse niente. Era strano vederla così vestita di bianco, con quella sopravvesta davvero candida che metteva per lavare, mentre solitamente, da tempo immemorabile portava il lutto per la sua di madre e per altri parenti morti.

Mio padre stava come al solito a quell'ora, davanti al camino e fumava la pipa. Si riposava ma con un atteggiamento che lo faceva parere soprapensiero.

Se parlava a quell'ora diceva sciocchezze, come ottuso, per es. che a loro, mia madre e mia sorella, doveva capitare un marito come Giuseppe, sempre ubriaco all'osteria. Lui non teneva zizi, diceva quando si riposava così e la moglie e la figlia si davano da fare in cucina.

Cominciai a mangiare ma avevo il desiderio di non farlo

e di prendermi la testa fra le mani e tenermi le tempie.

Mia sorella al lavandino av va cominciato a lavare i piatti. Teneva una faccia triste e sconsolata perché era ancora il suo onomastico, e io non potei fare a meno di preferire che non fosse mai nata o che fossero dieci anni che faceva la puttana.

"Povero Ronciccio"-dissi

"Poveraccio"-disse mia madre scuotendo la testa e socchiudendo sconsolatamente ~~gli~~ gli occhi.

"Sì, -dissi io- scuoti la testa tu e mettiti l'anima in pace. Mi dici perché lo vanno a sotterrare di notte e fuori del camposanto?".

Mia madre girò gli occhi verso di me. Era un poco bagnata ma la faccia era seria. Sapevo che ~~per-difesa~~ non mi prendeva troppo sul serio per sua pace e tranquillità ma con la pedanteria che metteva in quegli argomenti mi rispondeva con le parole della dottrina che giustificava tutto ai suoi occhi.

"Allora" -dissi io per provocare la scena.

"Ma è morto in peccato mortale -disse mia madre- non lo possono sotterrare in terra consacrata".

"Ma che ne sappiamo noi se è morto in peccato mortale"-disse io. Lo sapevo quello che mia madre avrebbe detto ma ora la solita storia mi dava fastidio e con acrimonia la giudicavo una stupida presuntuosa. E tuttavia non avevo il coraggio di spingermi troppo avanti, e continuavo a dire cose che mi facevano giudicare da lei non un eretico, ma soltanto uno stravagante che le autorità terrene potevano giudicare severamente ma che Dio certamente avrebbe giudicato con simpatia.

In quel momento quel residuo di affetto mi fece sentire arrabbiato più che altro contro di me. Mi alzai per andarmene, ma nello stesso tempo avevo voglia di litigare più largamente.

"Così Ronciccio sta già a casa del diavolo"-dissi- "lo avete deciso tu l'arciprete e tutti quelli come voi. Io mi vergognerei e basta".

"Quanto sei stupido" -disse mia madre.

"Ah questo lo so -dissi- sono stupido da quando sono nato. Tu invece sei generosa, ognuno per sé e Dio per tutti".

"Sapessi quello che stavo facendo io mentre tu e tua figlia dicevate il rosario"- dissi io per colmare la misura.

"Allora -disse mio padre- sei rientrato con le scatole sottosopra a mettere guerra".

"Proprio -dissi io- che non si può?".

"E mangia in santa pace e stai zitto -disse mio padre- E pensa a mettere la testa in qualche cosa seria, che è ora".

"Io soltanto -dissi- vostra figlia no. Quella deve aspettare il marito e se non viene che ci vuoi fare. La posizione me la debbo fare io così potrò tenermela con me quando non ci sarete più voi due buonanima". Mia madre si sedette per piangere pianamente.

"Questo deve ancora essere- disse mio padre- Ma se io intanto a tua sorella glielo voglio dare da mangiare e a te no" me "Lo sapevo -dissi io- lo sapevo che saremmo arrivati ai rinfacci. Adesso dirai pure che tu a quest'ora non so quante cose avevi fatto per fare che io, non tua figlia, potessi studiare e che invece poveri soldi tuoi buttati al vento e che mi ritroverò con una mano in testa e una dietro. Va bene, lo so, come puoi vedere, quindi risparmiati il fiato".

Dissi anche che subito avrei tolto la puzza e che era beat to lui che sapeva tutto quello che avrei dovuto fare perché quanto a me non lo sapevo bene come lui. Questo per chiarire le cose.

Mio padre si arrabbiò e voleva menarmi e cacciarmi subito e maledirmi poiché non aveva allevato un figlio ma un porco.

Ma mia madre aveva pianto e si era graffiata le guance e mio padre si calmava dicendo che a ognuno toccava il suo e che se lo meritava. Diceva troppe cose, contraddicendosi.

"E va bene -disse ancora- io non ti voglio prendere sul serio se no dovrei pensare che tua madre non ti ha fatto come doveva".

Mia madre piangeva sempre con la testa sollevata ma tut-

ta rattrappita nel corpo e nelle mani e mi cominciava a dispiacere davvero. Mi alzai per andarmene.

"Perlomeno mangia"-disse mia madre.

"Macché -dissi io- non mi va nemmeno il balsamo".

L'eremita

Ci misi un po' di tempo perché era venuto e stava passando l'inverno. Era stato un inverno freddo e molte bufere di neve e vento mi ritornavano nella memoria. Non credevo di aver mai visto un altro inverno così terribile.

Una domenica mi svegliai che era mezzogiorno passato.

Mi sentivo la bocca impastata e la testa cupa ma non era una sensazione di malessere. Mi sentivo in corpo una smania di fare qualche cosa di decisivo, che mi compromettesse un poco con me stesso. Mai come quella volta mi ero sentito capace di fare qualche cosa anche di irresponsabile.

In cucina mia madre teneva già tutto il mangiare pronto e mio padre era tornato allora allora. Mangiai di malavoglia e mi sentivo scendere il cibo dentro il petto come un mattone.

Pensai che prima di sera avrei vomitato tutto ma mangiai lo stesso quello che mia madre mi mise davanti. Mentre uscivo sentii un urto di vomito ma non successe niente anzi mi sentii lo stomaco allogato e sistemato per funzionare regolarmente.

La notte aveva fatto ancora neve ma la temperatura non era fredda. Quasi nessuno infatti portava il cappotto.

Mi misi l'impermeabile per la strada e risposi con garbo al saluto mezzo ironico della maestra. Non la conoscevo ma mi ricordavo di una volta quando era ancora un ragazzo che mi aveva detto che se non fossi riuscito negli studi avrei sempre potuto fare l'autista. Mi divertivo a fingere di guidare per la strada. Quelle parole dette chissà perché dalla maestra mi erano rimaste impresse e ormai pensavo a lei quando la vedevo senza astio.

Ci potevano essere cinque centimetri di neve. Pensavo con abbandono che non cercavo di impedire che in altre condizioni avrei potuto diventare un altro uomo buono se avessi potuto far saltare, come un ponte da me stesso costruito e mina-

to, il solido dei guai del mondo. Altro che autista, signora maestra. Presi la strada dell'eremo per non incontrare gli altri che fino a che c'era il sole certamente passeggiavano in attesa della partita.

Il tempo era azzurro e il ventilino freddo che veniva dal basso in alto mi stava asportando il mal di testa come se con carezze fredde e bianche mi togliesse il cerchio alle tempie.

Era come le mani bagnate di mia madre per i mali di testa di quand'ero bambino. Passata l'ultima casa del paese cominciai la valle del fiume in basso e la montagna in alto.

Ancora il fiume si sentiva e ancora non faceva parte della quiete che circondava l'eremo. La strada era tagliata nella roccia e faceva un angolo retto e io sentivo l'aria scorrere e urtare contro le pietre pulite dal vento.

Arrivai dove il fiume cominciava a diventare lago e mi sentivo anch'io ancora impotente.

Pensavo che la valle, dall'alto della strada, pareva bellissima ma a conoscerla non si poteva scordare la sporcizia e il puzzo del fiume che la copriva e scopriva rendendola impraticabile. A conoscerla era come guardare con uno stereoscopio e vederne i contorni e i volumi e muovere lo stereoscopio e credere di volarci sopra e capire d'istinto che il meglio è restarne fuori.

Camminai fino alla curva anche per uscire dall'ombra ed entrare nel conforto del sole. Poi scavalcai il parapetto e mi sedetti sull'enorme masso che continuava la sporgenza della montagna tagliata dalla strada in curva, a strapiombo sul lago.

Avevo tolto la neve con le mani e avevo visto i pochi fili d'erba rialzarsi rinvigoriti. Anch'io avrei voluto rialzarmi rinvigorito ma capivo che a me non bastava il tepore del sole. La strada seguiva le curve a non finire della montagna grande, giù dove la valle si allargava invasa da un'aria che diventava sempre più bianca e nebbiosa.

Giù la valle era larga e ospitale; i colli obliqui andavano a poggiare i loro fianchi verdi alla montagna grande

come gattini esultanti e stupiti di fronte alla loro fredda madre. L'aria attorno all'eremo era seria e rispettosa.

La strada asfalta a appariva e spariva, pezzi di spago impeciato a distanza tra loro.

Il ponte che sorpassava il lago si vedeva invece tutt'intero. L'avevano dovuto costruire quando avevano fatto la diga e il lago. La grotta del santo si trovava dall'altra parte infatti, su un colle che gettava l'~~acqua~~ombra ~~su~~ nelle acque che perciò diventavano nere fino a una profondità indefinita.

Fuori dell'ombra le acque ritornavano verdi e il sole leggero sulla cima di un albero appariva in fondo al lago tra i boschi riflessi come la chierica di un prete.

Dietro me sul parapetto si era intanto seduto Ronciccio.

Me ne accorsi quando mi chiamò ué bamboccio e mi chiese di chi ero figlio. Mi chiese anche che cosa ci facevo tutto solo alla mia età vicino all'eremo, ma gli costava fatica scherzare. Stava seduto scomodamente sul parapetto, appoggiato con le mani e con un piede pendolo.

Alla mia risposta disse che non era vero. Parlava serio mi accorsi, come se si confessasse allora per la prima volta.

"Tu pensi -disse Ronciccio- ma il tempo non passa".

"Il tempo è"-disse ancora Ronciccio.

È l'uomo che passa nel tempo, diceva Ronciccio, perché cambia sempre e non ce la fa a essere, a stare.

Io la avevo visto altre volte, Ronciccio.

Ma immobile e muto, col fazzoletto marrone, uno di quelli che la buonanima di sua moglie gli aveva lasciato nel cassetto e che quando era viva portava in testa, arrotolato e ~~stretto~~ stretto attraverso il naso mangiato. Stava seduto, col cappello a tubo nero, e col bastone a testa di lupo di quand'era giovane e ballerino, davanti al buco nero della grotta del santo eremita, come una vecchia statua capitata lì chissà come saccheggiata dal tempo e colorata dai ragazzi il lunedì di

Pasqua. Ora tutto questo non era più vero, sofferenze finite e dimenicate da tutti. Povero Ronciccio.

Dove il fiume cominciava a non essere più fiume l'acqua era ancora illuminata dal sole e appariva il fondo apparentemente pulito. Dall'altra parte della valle, sulla roccia c'erano i segni del dislivello dell'acqua determinati dalla periodica apertura della diga.

Anche il lago periodicamente spariva, come il sole o le persone. E dall'altro lato del paese maledetto a quella bomba atomica che non lo cancellava mai c'era addirittura il lago Lucciola. Andar via bisognava dove le cose che compariscono e spariscono e di cui ci si accorge sono soltanto quelle che non si vedono e non si toccano. E io c'ero ritornato, credendo di mettere un riparo a quell'isolamento spaventoso che ti prende in città non appena finisce il tempo dell'amicizia pura e comincia la vita del lavoro e dell'interesse.

Strappai i fili d'erba che crescevano testardi sul masso e pure in quelle condizioni si ostinavano a resistere all'inverno.

Era l'acqua cupa e silenziosa sotto di me che mi faceva pensare tante cose; la quiete bicolore che mi stava intorno, monotona, senza vita, poteva essere sostituita dal niente solo che avessi avuto la forza o la voglia irresistibile di un momento. Sporgermi tanto da fare il salto. Dopo non avrei più potuto cambiare idea. Ma neanche allora in quel momento in cui mi passavano davanti agli occhi i suicidi per annegamento del paese e Ottavio che ridanciano si era sparato col fucile da cacciatore del cognato, e pensavo al numero non piccolo di persone che giornalmente si uccidono nel mondo, e perciò il suicidio non mi pareva una cosa eccezionale ma una condizione normale dell'uomo, come tutte le altre; neanche allora avevo la sicurezza che fosse la stessa cosa non far niente o sostituire a questa idea l'impossibilità di rendersi conto.

Ronciscio era sparito ma io ero sicuro che non ci si ammazza soltanto perché si tiene il cancro che non dà pace.

D'altronde una decisione dovevo prenderla. Non potevo continuare a vivere solo, tanto più perché mi stavo abituando

a trascurare molte cose soltanto perché a guardarle da vicino avevo paura e mi ritiravo in superficie riuscendoci con facilità. Avevo paura di questo mio fuggire e soltanto il contatto con altri uomini con i miei stessi problemi poteva riportarmi a vivere non solo di sensazioni ma anche di idee.

Ma le sensazioni da sole rendono apatico. Non mi riusciva di arrabbiarmi sul serio o a sentire con disperazione il rimpianto degli amici miei carnali o della casa di Torre Venere. Il luogo era freddo ora e come se buttasse acqua sul fuoco.

Gli amici

Erano tanti mai anni. ~~Le-cinque-die~~ Appena giorno quando Ernesto fischiò, dalla strada. Io stavo già in piedi pronto ma avevo preferito aspettarlo in casa. Mi affacciai alla finestra e gli feci cenno con la mano. Lui era come al solito ma a me era cominciata a passare la voglia. Tuttavia scesi le scale di corsa per non farlo aspettare troppo e non sentirlo.

Mi venne in mente che avevo dormito pochissimo e mentalmente cominciai a mandare maledizioni al Toscano che aveva avuto l'idea.

"Andiamo -disse Ernesto- dobbiamo fare presto se no quei gran figli ci piantano in piazza".

"Tanto caso mai li raggiungiamo"-dissi io.

Camminammo in fretta e in silenzio. Non faceva freddo sotto le camicie e certo la giornata sarebbe stata calda.

Il tram era partito da poco, lo avevamo sentito muovere un attimo prima del suono della tromba, come sempre la mattina.

Girammo l'angolo e ~~la~~ in piazza non c'era nessuno.

"Te l'avevo detto che era una fregatura -disse Ernesto- adesso non sappiamo se devono ancora venire".

"Ti arrabbi sempre per sciocchezze" -dissi io-

"E tu non ti arrabbi mai di niente -disse Ernesto- Loro dovevano aspettarci perché noi siamo in orario".

Ernesto bestemmiò nell'indecisione ma subito dopo li vedemmo in cima alla strada stagliati a sinistra della chiesa.

"Che gran figli di puttana -disse Ernesto- meno male che li abbiamo visti. Cominciammo a camminare per conto nostro

e uscimmo subito anche noi dall'abitato.

Il sole era sorto alla torraccia e nel campo d'aviazione rilucevano i vetri degli hangars. Le nostre ombre erano veloci e lunghe e non sfioravano nemmeno l'erba. Riproducevano i nostri corpi in movimento con agili scatti allungati.

Quando fummo abbastanza vicini Ernesto fischiò perché ci aspettassero.

"Tanto già ci hanno visto -dissi io.

0 "Fanno i fessi -disse Ernesto, gli strafottuti".

Li raggiungemmo e ci mescolammo. Eravamo dieci in tutto adesso e per il momento camminavamo insieme.

"Perché avete fatto i gran i figli di gran puttane"-disse Ernesto variando le parole.

"Ieri sera l'abbiamo detto -disse Nino- chi c'è c'è".

"Ma siete partiti prima del tempo"-disse Ernesto gesticolando. Non la voleva smettere più.

"Falla finita"-dissi io.

C'era il sentiero scoperto dai passi delle persone che camminavano sole nella campagna, ma era già polveroso per la notte asciutta, e noi camminavamo in due file pestando l'erba alta che cresceva ai bordi per rifarsi. Ancora non ci eravamo divisi in gruppi e ancora non mi interessava di non stare con Ernesto e con Bill. Bill non mi era simpatico per quell'aria misteriosa che portava nella compagnia. Mi pareva stupido ma in effetti non sapevamo molto di lui. Stava sempre con qualcuno di noi ma non dimostrava simpatia per nessuno. Era l'unico ammogliato ma non lavorava e non stava con i vecchi.

La moglie lavorava, ma lui stava sempre con noi e teneva sempre molti soldi.

0 D'altronde il suo avversario ufficiale non ero io ma Gualtiero e perciò anche una volta che mi ci aveva tirato per i capelli non avevo insistito e avevo rinunciato a dargliene a con tutti gli ordini. Lui e Gualtiero si prendevano in giro con concentrazione perché senza volerlo far vedere facevano sul serio. Ernesto diceva per attizzare che Gualtiero era innamorato

della moglie di Bill e poteva essere perché la moglie di Bill da ragazza abitava vicino alla casa di Gualtiero.

Così la sera prima Gualtiero aveva avvertito che non sarebbe se con noi veniva anche Bill.

"Me ne ritorno a dormire"-aveva detto e io ero sicuro che così aveva intenzione di fare e che solo ~~sta~~ la mattina aveva ~~se~~ cambiato idea. Ernesto era come al solito un chiacchierone e cominciò a parlare di donne.

"L'estate e la stagione più bella-disse- si fanno i bagni! E soddisfatto della sua freddura sentenziò.

"Non c'è amore senza sudore"-disse.

"E' Bill che ci può dire tutto"-disse acremente Gualtiero.

"Per es. ~~stanotte~~-e Ernesto cantò- Stanotte".

"Stanotte niente -disse Bill- Mestruo". Ammiccò a Ernesto e Gualtiero sputò lontano.

"Te lo dicevo -disse Bill- Gualtiero è scandalizzato, il puritano".

Ernesto rise. "Gualtiero parthenos"-disse. Quella mattina era più scoccante che mai. Ma Gualtiero non fece caso a lui.

Aveva afferrato Bill per la camicia sulla spalla e Bill lo aveva guardato con ~~occhi~~ le ciglia rialzate a metti giù le mani sai.

"Bene -disse Gualtiero- se ci stai stamattina mi pare il posto giusto".

"Comincia tu"-disse Bill e Gualtiero cominciò. Si spostò e con freddezza gli diede un cazzotto in pieno naso. Bill cominciò a sanguinare ma rispose e cominciarono a darselo con tutti i cristi, disse Ernesto. Gualtiero era più tozzo e forte ma Bill sapeva un po' tirare di judo come aveva detto e lo sbatté anche per terra.

Io e Ernesto ci eravamo fermati a guardare mentre gli altri ricominciarono a camminare dietro a Mario.

"E finitela-disse Ernesto. Come si rialzarono li prendemmo in accordo per le spalle e li separammo. Bill sanguinava. Raggiungemmo gli altri con Ernesto che faceva da paciere.

Gualtiero era stato due volte per terra ma si era rialzato pulito e con la pelle rossa e sana. Ma Bill sanguinava davvero non soltanto dal naso.

"Voglio vedere se ti vestono da antico romano a Cinecittà- disse Mario- oggi è parata e non c'è posto per le ferite!"

Bill rise mentre inumidiva con lo sputo il fazzoletto e cercava di stagnare il sangue sul collo. Aveva parecchi foruncoli al collo e alla guancia destra e in una stretta Gualtiero glieli aveva tutti scrostati ed ora erano punti rossi e vivi su una pelle gialla per l'agitazione. Mi faceva pena e mi pareva che doveva essere un poco ammalato. Comunque rise e fu simpatico per via di Mario. Ernesto gli indicava dove doveva pulirsi. Gualtiero rideva con Mario e pareva più pulito e sano. Non lo avevo mai guardato sotto quell'aspetto.

"Non ricominciate a rompere il cuore- disse Ernesto- andate a lavorare. An- da- te a- la- vo- ra- re" I

"Ma quanti anni tieni tu"-dissi a Mario. Io allora avevo superato ventanni e mi avevano fatto abile arruolato.

"Sei più vecchio molto di noi"-dissi.

"Non ti credere -disse Mario- tra poco sarete tutti come me". Sorrideva sempre quando gli facevamo qualche domanda.

"Sono contento che tu sia uno di noi -dissi io- ma io non voglio diventare come te".

"Non è lungo come sembra il tempo"-disse Mario.

Anche gli altri si fecero pensierosi e oramai avremmo camminato tutti in gruppo. Il sole si era già innalzato e non si poteva più guardare nemmeno nelle sue vicinanze.

Ernesto bestemmiò.

"E' una cosa inverosimile -disse- pare ieri che eravamo proprio ragazzini".

"Sono momenti- disse Gualtiero- ma quando capita non mi so più orizzontare". Io stavo pensando la stessa cosa con lo stesso senso di dolore e di insofferenza. E allora tornai a capire perché tutto sommato frequentavo proprio loro e facevo una vita che mio padre avrebbe immaginato soltanto tra due mesi.

Altro che maturità. Le parole che mi avrebbe detto mio padre, la sua stessa sincera incomprendione mi parevano cose vecchie, stantie. Eppure pensavo che poi si finisce per dare e togliere importanza alle cose per una modificazione di cui non ci si rende conto, con in passare inavvertito degli anni.

Una volta, improvvisamente, fai il punto, arrossendo improvvisamente di una cosa cassata, e ti scopri cambiato, diverso. Ti ritornano allora alla mente pensieri e fatti che avevi completamente dimenticato e che tornano a passarti davanti agli occhi come forniti di una vita propria, indipendente da te e ti impongono una rassegna dolorosa e seccante. Li vedi come al cinema scorrere e impressionarti, e ti danno uno sconcertante metro di giudizio. La visione di tutta la vita futura che scorre mediocre, senza luce sembra allora l'unica realtà che ti riguarda, e provi allora il dolore acuto della perdita della fede e gli anni ti sembrano secoli di impotenza. Per il momento è solo pena individuale, e stupore perché solo allora ti osservi mentre vivi e cambi senza rimedio e non trovi una cosa che dia la forza di essere una sola persona, sviluppo coerente tutta la vita. E lo noti senza volerlo anche negli altri negli amici, quando ne hai uno che ammiri e stai attento a tutto quello che fa perché pensi che da lui ti viene stimolo e esempio. Tu lo capisci ma lui forse proprio per questo tuo attaccamento non ti considera troppo e tu ti ricordi sempre tutto quello che ha detto ma lui non si ricorda più e allora lo vedi anche nei difetti e nelle grosse e stupide contraddizioni a lungo andare. Il tuo pensiero allora ti sembra poco generoso ma più evidente ancora è la sensazione che il tuo amico non era come avevi creduto. Così Mario; e ora si era sposato con una donna ricca e lavorava come un asino a far soldi e era pieno di affari col suocero. Era rimasto solo; ma ero rimasto solo anche io, e mi consideravo il più povero poveraccio di tutti, il Dindon a Roma.

"E' proprio così -diceva Mario- e più avanti vai e più spesso capita"

"Allora quando avrò trentanni sarà come adesso per quando ne avevo quindici"-disse Gualtiero.

"C'è da stare allegri"-dissi io.

"Voi parlate così perché ancora non vi siete abituati ad andare in giro con le scatole rotte"-disse Mario.

"Non fare il saputo -dissi io- tu sei come noi ed è diverso". "Tu è come se non li avessi trentanni!"

"Certe volte sì -disse Mario- Quando è mi trovo stupido senza però poter pensare che adesso finalmente no".

"Ma è bene che noi abbiamo questi momenti -disse Gualtiero ripetendo cose che avevamo già detto. Ma noi non avevamo più bisogno di questa coscienza, il fatto era di vedere quale vita obiettivamente avremmo voluto e quale vita avremmo potuto fare.

E dovevamo anche attribuire le colpe, ma dopo, dopo aver saputo che cosa ci aspettava e tutti, non uno solo.

E la vita che ci appariva in quei momenti di coscienza non era in fondo vita. Tutti noi, chi più chi meno avevamo paura come della morte di una vita ridotta a un insieme di piccole azioni senza pensiero, piccoli lavori e piccoli solitari divertimenti. Era la noia che non volevamo trovare all'angolo, quella di chi vive in una stanza e per passare il tempo scarabocchia le pareti della sua tomba.

"Ma tu ci pensi mai alla morte"- mi disse Mario.

"Sì -dissi- ho paura della morte io. Ho paura di avere tanto tempo per abituarci a questo pensiero e desiderarla, la morte. Io vorrei lasciare questa valle di lacrime con rimpianto, allo improvviso, in un momento. Ma avere la coscienza e il terrore di lasciare per sempre, per l'eternità l'unica cosa bella dell'universo. Perciò dobbiamo trovare una soluzione".

"Una volta l'ho sognato, che ero morto" -disse Gualtiero.

"Tu mangi troppo -disse Ernesto- quella è pancia e non sto maco". Nessuno volle ridere.

"Va all'inferno"-disse Bill.

Per Mario però era come se non avessimo parlato. Lui pensava che noi fossimo come lui ma non si fidava più. Il suo problema gli pareva quello più grave. Quando faceva così non c'era

verso di smuoverlo e un poco mi somigliava in questo.

Spesso pensavamo alla stessa cosa ma io trovavo sempre la forza di guardare lui. Dipendeva dall'essere più o meno giovani la paura della morte? o meglio del non vivere.

Comunque quando ci fissavamo così anch'io non partecipavo più alla discussione con gli altri. Sentivo voci confuse, parole e gesti indecenti. Anche le facce dei miei amici mi apparivano come attraverso vetri appannati da freddo.

Io capivo Mario e il suo non dover pensare alla cessazione della vita per capire la morte. Perché sapevo che come me Mario aveva pensato spesso con calma indifferente alla fine, ma il dolore era per la vita che scorreva indifferente.

Io pensavo in eccesso di ottimismo che certi momenti è bene averli perché solo così uno trova le dimensioni reali della sua vita. Non mi capitava spesso e intensamente come a Mario perché ero più giovane certo e perché non avevo una grande capacità di soffrire. Il riuscire però a riscuotermi e a darmi dello stupido non mi impediva per abitudine voluta e anche per istinto di esercitare continuamente una critica che finiva per rovinare anche i momenti di tregua. Allora non è più sporadica la convinzione e non c'è più il riposo, cioè l'apparenza di aver esagerato. Non ti rimetti dalla malattia e non torni proprio dove volevi. Perciò mi volevo rassegnare e mi era facile scorgere questo traguardo in certi uomini e soprattutto in certe donne. A farmi sposare, anche in seguito, era stata la faccia ~~di Mario~~ rassegnata che aveva Maria ritrattata dolcemente e giovanilmente su quella di mia madre. Era stato facile ammettere per me, alla fine, che poteva essere un bene una donna così proprio perché fino a una certa età avevo pensato in maniera doppia alle donne e quelle come mia madre erano allora quelle che si sposavano. Dolcezza di malinconia e di rassegnazione, che rendeva bello il volto, ma che non si poteva misurare quanto profonda fosse nel petto. La coscienza del contagio però era per me piacevole. Altri uomini avevano calmato la malizia sensuale dei loro discorsi e del loro comportamento e soltanto qualche sguardo a donne scollate o qualche audace in-

coraggiamento agli altri erano innocui residui di una sensibilità ormai sepolta. BSi potevano forse commettere stupri orrendi in quella situazione, ma l'occasione non si presentava e la vita scorreva tranquilla. Io avrei potuto fare di più; rinunciare ad essere irrequieto, tagliare alla radice la desolazione che spuntava come l'ortica tra le illusioni.

D'altronde anche l'adattamento degli altri a te è forte.

Le stesse stranezze che mi hanno fatto stare sulla bocca di tutti i paesani sono state sempre giustificate e già si sono tutti abituati a quelle future e dicono che tutto sommato io sono fatto un po' così e che la colpa è più di mia moglie che mia. E infatti se la situazione non era grave tutto era dovuto a Maria, più timida e paurosa di me.

In ogni modo quella volta era Ernesto che aveva fatto entrare il risentimento nella discussione.

Erano in ballo i fallimenti e che cosa si intende con questa parola. Gli atteggiamenti e la ribellione o se invece la pigrizia o meglio la vigliaccheria. E contraddicendosi così ammetteva sfiduciato Mario. E io a rincarare la dose.

"E' grave quello che stai ammettendo" -dissi.

"Certo -disse Mario- io so a memoria, e non sempre ci credo, cioè sono vere anche altre cose che ora non ho considerato".

"E gli altri uomini non possono farti niente" -disse ancora per prevenire obiezioni. Volevo farla finita io per il dolore che le parole di Mario mi davano, e anche per la rabbia di vederlo così facilmente contraddittorio e inconcludente. Ma lui insisteva.

"Già -dissi allora io- perché tutto va come va. Perché se hai una gran voglia di parlare nessuno è disposto a starti a sentire. Per interessa o per pigrizia".

"Proprio per questo" -disse Mario e io mi accorsi che anche io potevo dire cose in sincerità anche se non avrei voluto dirle. Comunque l'esistenza di uomini che potessero sentire venne messa in dubbio con molta fondatezza e tutti fummo d'accordo. E così facemmo anche per l'uomo giusto.

Io insistevo anche sulla insufficienza dell'essere soltanto giusti. Mario però si era spazientito e mi raccomandò di non ricominciare a rompergli il cuore come diceva Ernesto e io non ne potei più e lo accusai di essere ingiusto oltre tutto e di non voler sentire anche lui. E lo accusai seriamente di volerci imporre la sua esperienza per crudeltà come se lui fosse il depositario di tutte le verità mentre se ci teneva a saperlo era soltanto uno stupido presuntuoso. Mario non si offese e Gualtiero disse che bastava non accettare nell'animo e disse che la riserva mentale era tradizionale in Italia. Allora si mise in discussione la preformazione e l'adattamento dell'animo. Mario disse che la stessa coscienza o forma mentale è imposta dato che per necessità si vive in un determinato modo. Gualtiero lo pregò di non fare la questione politica ma tutti lo mandammo propriamente a casa del diavolo.

L'erba ci faceva camminare con i piedi fasciati ed era piacevole ed ancora non faceva troppo caldo. Camminavamo sempre tutti in gruppo.

Poi tornò in questione l'età di Mario e il suo stare ancora con noi. Pensavamo che non fosse bene e quanto a noi ci auguravamo una sorte diversa. Anche se non sapevamo che cosa pensare se Mario non si fosse fatto più vedere. Comunque allora, seguendo le idee di Mario, era in dubbio se la colpa fosse della spensieratezza naturale dei ventanni a pesare in seguito o se invece fosse di chi non perdona quella momentanea e umana perdita di tempo. Mario confessò che gli sembrava di aver pagato sproporzionatamente i sei mesi di vita con Marcella, da mantenuto e quando gli dissi che però lui si era troppo facilmente adattato e che troppo in fretta aveva concluso che tanto non c'era niente da fare, lui rispose che non era proprio così, che non era facile entrare nella vita con gli altri.

Vogliono pensare a tutto gli altri, diceva e ci chiedeva di definire per es. la ricostruzione. Non che si fosse pensato a costruire tutto da capo, per potersi vantare occorreva infatti una costruzione, ma sì a rattoppare quello che c'era prima.

Dopo aver rattoppato si dà una mano di vernice ~~ma~~ e tutto torna come nuovo. Dopodiché se nel finto nuovo non ci si può vivere o la rivoluzione o la soluzione individuale. E fu molto comprensivo con me e disse che capiva perché io ero voluto diventare il Morino e che l'avrebbe fatto anche lui se avesse avuto dieci anni di meno. Io me lo ricordavo davvero poco ma lui non poteva dimenticare le facce di tutta quella gente colle orecchie alzate che aspettava la sera allà cave di tufo.

Quando era finito tutti a dire che non era stato niente, non era stato niente e si erano convinti che niente era stato.

Gualtiero disse meno male che è così ma le parole di Mario mi davano un'altra immagine anche di mio padre.

"Tu sapresti dove andare"- dissi a Mario ingenuamente perché avevo bisogno di essere smentito e di avere altri pensieri. Ma naturalmente non si trattava ~~solo~~ di Mario solamente, ma di tutti. Mario disse che era comodo soltanto per alcune persone non far niente perché tanto è inutile, e che quella era la nostra fregatura, che per noi non era comodo. E questa comodità doveva essere la cosa più importante se non era possibile farne ameno. Così per questa comodità perdevano mordente tutte le grosse idee della guerra e in base ad essa si giudicava positivamente un lurido periodo storico. Così sempre. Se si parla della rivoluzione francese, per il solo fatto che essa ~~è~~

non può più commuoverci, allora si spiega che quaranta anni di riforme non avevano fatto niente e che pochi giorni di rivoluzione hanno iniziato e non concluso un periodo storico.

Ed era vero quello che diceva Mario; avevo notato molta differenza tra un libro di storia e alcuni articoli di argomento contemporaneo di una stessa persona. Sospettavo che noi avessimo ereditato una grande civiltà ma che malgrado le apparenze non potessimo pretendere di andare avanti. Allora era logico che non si poteva rivoluzionare tutto, criticare tutto, bestemmiare tutto, e agli scontenti, a quelli che erano nati con un movimento di cui non avevano colpa, non rimaneva che soffrire. Mario confessò che non aveva alcuna fiducia nel prossimo.

Malgrado lo sconforto che mi davano sempre le parole di Mario, anche se da qualche tempo avevo cominciato a sospettare che cercasse di giustificarsi ai nostri occhi, quelle erano affermazioni che io non potevo sopportare, mi davano un fastidio fisico intollerabile.

"Per forza -disse lui- mica mi fa piacere, ma va a raccontare i fatti tuoi a qualcuno e poi vedi".

Io mi sentivo in colpa e tuttavia cercai conforto nella intimità. "Certe cose non si possono raccontare"-dissi.

"Io però lo farei -disse Mario- se trovassi chi mi mi volesse sentire senza ridere". Allora infatti pensavamo così.

o (Gli argomenti contrari li portavamo tanto per sentirne il suono ma la solitudine anzi l'isolamento verso cui ci avviavamo era la nostra paura essenziale. Allora gli altri, quelli che avevano più di noi, che agivano diversamente da noi erano tutti figli di puttane che lo facevano apposta a lasciarti solo.

o (Con gli anni avevano cambiato idea tutti. La generosità doveva essere un sentimento soltanto giovanile perché si spegneva lentamente con gli anni. Per noi non c'era uomo più attaccato alle piccole cose di questo mondo di quelli con i capelli bianchi più passava il tempo e più crescevano le radici.

Ci sembrava che non rinunciando a niente per forza di cose si doveva togliere tutto agli altri. I vecchi erano altra cosa da noi, in tutto e per tutto.

Sotto una tristezza calma però mi sentivo mi sentivo ancora l'ansia che mi metteva tremiti nei muscoli.

Mi pareva che la nostra ingenuità fosse troppo seria perché fosse una barzelletta, e insieme con l'ingenuità mi pareva che fosse delitto lodare le altre virtù generosità, comprensione fratellanza col sorriso sardocastico con crasi da sardonico sarcastico. Bisognava eliminare quel senso di costrizione, quel veto a fare qualche cosa nell'età matura che per forza di cose dovesti imporre a tutti gli altri. Imposizione non capita gratuita e perciò feroce. Solo così giovinezza e vecchiaia potrebbero diventare per qualche tempo, fino a che non si tro-

vasse la da tutti desiderata ricetta di eterna gioventù, due termini solo fisici, rispetto all'anno di nascita.

"Ma noi ce ne possiamo fregare" -disse Gualtiero.

Mario fu il primo a scuotere la testa.

"Ma fregarsene è bello" -disse Ernesto. Cantò le parole ripetendole. Io e Mario sorridemmo al ricordo e io lo guardai.

Era bello, peccato che incominciava a diventare calvo.

Sopra la fronte erano rimasti pochi capelli e continuavano a cadere sotto il pettine, anche se Mario li portava tagliati malto corti.

"Tu come ti comporti con le donne"-gli domandai.

"Perciò -disse lui, era giornata- nemmeno le donne che sono belle e giovani? Ci disse che provava sempre dolore quando conosceva qualche ragazza sopra i vent'anni. Non potendo avere intenzioni che potessero andare bene pure per loro.

"Certo l'infelicità di una donna è tremenda e scura"-disse io. Rinunciai a parlare dell'impossibilità di aiutare in maniera adeguata una donna brutta. Mi ricordai dell'ipressione che mi avevano fatto gli occhi di una ragazza che non avevo mai visto in tutta una sera quando per un caso mi ero girato verso di lei per parlare a qualcuno. Quando ballavamo, anni addietro mi sforzavo di tenere presenti le ragazze che finivano sempre per rimanere sedute ai lati della sala e che perciò Ernesto chiamava cacone.

"Per me è un chiodo eterno contribuire" -disse Mario.

"Di' che ti piacciono quelle sotto ai sedici -disse Ernesto- L'ho sentito dire a quel petto delicato di Mariuccia che lunedì di Pasqua è stato a meditare sull'immortalità dell'anima". Tutti ridemmo compreso Mario. Perciò Ernesto insisté

"Te l'ho detto io"-disse. Ridemmo anche se tutti sapevamo che era vero.

"Però con le puttane ci vai"-disse Gualtiero.

"Le puttane sono la cosa più bella del globo terracqueo"-disse Ernesto- Non c'è nobildonna che valga una semplice puttana". Gualtiero mi prese sottobraccio.

"Ci scommetto che pure a Orasio piacciono les petites femmes rondelettes, vedovelle e puttanelle"-disse.

"Come no" -dissi io.

"Quel figlio di una puttana" -disse Gualtiero.

Io mi staccai da lui e un poco mi rattroppii camminando. Pensavo proprio a Orasio ed ero irritato di pensarci. Pure a scuola Gualtiero mi saccava i timpani.

Ma Mario disse che c'era una novità se volevamo saperla.

"Me ne ritorno a casa" -disse.

"Non lo fare -dissi io- sono cinquemila lire". Ma lui non volle essere scocciato e ci mandò tutti a farci fottere.

"Buon viaggio -disse Ernesto, non capiva mai- occhio di falco avrà visto qualche donna sola alla campagna".

Mario stava tornando indietro proprio quando si cominciava a vedere Cinecittà.

"Allora intesi -dissi io- faremo a metà".

Mario continuò ad allontanarsi e camminava un poco come me

"Come farà adesso Carmelino senza Mariuccio"-disse Ernesto

Io credevo di somigliare a Mario; e proprio per questo quando parlavo con lui mi venivano sempre pensieri che mi mettevano la sconsolazione. Diventare come lui mi faceva gesticolare e mi dava delle punture alle costole. Un poco come quel vizio nervoso che avevo quando ero bambino e che mi prendeva a tavola. Dovevo lasciare la forchetta e stringevo gli occhi e le mani. Allora mi sentivo a disagio e mi pentivo amaramente di non studiare, di non andare nemmeno a scuola. L

*

Mi mancava un legame che mi tenesse, che mi desse il senso delle proporzioni, che mi smontasse le troppo veloci illusioni e delusioni. E aveva ragione Mario se non mio padre, per me era un atteggiamento istintivo, e solamente dopo avevo trovato delle belle ragioni.

Ora mi pareva che non si potesse continuare in una posizione netta per sempre, perché tutto cambia tra le mani.

Erano i vari colori degli anni che si mescolavano inerti, anche contro la volontà, quelli stessi che però scavavano rughe

* L è la figura dal naso dritto, con ~~la~~ ~~mani~~ ~~ben~~ ~~curate~~ ~~di~~ ~~reggiano~~ ~~un~~ ~~fron~~
e pantaloni si finge, con le mani ben curate di reggiano un frono
guardando con occhi tranquillizzanti "ambra labini" non mi faceva
fieri indere di comunicazione a

negli occhi e incanutivano i capelli di Mario e presto anche i miei. Era come quando mio padre che ai suoi tempi aveva sposato romanzescamente mia madre, tornava a casa con i nervi e io e mia sorella eravamo piccoli e capivamo che lui si sfogava ingiustamente con mamma e con noi, e io e mia sorella non ne parlavamo ma lo odiavamo. Anzi si finisce per tornare a casa e l'atto stesso del tornare e del rientrare coincide col sentire il fastidio e col trovare tutto sbagliato e col mettere pecche pure alla cupola di San Pietro.

Ed è la posizione iniziale perché si torna a pensare che insomma quando si è soli, in mezzo alla via, sotto il cielo aperto allora uno può essere se stesso e avere l'idea che la vita non è ancora passata che tutto si può vivere e sapere.

E non ci si ricorda più quanto pesa quella coscienza solitaria. Comunque l'impedimento doloroso della vita passata, il dolore cocente del ricordo erano una realtà. Postulato, dicevo già a ventanni, quando ero diventato il Morino. Anzi con più lucentezza mi era presa la paura del tratturo tracciato.

Della vita fatta insomma e delle mille vite possibili che tutte ti sollecitano e ti si presentano con lati belli ai quali duole di non poter pensare come a gatti propri.

E il dolore allora arriva anche dal nulla, per l'indecisione e il fastidio che arriva proprio quando hai preso una decisione. Radice eterna di infelicità, certo, e non desiderio impossibile di evasione che da sempre travaglia gli uomini.

Così desideravo non mettermi in una posizione che poi mi avrebbe legato a delle responsabilità che non era possibile trascurare o uccidere quando fossero giunte esperienze diverse che avevano bisogno della inesistenza del passato, della libertà più assoluta e selvaggia. E non mi pareva di passare una vita di transizione, di rifiuto metodologico di tutte le probabilità. Ipocondria, diceva Mario; voglia di fare il porcaccio comodo tuo, diceva mio padre. Te ne accorgerai.

"Ma se viene una guerra"-dicevo.

"Voi volete essere come tanti figli della gallina bianca-diceva mio padre- allora noi?". Già ma mi pareva cattivo giu-

* Annullare le definizioni: sostituire con scene come è giusto in un affarimento ricoperto; qui per es. sostituire con una scena di forepieri o cinematozofano della famiglia e poi quando si rientra in casa il padre comincia a trovare tutto sbagliato -

stificare quella esperienza soltanto perché loro l'avevano fatta. D'altronde mio padre parlava così ma anche lui aveva passato tanti momenti diversi e allora l'insoddisfazione si era calmata e si manifestava solo in tante cose meschine.

Io avevo voluto trovare perlomeno una soluzione temporanea, dieci anni, qualcosa insomma a lunghissima scadenza, come un contratto per poter cominciare da quel momento, come se i ventanni fossero un ciclo compiuto e senza influenze.

Era una maniera di arrivare a trentanni e giustificare i propri sbagli perché potevano essere gli unici momenti di vita altro che dormi la metà e vivrai il doppio. E non come Mario che forse era rimasto più a lungo bambino. Io volevo proprio questo allora, vivere come se le preoccupazioni di quei dieci anni a venire che mi sembravano lunghi come quelli passati, non dovessero esistere. Volevo di fronte a quello che non mi riusciva scrollare le spalle e non pensarci più una volta per tutte. Era finito il tempo in cui uno non ci pensa più fino a un certo punto e poi invece torna alla carica magari soltanto col disprezzo e con l'amaro riso dell'ironia. Acqua passata questa di quando Berta filava. E non fare come Mario che si era ridotto a invidiare Massimo che a ventotto anni già teneva due figli e lavorava dalla mattina alla sera. Anche Massimo si era abituato subito proprio perché si era prefisso qualche cosa di accomodante ecco perché. Moglie per il lavoro e lavoro per la moglie. Ma diceva che qualche cosa di lui era finita. Fino a pochi anni prima era stato l'anima della sezione del partito, non aveva perso tempo. Ma sempre era stato così, si era interessato perlopiù delle piccole cose della sezione. "Sono un uomo finito ora" aveva detto poi, al solito per prendere in giro e per scherzare a suo modo cordialmente, ma gli occhi erano rimasti seri. E soprattutto non fare il ruffiano del pesce grosso.

Il pesce grosso ringrasia. Il Tasso ha una intera produzione ispirata ad Orasio. Orasio, l'episodio di Stasio, disgrazia. "Bel professore, bellissimi precetti" noi dicevamo col libro aperto. Mi faceva ~~schifo~~ vomitare. Sebbene ci facesse

l'effetto di un povero disgraziato io non lo potevo sopportare e pensavo che poteva continuare a rovinare altre persone, nella sua famiglia. ■

Me ne volevo andare all'estero, ma non più per l'estate, seriamente, come se fosse soltanto la più interessante delle villeggiature per tornare sperimentato al proprio posto di lavoro. E non volevo andare più in Europa ma in America cioè negli Stati Uniti; desiderio che mi era venuto ~~da~~ nelle mattine in cui prestissimo ci alzavamo per salutare gli amici in partenza, prima del sorgere del sole, con gli occhi con gli occhi stralunati per l'insonnia come palline di bottiglie di gazosa.

Pensavo che in America potevo essere più tranquillo, in mezzo a uomini meno pieni di problemi come i miei. Avevo una impressione dell'america come se fosse un paese in cui i problemi umani fossero di natura strana, religiosa poetica forse non economica o politica o sociale. Né mi persuadevano le parole che bisognava rimanere per cercare di collaborare a migliorare la vita nel paese in cui si è nati, anche se proprio questi erano i pensieri che io avevo spudoratamente rinnegato e che fino al giorno prima avevo predicato anche ai più stupidi dei miei amici.

Volevo scappare eppure allora già erano tempi migliori.

Per non perdere l'occasione buona ogni sera mi mettevo la mia roba migliore e uscivo con la ferma intenzione di non finire al bagliardo con gli amici. Conoscevo uno come me che lavorava al bar di un grande albergo in centro e sapevo che dovevo darmi da fare per riuscire a sposare una donna americana.

Agli inizi passai un periodo di tranquillità; il mio pensiero mi viveva dentro senza più volontà da parte mia, era uno stato d'animo che mi dava un senso di sicurezza. Avevo venti anni e non c'era fretta eccessiva. Erano lunghi dieci anni e tante cose dovevano capitare. Non c'era nessuna volgarità nei miei pensieri e questo mi piaceva. Pensavo che avrei sempre rispettato quella donna che avrei sposato per la possibilità che mi aveva dato, per non pensare che come io era giovane

così lei sarebbe stata ^{quasi bambina} una ~~ragazza~~ con la quale era bello cominciare a vivere. Mi sorgevano per la prima volta, per lei, pensieri di tenerezza e di affetto nuovi per me che nessuna delle ragazze da me conosciute mi aveva mai ispirato.

I miei amici che lo sapevano mi avevano appiccicato il soprannome di Morino chisà perché. Mario era stato a trovare il nome e certamente l'aveva indovinato.

L'idea ad ogni modo mi era venuta al paese, a casa di mio nonno. Me l'aveva fatta venire il disprezzo quasi con cui guardavo qualche paesano sconosciuto che tornava dall'America.

Erano i primi che io vedessi tornare e mi dava fastidio vederli camminare con gli altri paesani e parlare con loro e ricordare i vecchi tempi. Non si meravigliavano di trovare il paese cambiato, e caso mai avrebbero voluto che cambiamenti non ce ne fossero stati. Erano tutti vecchi e si ritrovavano con altri vecchi. Io non li capivo perché erano stati capaci di vivere per una intera vita fuori di casa col miraggio di ritornare. Mi sentivo perfettamente uguale ai giovani che erano andati via dopo la guerra, anche qualcuno della mia squadra.

"Non mi dite arrivederci -aveva detto Michele la mattina e che era partito- non ritornerò mai". Così avevo detto e allora mi sarebbe piaciuto rincontrarlo laggiù, in America.

Però c'era qualcuno che veniva solo per la villeggiatura.

Era tornata la prima delle due figlie di Gesualdo col marito e io avevo fatto il cascamoto. Ma lei era troppo più grande di me e aveva finito col prendermi in giro. Aveva preso in giro il padre che aveva rotti i Timpani per tornare e mi piaceva sentirla parlare in dialetto. "Fregati, le montagne ué, ci sono nato" -mi diceva ogni volta che la vedevo.

E mi diceva che la corte la dovevo fare a Lou, sua sorella che sarebbe venuta l'anno appresso.

Avevo dovuto pensare a una turista o a una italo americana perché era finito il tempo in cui partivano le ragazze del mio paese che avevano il padre all'America. Avevo un certo prestigio in quegli anni al paese e nessuno ancora scuoteva la testa per me dicendo pure quello.

Se c'era una ragazza in partenza avrei potuto fidanzarmi con lei anche la sera prima del viaggio. Ma in fondo ai miei desideri fino da allora c'era il pensiero di trovare una vera americana con la quale vivere sempre pieno di novità.

Ma negli anni che vissi a Roma non mi riuscì di conoscere nessuna, anzi non mi riuscì nemmeno di darmi da fare per davvero. Ero particolarmente sfortunato perché non avevo parenti in America e perché ero troppo senza soldi. Altrimenti sarebbe stato tutto più facile andando come turista e cercando di rimanere col matrimonio nel Messico o nel Venezuela.

Ben presto cominciai a fare il calcolo delle probabilità che avevo di riuscire e il decennio di tranquillità finì all'inizio. Non avevo più quella bella forza di aspettare tranquillamente che mi faceva sdraiare sul letto con la calma nell'anima. Dopo un anno mi convinsi che avevo perduto un buon anno di vita in sogni a dir poco stupidi, un anno volontariamente buttato via come Mario con Marcella. Allora mi prese la paura di continuare in quel modo. Mi sentii come se i dieci anni interi fossero passati, e io fossi cresciuto e niente fosse capitato e anzi tutto fosse normale come prima e perciò normale.

Normale era il mio stato così. Quando incontravo qualcuno che mi diceva come va 'normale' rispondevo. Tutto mi sembrava normale perché previsto nell'intimo e mi accorgevo che le penne dei miei ventanni mi erano cadute ad una ad una. Quasi mi compiacevo di quel fallimento.

Mi ritornavano in mente le parole di Mary prima figlia di Gesualdo, fregati ué le montagne, e il loro significato era scherzoso, sempre scherzoso. Lou non sarebbe mai venuta. Questa certezza era gravida di un solo pensiero: non avevo fatto nessu delle cose che desideravo, confinato dalla nuova bocciatura a vivere col mestiere di mio padre o quasi. L'arte di Tata, già.

La casa di
Torre
Veneri

Hai passarono tre anni così prima che capitassi anch'io nella casa di Torre Veneri. Era d'estate, come al solito, quando insomma potevo tirare un respiro. Il viaggio era stato lungo e snervante. Ero partito solo a mezzanotte e non avevo potuto

chiudere occhio. Mi ero trovato con un gruppo di giovani che andavano a Lecce per il corso allievi ufficiali e loro non avevano fatto altro che parlare. Li guardavo con curiosità perché già si auguravano prima ancora dell'alba di poter stare insieme da militari. Io ero congedato soltanto da sei mesi ma già i ricordi dei miei compagni militari si era sbiaditi e più che le persone mi ricordavo singoli avvenimenti dolorosi o comici.

Quando spuntò il sole ~~eravamo già in Puglia~~, Alberi e viti correvano a perdifiato nella pianura gettando lunghe ombre; io guardavo cercando di vedere un uomo ma tutto sembrava disabitato. A parte le stazioni, fino a mezzogiorno non vidi un solo uomo nella campagna ed era per me una sorpresa molto piacevole perché cominciavo a capire le parole di Claudio ed effettivamente mi sembrava di uscire dall'Italia. Come se andassi a colonizzare qualche terra e per questo l'assenza dell'uomo mi dava un brivido di piacere.

Alla stazione di Lecce non mi aspettava nessuno e io mi sentii improvvisamente intontito appena sceso dal treno.

Adesso i giovani del corso stavano tutti in piedi davanti alla stazione, tutti zitti. Aspettavano impacciati di essere chiamati e poi salivano sui camion. Si sentiva qualcuno parlare ad alta voce. Poi vidi Claudio che era venuto a prendermi.

Parlava e mi batteva la mano sulla spalla con fiducia.

La casa a Torre Veneri era a un piano costruita direttamente sul terreno, vicino alla strada provinciale. A fianco c'era un canale che arrivava al mare e la sua ~~acqua~~ acqua era profumata di erbe marcite. Era un odore costante nella casa ed era piacevole davvero. La casa era di otto stanze, una grossa cucina e un corridoio ai lati del quale si aprivano le porte delle stanze. La parte in fondo era stata aggiunta in seguito, costruita quasi interamente in legno dentro un'armatura di muro.

Pure la trama del soffitto era di legno, tanti travi quadrangolari posti a trenta centimetri l'uno dall'altro.

Era stato usato legno buono per rivestire questo scheletro

Per quanto riguarda Torre Veneri: vedere se non è meglio introdurre tutta la
visione dal momento in cui arriva il padre di Claudio - l'esperienza, l'entusiasmo
e il fallimento di esse, volubilità e rovesci, della scena del momento
che annuncia solo con perfezioni reali e simboliche in senso - (Boulenger!) - 66

e la casa era sinceramente bella; ancora lucida.

La casa era del padre di Claudio, riccone romano di origine pugliese, un capriccio diceva Claudio, per noi comodo e da noi finalmente reso utile. Era un esperimento che volevamo fare in cui io non ci entravo niente. Era venuto in mente a Claudio l'anno prima. Di quelli che vissero con me quell'estate io prima conoscevo soltanto Claudio che mi aveva invitato e che era stato molto generoso con me negli ultimi mesi.

Ma nella casa c'erano altre sette persone, di cui cinque donne. Un quinto maschio doveva arrivare alla fine del mese.

Si chiamava Abramo e dato la sua origine israelita aveva detto che come l'antico Abramo sarebbe venuto a fondare una nazione a Torre Veneri. A me rimase antipatico questo Abramo perché dato che si trattava di un esperimento aspettava la fine del mese per avere le ferie e caso mai quindi non perdere il posto. Ma gli altri ne parlavano con comprensione.

Il terreno attorno alla casa era vasto, pietroso, e rovesciato puzzava di salsedine. A poche centinaia di metri c'era il mare, basso e sabbioso, nero sul fondo e sporco fuorché in una stretta e lunga striscia di sabbia bianca che si distingueva limpida e riluceva sotto i raggi del sole. L'acqua del canale non era potabile ma c'era il pozzo e l'acqua era una delle prime fatiche della nostra giornata. C'era invece la luce elettrica che il padre di Claudio aveva ottenuto con una deviazione da una lontana cabina di trasformazione. Non c'era luce centrale però ma tutta una serie di abat-jours e lampade da tavolo.

Le ragazze della casa erano tutte giovani e piacevoli ed erano anche molto gentili. Al mio arrivo tutte mi avevano abbracciato e baciato e mi avevano dato con molto calore il benvenuto. Io mi ero sentito sollevare e mi era passato il sonno.

La cassa della casa conteneva 300.000 lire che potevano bastare tre mesi se fossimo stati prudenti. Comunque bisognava cercare di rimanere il più a lungo possibile perché poi non ci fossero dubbi. Ognuno aveva la sua camera ma quando arrivai io se ne era liberata una poiché Marta e Averardo avevano annuncia

to che cominciavano a vivere insieme e di fatto si erano ritirati nella stanza di Marta. D'altronde anche le visite di Giovanni Battista nella camera di Teresa lasciavano supporre che presto ci sarebbe stato un altro matrimonio.

Claudio era infaticabile però come un padrone di casa vecchio stile, e questo fu il primo pensiero che non potei comunicare agli altri. Unico che sembrasse spaesato era Martino che ora improvvisamente pareva dimostrare i suoi quarantanni. Cercava qualche piccola responsabilità e non parlava più spesso.

Certo ben presto alla bella spensieratezza era andata sempre più mancando. I primi quindici giorni erano stati diversi e non potevamo non vedere che i primi interessi e i primi mezzi più che annoiarci non erano sufficienti a giustificare la nostra permanenza a Torre Veneri.

In fondo era stato un solo e vero divertimento. Dopo la giornata al solèa sera ascoltavamo musica; un disco dopo l'altro senza discussioni ma caso mai soltanto indicazioni per altri dischi che si sarebbero potuti acquistare. Anche i luoghi dove si erano acquistati certi dischi erano argomenti di discorso o l'abitudine o meglio la celebrità di qualche direttore di orchestra. Data la nostra improvvisa passione e l'inesperienza eravamo caldi estimatori di Toscanini e di altri già affermati maestri. Poi tentammo con qualche contrasto di leggere qualche libro di saggi ma ben presto cominciammo a parlare delle nostre decisioni e della legittimità di considerare solo un esperimento cose per noi tanto importanti.

E io mi trovai sempre più indeciso. Il mio parere veniva spesso richiesto ma io non sapevo che cosa rispondere e infatti non rispondevo. Una sera Claudio arrivò a gridare contro Ernestina perché spegneva sempre la luce sul tavolo e amava rimanere nella penombra. Persino Marta e Averardo non partecipavano più al discorso insieme, stando abbracciati sul divano.

Il sole sorgeva lamattina alle cinque e già alle otto i cespugli fitti e bassi che separavano la casa dal mare cominciano a ingiallire e a prendere una forma dolente. Qualche rammaro lucente, non mimetizzato con il colore morto dei cespugli

gli, s'frecciando dava un brivido alla quiete del luogo.

Ero andata a fare il bagno a l mare e correndo con le sue sottane strette e la camicia seria accolaata mi aveva raggiunto Angela. Mi aveva sollecitato lei a fondare una famiglia nel caso che avessimo trovato la maniera di restare a Torre Veneri. Io e Angela eravamo stati molto decisi nel chiedere l'esenzione di occuparci della spesa e Ormai se ne occupava soltanto Martino che in fondo era contento di andare tutte le mattine a Lecce. Da quando ero arrivato a Lecce non avevo visto più nessuno ma non ero soddisfatto. Tuttavia non era l'isolamento che mi faceva sentire a disagio. Era la sensazione che quell'isolamento dagli altri che doveva essere una teorizzazione dell'isolamento a cui costringe la società ad avere un valore 'esemplare' come diceva Claudio non era quello che avevamo creduto. Avevamo tutti la disposizione a rendere inoperanti i nostri propositi, anche se consideravamo sempre che essi fossero buoni. E già allora, mentre vivevamo a Torre Veneri le nostre conversazioni assumevano un tono di rimpianto.

"Certo però che sarebbe stato bello"-disse una volta Claudio. Noi gli avevamo dato ragione e lui naturalmente si era arrabbiato per il consenso dato a quella frase che gli era scappata. Ma i problemi erano venuti dal niente e noi non li avevamo previsti. Marta e Averardo ne avevano trovato uno nuovo e Averardo aveva messo avanti le ragioni che lo spingevano a non impregnare Marta. Non si sentiva l'animo di proporre a un figlio una sistemazione così obbligata perché riconosceva che in mezzo agli altri c'era maggiore libertà di scelta. Anche Marta disse che rimanere incinta per lei era un problema che invece non voleva. Claudio convenne che tutti noi avevamo svolto soltanto le attività più facili e comode, per esempio fare l'amore.

Continuando così tutti avremmo finito per andare nelle camere delle donne sicuri poi di essere accettati.

Non faceva mai notte a Torre Veneri quella estate, e nessuno di noi riusciva a dormire molto. Ci svegliavamo al primo sole e la luce durante l'interminabile giorno ci intontiva.

Avevamo in programma tante cose che non facevamo. E ci costava fatica anche andare a prendere l'acqua al pozzo, lì vicino. Angela era irresoluta ma stava sempre con me e parlava qualche volta di noi. Io per risposta accarezzavo le sue guance e i suoi capelli sforzandomi di metterci tenerezza.

Mi veniva sempre a trovare quando facevo il bagno così che mi costringeva a farlo con il costume. Io indugiavo camminando lentamente sulla linea bianca di sabbia e lei ogni volta mi richiamava. Quando uscivo dall'acqua mi guardava i piedi subito neri di sabbia e poi mi abbracciava stretto godendo di bagnarsi il vestito. Ero così fresco diceva. Mi baciava sul collo senza malizia. "Stai attenta, dicevo, una mattina di queste ti porto tra i cespugli e allora guai a te!" "Magari" diceva lei amabilmente davvero. Era contenta perché riusciva a farmi parlare e rideva della mie parole abbracciandomi.

Ma io non mi decidevo e solo a momenti mi veniva l'impetto di farle qualcosa di male. Credevo che lei non era alla prima esperienza ma la sua ingenuità mi pareva così chiara che non volevo aggiungere una dose al passato. In più vedevo che lei poteva davvero attaccarsi a me e lei stessa dimostrava che la sua decisione di venire a Torre Veneri era stata presa molto sul serio. Lei voleva cambiare vita sul serio, diceva e ci credeva ancora, mentre per me non ci avrei messo più la mano sul fuoco.

Non ci potevo far niente; già cominciavo a pensare che Martino era stufo di Torre Veneri e di Claudio, così come Marta e Averardo erano due bambini. Mi sentivo in colpa per questi giudizi ma nello stesso tempo mi pareva che dovevo guardare ben in faccia la realtà.

Umificare il suolo, desolata terra mista a sabbia nera da concimare e irrigare, ex deserto ormai popolato, ex mezza terra fruttifera, pesca fiorenti, isolamento esemplare, io e Angela, ex puttana studentessa con ex studente fallito. Era un volerli rompere le coste cocciutamente con uomini come Martino o anche come me.

E Claudio cominciava ad avere nuovamente crisi^{di} pianto, e a ritornare bambino, viziato e pieno di desiderio di bontà e di uguaglianza. Tutti più o meno eravamo agitati, fissi ognuno nel pensiero proprio. Claudio fino all'agitazione esterna e alla bizza. Cercavamo nella frana che si avvertiva nella immobilità della casa immersa tutto il giorno di quella estate eccezionalmente calda e serena, una soluzione individuale.

Io per me ero, almeno mi sembrava, il più calmo.

Non mi riusciva di pensare con vivacità. Una lentezza che poteva diventare abituale mi impediva di continuare un pensiero di concentrarmi a voler pensare a quella che bisognava decidere.

Mi sorprendevo a passeggiare per la stanza o all'aria aperta con il vuoto dentro e mi fermavo con un senso vago di rabbia e decidevo di dover pensare. Ma senza accorgermene ricominciavo a passeggiare e a fumare, a mettere a posto qualche cosa e a decidere di tagliarmi la barba o lavarmi i denti che cominciavano a rovinarsi e solo con uno sforzo mi fermavo di nuovo accorgendomi improvvisamente di dover pensare, di essermi lasciato portare a non pensare. Già allora era come se fossi capace solo di ripetere pensieri già fatti con attenzione e che solo dalla ripetizione attenta di tutti i miei pensieri già fatti e espressi con parole potesse venir fuori un pensiero nuovo che mi aiutasse a prendere una decisione. Ma a Torre Veneri non avevo la forza di arrivare in fondo e credevo che anche se ci fossi riuscito arrivato non avrei potuto pensare niente dopo.

Mi pareva che il lavoro più adatto per me fosse quello dello scrivano, copiatore di scritti allineati, meccanico e non riuscivo nemmeno a sentirmi disperato per questo.

Avevo pensato prima di venire che volentieri avrei lavorato manualmente, che avrei potuto con facilità trasformare un hobby in un lavoro serio, produttivo. E invece, io come gli altri, non facevo niente.

La casa e il giardino e il campo dietro erano a due mesi e mezzo dal mio arrivo tali e quali li avevamo trovati; due mesi e mezzo aggiunti all'altro tempo buttato via.

Alla fine di settembre venne a trovarci il padre di Claudio, commendatore con un vestito grigio chiaro, fresco, ben rasato e pieno di salute, sportivo, atletico. Non pareva proprio il padre di uno di noi. Aveva una macchina scoperta di marca straniera ed era accompagnato da una ragazza più giovane di noi molto elegante ma non sportiva, con un vestito scuro.

Era bruna anche lei ma la carnagione era di latte con l'eccezione delle mani grosse e rosse. Era strana: i fianchi e le gambe erano piuttosto robusti e dove si vedevano le gambe erano coperte da piccoli peli bruni. Il torace però era molto bello e armonico; anche le braccia mezzo scoperte apparivano belle e anche loro nell'avambraccio erano coperte di peli. Probabilmente si depilava il labbro superiore ma non si poteva dire perché tutto il viso era coperto da uno spesso strato di trucco, molto pallido. I capelli tagliati corti erano uno sbaglio ma forse servivano a mettere in evidenza gli occhi neri febbricitanti o esaltati e le curve ciglia nerissime.

Non era una ragazza fresca come quelle che vivevano con noi, ma in compagnia del padre di Claudio riverberava su di lui un'idea di untuoso e ambiguo che rendeva antipatica la sua aria energica alla porta di casa sua, come disse. Passava da quelle parti e voleva vedere come ce la passavamo.

Claudio a bruciapelo gli chiese dei soldi, il più possibile. "Ne abbiamo bisogno -disse-".

"Beh -disse il padre- sono venuto per questo, a patto che mi lasciate vivere una giornata con voi. Me ne andrò domani mattina".

Noi lo facemmo accomodare senza fraternizzare.

"Non vi dovete incomodare per me"-disse con accento nuovamente pugliese- Avevo affari a Bari e ho approfittato".

"Si accomodi commendatore -piaggiò Martino- noi qui siamo ospiti". Claudio si agitò e lo mandò a casa del diavolo con invettiva terribile.

"Questa casa è nostra ora -disse Claudio- lui ce l'ha data già da tempo e ha fatto bene a chiedere il permesso".

"Non ti preoccupare -disse il padre- il meno che mi aspet

ti è che questa casa vada in malora. D'altronde ora mi resta così fuori mano".

"Volevo vedere come va la vostra nuova società, credo che sia uno spettacolo che la mia età deve vedere per essere completa"-disse ancora il padre di Claudio.

La ragazza che era con lui non aveva detto una parola e ne non ci aveva guardato nemmeno con curiosità. Io me ne andai al mare e mi sedetti sulla spiaggia. Guardavo l'acqua scura e l'aria fosca per la prima volta non mi rallegrava. Era l'aria fosca di una giornata di sole dopo una prima notte di pioggia e circondava il mare con braccia energiche e lo spingeva e gli faceva fare tutti i movimenti a capriccio. Sentivo io stesso il respiro cercare un affanno una regolarità che era vita un ordine ai pensieri che dipendeva da quella regolarità.

Dietro a me i cespugli erano rinverditi per la pioggia notturna e, loro, avrebbero resistito abbastanza, erano abituati a quella vita che cadeva dalle nuvole solo una volta ogni tanto.

Poi per loro sarebbe venuto un benefico inverno che avrebbe ridotto al minimo il loro desiderio di vita.

E della pioggia di quella notte rimaneva solo qualche traccia nella rena smossa e di nuovo secca e non so perché pensavo alla donna che era venuta col padre di Claudio, ovviamente la sua amante. Pensavo senza perché che era una donna sprezzata per il padre di Claudio, uomo troppo giovane per l'età che aveva, senza pensieri e senza rimorsi.

Trovava sempre donne superiore a lui come statura mentale, diceva Claudio, a dozzine e questa mi pareva in armonia con quello che diceva Claudio.

Non mi feci vedere fino alle sei di sera. A casa c'erano tutti e il giorno era ancora chiaro. Angela mi corse incontro e mi sgridò perché ero tornato così tardi ma poi mi disse che il padre di Claudio quella sera offriva un grande pranzo in onore della bella compagnia. Aveva dato altre 300.000 lire parte in contanti e parte in assegni e aveva precisato che non li dava a Claudio ma a tutti, come contributo esterno e pietoso.

Trovai l'amante che parlava con tre o quattro di noi e si informava della nostra vita. Esaminava i pochi libri che tenevamo in un piccolo scaffale. Martino rompeva l'anima e faceva il gentilissimi e quasi dava del lei a tutti.

La cena fu fatta in casa, e riuscì buona. Tutta roba fredda venuta da Lecce; vino buono però, tanto, rosso, abboccato.

Quella sera mi piaceva il vino, come se mi aiutasse a calmare un'arsura che non era soltanto fisica.

Martino si rimpinzava; ~~pa~~ mi stava diventando antipatico e senza volere gli attribuivo l'animo dello scroccone.

L'amante del padre di Claudio si chiamava Rubina e con la luce elettrica il suo aspetto era di un'avvenenza straordinaria.

Ora parlava volentieri, soprattutto con Marta Teresa e Averardo che sedevano vicino a lei. Raccontò di certi amici suoi tedeschi per parlare di una sensibilità diversa dalla nostra, più fine e più quieta nello stesso tempo. Era stata a casa loro con altri studenti italiani ma i coniugi tedeschi non avevano permesso discussioni o canti e balli. Avevano essi cantato tutta la sera inni di natale al lume di candela.

C'era pace nei loro volti e addirittura felicità e ricordavano con piacere meraviglioso anche la loro giovinezza e le riunioni serali di giovani a fare utili lavori cantando. Nel lavoro e nel canto nascevano gli amori, semplici duraturi, che finivano col matrimonio.

Confessava che ci era stata bene, che si era messa in un angolo e aveva provato l'invidia anche. Gli altri che erano andati con lei erano stati per qualche tempo sulle spine poi se ne erano andati delusi perché si erano aspettati ben altro.

Claudio chiese perché si fosse trovata tanto bene con due scocciatori che non avevano fatto altro che cantare e Rubina rispose che quel canto era un conforto per chi lo sentiva e che perciò quei coniugi avevano la possibilità di crearsi la serenità ogni volta che lo volevano. Rubina disse anche che in fondo avremmo dovuto capire anche noi così come essa ci capiva.

Infatti anche noi avevamo voluto trovare a Torre Veneri

l'equivalente di quel canto natalizio.

Claudio seccato rispose che noi eravamo venuti a Torre Veneri non per rifugiarci nel sogno ma per lavorare e consigliava la lettura del buon vecchio Croce che appunto consigliava di lavorare. Che in ogni modo era più facile per tutti essere severi giudici di rosse mani masturbatrici.

La presenza del padre aveva restituito a Claudio una grande signorilità di modi e aveva potuto offendere con calma glaciale, così come immaginavo che sapessero fare quelli che erano abituati a vivere in una casa molto ricca, ma non fu per questo meno antipatico in quel suo non voler ammettere critiche.

Rubina comunque passò sopra a tutto e disse che quel libro di Croce che tenevamo nello scaffale lo aveva già letto.

"Un libro freddo -disse Rubina- e piuttosto piatto. Non c'è un'ombra di soprannaturale, di misticismo, che non deve mancare in una scienza così umana come la storia"

Io la guardai e mi piacque molto. Mi pareva una vera signora. Il padre di Claudio comunque era rimasto calmo e volle offrirci del wiscky in bicchieri che scommise non avevamo trovato nella casa. Li tirò fuori da uno sporto nascosto che non avevamo notato. Erano dodici bicchieri e portavano stampigliate figure di donna dal vestiti e dalle forme molto vivaci. Bevendo però quelle stesse figure di donna si vedevano dall'interno del bicchiere ed erano donne nude in atteggiamenti che la nudità rendeva provocanti.

"Vivete in una casa che è stata una garconnière -disse il padre di Claudio. Versava l'wiscky destramente nei bicchieri.

"Quando la feci costruire anch'io speravo che fosse la prima di una serie nobile -disse il padre di Claudio- poi vidi che non mi serviva e finii per venirci solo con donne belle come questa".

"Per noi non è una garconnière - disse Claudio-

"Non capisco perché quando parli con me non sai precisare -disse il padre- chissà quanti progetti avevte ma a me non sai dire niente di niente".

"Non mi interessa spiegare a te"-disse Claudio.

"Giusto -disse il padre- però non date una buona impressione a chi viene da fuori. A parte me che ti conosco ma anche uno sconosciuto venendo qui può notare che siete un gruppo di giovani magari di buona famiglia che è vento qui in villeggiatura, a fare l'amore in santa pace".

Bevve sporgendo le labbra e approvando con compiacimento.

"Non mi dispiace -disse- mi somigliate".

"Vedi il mondo sempre con occhi volgari -disse Claudio calmo- non siamo tutti come te".

"Ma perché mi disprezzi tanto - disse il padre- ammetterai che tua madre è una donna piatta e insopportabile. Era impossibile farla contenta anche per un momento. Tutte le mie parole per tranquillizzarla, tante parole buone e anche gentili non credere non avevano altro risultato che quello di farmi considerare idiota prima che in malafede. Ma almeno io ho dato il mio lavoro la mia energia e perché no i miei guadagni. E lei non è che dà più valore alle mie scappate con qualche buona ragazza che mi dà un attimo di estasi di anormalità di vita diversa che a me basta; a lei non basta niente, non sarebbe bastato niente, qualsiasi cosa avessi fatto. Mi sento tranquillo io se penso che per lo meno ho procurato l'agiatezza che per lei è anche possibilità di distrazione in buona pace. E le procuri certo più grande dolore tu che non io".

Claudio guardava Rubina ma era assente, come quando parlavamo di qualche cosa che lui non aveva vissuto e si distraeva sempre con maleducazione.

"Da te si aspettava molto di più -disse il padre- Io ti capisco ma lei non potrà mai. Io invece vedo dentro di te e dentro i tuoi amici. Chi per una ragione e chi per un'altra voi avete troppo tempo per pensare ai fatti vostri e identificate giustamente il pensiero con la riflessione sul modo migliore di vivere".

"Sul modo più giusto"- disse Claudio.

"Va bene -disse il padre- mi correggo. Ma lo stesso finite

per non capire più quello che veramente volete perché volete completamente astrarre dalla vita indipendente da voi. Ammetto che pensare a produrre quattrini non sia vero pensiero o che sia pensiero cotrotto perché finisce soltanto per far scorrere il tempo nella ricerca del denaro e nella maniera di spenderlo ma il lavoro crea anche dei problemi oltre che il denaro. E non si può fare a meno di questi problemi creati dal lavoro, anzi soltanto da essi si deve partire per dare poi una soluzione a tutti gli altri".

"Se il lavoro rende anche denaro -dissi io- allora per forza si deve vivere in funzione del denaro perché se venisse a mancare il guadagno nemmeno lei lavorerebbe più".

"Ma non si fa questione di questo -disse il padre di Claudio- anche qui avete bisogno di soldi, sia detto senza offesa, caso mai si può fare per la ripartizione del guadagno tra tutti gli uomini e questa è una posizione che posso capire".

"Non è per la ripartizione soltanto che parlo -dissi io- è per lo stato d'animo che si crea nell'uomo lavorando e guadagnando. Certi problemi, anche di ripartizioni perdono di mordente perché abbiamo bisogno di giustificare il passato e si finisce per pensare cose distorte con la convinzione che siano le più giuste. Vedo in lei una sincera meraviglia per la nostra incomprendione delle sue verità, ma ciò non toglie che lei ha torto".

"O per lo meno se tu non avessi lavorato o non fossi riuscito nel lavoro queste parole le avresti capite subito -disse Claudio. Mi aveva guardato con riconoscenza perché non lo aveva lasciato solo a discutere con suo padre.

"Io dico un'altra cosa, che tra l'altro si può sempre fare -disse il padre di Claudio rivolgendosi a tutti ormai- se Claudio invece di avervi portato qui vi avesse portato in uno dei miei uffici anche avvertendomi che tutti avreste lavorato con l'intenzione di scoprire le magagne della mia amministrazione, col proposito di criticare il criticabile e con lo stipendio buono indipendentemente dalla sola utilità per me del vostro lavoro voi avreste capito meglio quello che intendo dire.

Tante pretese vi sembrerebbero assurde e vi si chiarirebbe il concetto che se tutto andasse così confusamente come voi volete non sarebbe un bene per gli uomini. Ma non solo questo.

Voi siete confusi non lo potete negare, qui Torre Veneri lo dimostra, desiderate soltanto cose diverse da quelle che cadono sotto la vostra osservazione e ancora quelle che nemmeno sapete immaginare. E non conoscete la felicità, è la parola, di una giornata piena e intensa. Non sapete che cosa significa alzarsi presto e avere immediatamente uno scorcio di quello che sarà la giornata. Molte cose anche difficili da fare, che prendono tempo e pensiero che non ti lasciano solo con te stesso.

Sarebbe una cosa insopportabile ma poi finisci per essere te stesso mentre sei con gli altri, vivi la tua intimità in mezzo agli uomini, mentre lavori senza spudoratezza o maleducazione. Ma lo stesso fai in modo che ti resti un'ora per meditare, per i rimorsi magari, per passare in rassegna quello che non hai fatto e ti accorgi con l'esperienza che un'ora o un giorno di riposo ogni tanto ti permettono di pensare con maggiore intensità e con più grande frutto. Pensi con chiarezza eliminando tutto ciò che non è necessario in un'ora di calma di una giornata di lavoro che non in un intero giorno iniziato con la decisione di pensare e risolvere una cosa".

Bevve ancora e sudava un poco il padre di Claudio. Avevo pensato che fosse un uomo molto più volgare.

"Perciò i miei giorni di riposo sono rari- disse ancora il padre di Claudio- e li passo guidando l'automobile allontanando mi sempre di più da casa, senza una meta fissa in compagnia di una ragazza intelligente e più o meno piacevole, come Rubina".

Rubina andò a sedersi sulle sue ginocchia e gli circondò le spalle con le braccia appoggiando la fronte a quella di lui.

Era un atteggiamento vezzoso ma serio, molto tenero e io fui stupito perché chissà avevo immaginato che nei rapporti di due persone come loro non ci fosse posto nemmeno per un attimo di discreta e casta tenerezza. Era come una delusione da parte mia e non volevo ammettere che c'era anche un poco di invidia.

"Mi piaci-gli disse Rubina- sei superiore a tutti loro messi assieme".

Lui carezzava le sue braccia con tenerezza ma più che altro voleva parlare con suo figlio ancora. Claudio pure aveva smesso l'atteggiamento di strafottenza nei confronti di suo padre e fumava abbracciando lo schienale della sedia. Solo per Rubina provava antipatia e la guardava duramente.

"Mi hai sempre messo dei problemi -disse Claudio- ma io non posso fare la vita che hai fatto tu".

"Non ti piace ricalcare le orme paterne -disse il padre- certo non è piacevole ma io non potevo non far niente per dare modo a te. Comunque non puoi accusarmi di averti impedito di fare di testa tua, non ti ho impo^osto, non potevo certo, di fare quello che a me sembrava il meglio ma devi ammettere che nemmeno tu hai saputo trovare qualche cosa che almeno valesse per te. Mi pare che tu continui a perdere il tempo".

Ci guardò tutti e bevve dinuovo. Non c'era cattiveria nei suoi occhi e anzi c'era simpatia e desiderio di essere considerato nostro pari, uno di noi.

"Non va bene -dissi io- lei adesso dice tante cose che non potrà mantenere. Sempre così, lei fa il generoso nella sua ora di meditazione e, lo ha detto lei, di rimorso giornaliero. Ma la giornata non finisce mai e un'ora al giorno per noi è troppo poco". Rubina mi guardò con attenzione e mi chiese di ricordarle come mi chiamavo; e io glielo dissi e il suo interessamento e il suo sguardo interrogativo e caldo mi fecero piacere.

"Parole -disse il padre di Claudio- io vedo soltanto che questa idea della società di Torre Veneri non vi ha portato niente, neanche un poco di testardaggine diversa da quella di opporre sempre parole a chi vi parla". "E' un fatto che qui a Torre Veneri, di fronte alla realtà di tutti i giorni, vi si è paralizzato il cervello e attrappite le mani. Mi pare che voi viviate in un ozio più deprimente di sempre. Io non vi rimprovero niente, e non rinfaccio niente. Vi darò tutti i soldi che volete ma vi dico che non ci rimetterò molto".

"Ma tu dagli i soldi e lasciali fare- disse Rubina- non esprimere i tuoi pensieri con loro".

"Ma tu come sei -disse Claudio- già ti piacciono tanto i soldi".

"Non tanto i soldi -disse Rubina- mi piacciono gli uomini come tuo padre, che non perdono tempo, che vengono raramente a trovarti e sono pronti a lasciarti sola perché sono impegnati. Mi piace essere spesso libera e mi piace la gioia di uomini ~~se~~ energici nel momento di libertà".

"Resta con noi a Torre Veneri -dissi io- non puoi parlare di noi così, senza conoscerci".

Rubina mi sorrise e mi mandò un bacio con le sue grosse dita arrossando di piacere.

"Grazie -mi disse- sei stato veramente gentile ma debbo risponderti che mi annoierei moltissimo. Sono abituata a un'altra vita che mi piace". Si avvicinò a me e a Claudio e ci guardò.

"A casa non tengo nemmeno un libro -disse- faccio chilometri a piedi per andare a leggerne uno. Poi aspetto che un uomo come il padre di Claudio venga a passare la sera con me, a parlare e girare e perché no, fare l'amore. E' un modo di guadagnarmi la vita o di vivere come volete".

"Molto puttanesco"-disse Claudio.

"Tu dici -disse Rubina- Io non ti capisco molto e non ti giudico ma tu parli come se sapessi sempre che cosa bisogna dire".

"Tu parli di te e io no -disse Claudio- succede sempre così non credi". La guardava ora con simpatia ma era addolorato.

"Tu sei una cosa in mano a mio padre -disse Claudio- e non te ne importa; io non l'ho potuto più sopportare ecco".

"Io sono una donna -disse Rubina- e non credo che piacerei a tuo padre se mi riducessi a essere un prodotto come quelli che escono dalle sue fabbriche".

"Quindi stai bene tu e sta bene lui- disse Claudio.

"Ma non ti viene mai un dubbio, una esitazione -dissi io.

"Certo che vengono -intervenne il padre di Claudio- ma non

per questo buttiamo tutto a mare".

"Insomma siete soddisfatti di voi"-disse Claudio-

"Non è questo che importa -disse il padre- è che voi non lo siete. L'avete già ammesso dicendo che non volete parlare di voi e che parla di sé soltanto il soddisfatto".

Claudio voleva contraddire probabilmente mentendo ma gli mancarono le parole. Mi aspettavo che il padre di Claudio ci desse anche dei consigli o ci ricordasse quello che già avremmo dovuto fare ma fu buono con noi. Non ci parlò nemmeno dei suoi superprodotti e delle caratteristiche dell'uomo moderno.

Si versava da bere e ogni tanto carezzava Rubina, ormai un poco impudicamente. Stavamo tutti zitti con pensieri smorzati dopo quello sfogo, ma proprio allora Claudia introdusse nella casa anche il risentimento e il litigio. Era una ragazza che non parlava mai e sorrideva spiacevolmente. Ma quella sera che nella grossa cucina tutti eravamo rimasti più o meno sdraiati a pensare ormai ognuno per suo conto e si sentiva il rumore del mare agitato e si sentivano fremere le foglie degli alberi e ancora il canto di quell'uccello notturno che non avevamo saputo nominare, Claudia si alzò e si appoggiò al muro sollevando fino ai fianchi la gonna nera e aderente facendola scorrere lentamente per le gambe. La gonna leggera diventò un cencio drappeggiato avvolto ai suoi fianchi rotondi. Ma le gambe bianche e tonde comparvero lunghe e tese come se avessero fatto scoppiare l'involucro rozzo che le nascondeva. Non l'avevamo mai notato. Claudia così composta, con quelle gambe straordinarie con la gonna che riempiva i suoi fianchi e con la camicia scollata, con le braccia bianche abbandonate e i capelli neri e spessi, gli occhi lampeggianti apparve bruna e calda, bellissima di desiderio. Lei prese Averardo per una mano e lo portò via in silenzio.

Anche ~~Esa~~ Marta era rimasta senza fiato e non aveva nemmeno chiamato Averardo. Nessuno fece caso a lei anche perché se ne andò subito senza lacrime. Noi rimanemmo tranquilli ma certo Claudia così era piaciuta a tutti noi uomini.

"Ora è finita la pace"
~~"questa non ci voleva"~~ - disse Martino. Claudio si mise la testa tra le mani e gli cominciarono a scendere le lacrime.

Io e Martino ci guardammo mentre le tre ragazze erano eccitate più che altro. Anche il padre di Claudio e Rubina stavano in silenzio e sembravano soprapensiero. Mi fece rabbia Angela che mi guardava implorante e allora decisi di uscire, di rimanere solo e fare il pensiero di andarmene una volta per tutte. Anche per questo bisogno di solitudine l'esperimento non era riuscito, pensavo. Era cominciato a stratificarsi la conoscenza e il giudizio. Già si conoscevano le reazioni di tutti e si cominciava a vedere negli altri come in se stessi, a scoprire la similitudine e l'impazienza. Un gesto nuovo come quello di Claudia più che altro aveva provocato dolore e non solo in Marta. E d'altronde il dolore di Marta era ineliminabile.

Così è diceva quello.

Forse la compagnia non era bene assortita. Il fatto che non c'era stata scelta cominciava a pesare. Claudio era un ragazzo visiato e la sua generosità se l'era imposta, come quello che alle parole dette voleva dare un significato a tutti i costi. Martino con i suoi quarantanni era un uomo mediocre. Uscito da Roma dove si dava grandi arie di spregiudicatezza si era palesato uomo di non grande acume, dormiglione e rinunciatario.

Aveva una facilità spaventosa ad adattarsi alle decisioni altrui nonché quella di distrarsi completamente facendo dei facilissimi lavori manuali. Guidare l'automobile, fare la spesa o intarsiare un pezzo di legno gli davano la stupida calma della bestia. "Non ci so stare senza far niente" diceva. Era ingrassato quattro o cinque chili da quando era venuto a Torre Veneri. Le donne poi erano innaturali. Avevano assunto un atteggiamento, volevano sempre essere al centro della casa ma non sempre ci riuscivano. Soltanto Claudia, così come era bella e nessuno se ne era accorto, doveva essere quella che più aveva sofferto della nostra indecisione.

Quello che doveva venire, Abramo lì, non si era fatto vivo e non aveva nemmeno scritto e noi non ne avevamo voluto parlare

per non ammettere che aspettavamo la sua venuta per riprendere un poco fiato. L'unico soddisfatto di noi era Averardo.

Attraversava un periodo letteralmente di foia e probabilmente aspettava di essersi portato tutte e cinque le donne a letto per poi prendere la valigia e andarsene.

Mi pentivo di questi giudizi ma non potevo farmi venire il senso dell'ingiustizia di giudicare.

Mi sentivo in una posizione falsa perché ora il non giudicare mi sembrava una soluzione di comodo, un lasciar stare le cose, un lasciar passare altro tempo. Come se non avessi voluto prendermi la responsabilità di una decisione definitiva che mi convincesse a tornare a Roma solo e a considerare scicchezze di gioventù quei desideri di teorizzare l'isolamento in cui stavamo per rinchiuderci e renderlo 'comunicativo ed esemplare', come diceva Claudio. Nove persone erano molte a dimostrazione che la gioventù era comune a tutti ma anche a Torre Veneri non si era saputo sostituire niente all'abitudine né trovare proprio un'abitudine che andasse bene per tutti. E, chiaramente nella nostra casa che avrebbe dovuto essere del sereno come quel cielo non era venuta la semplicità.

All'improvviso mi era venuta la smania e passai la notte in agitazione. Fuori il tempo era immobile e il vento era caduto. Solo il mare continuava a muoversi piano piano e il rumore che faceva era come il segno di una smania umana. Nella casa continuavano a tenere la luce accesa e il sonno non voleva venire a nessuno. Avevo voglia di andare nella camera di Angela e di stancarmi a mostro addosso a lei perché mi venisse una modificazione nell'anima e certo anche il sonno di piombo. E non mi facevo degli scrupoli pensando che era un voler offendere una brava ragazza, andare così da lei a montarla per ragioni estranee a un desiderio comunicativo di amore. Lei sarebbe stata contenta e non mi avrebbe dato soltanto il corpo. Avrei potuto farlo con Claudia se avesse scelto me invece di Averardo o con Rubina se, dopo che il padre di Claudio si fosse addormentato, lei ancora ansiosa e incuriosita fosse venuta da me.

E sentivo che non mi dava fastidio la coscienza che con l'una o con l'altra lo stupore avrebbe aperto la porta alla domanda e alla risposta, alla confessione e che invece della stanchezza avrei avuto una nuova dose di coraggio.

Se fosse venuta da me Rubina le avrei parlato, le avrei ~~è~~ detto tutto di me, le avrei confessato il mio dolore carezzando i suoi capelli e scendendo con la mano ammorbidita per le guance fino a premerle dolcemente il seno destro, proprio come avevo visto fare al padre di Claudio. Ma forse proprio loro due, Claudia e Rubina, ora dormivano calme e incoscienti. Escapivo perché non mi interessavano le altre, perché non potevo io aver niente da loro che non mi avrebbero scacciato, che non sarebbero state stupite esse stesse.

Comunque tutti a Torre Veneri ci eravamo lasciati andare.

Prima di venirci ci era sembrato di avere le idee chiare mentre ora tutto si era intorbidato. In mancanza di uomini, il luogo deserto e immobile ci aveva preso la mano. Anche noi eravamo diventati improduttivamente belli, per es Claudia.

Anche noi eravamo diventati come automi, capaci solo di continuare a pensare lontani da torre Veneri, sempre in mezzo agli altri uomini, nostra abitudine vecchia, di Roma.

E in luogo di una comunicazione diretta tra uguali avevamo cominciato a sentire soltanto un bisogno infrenabile di intimità che ci faceva stare con i nostri pensieri in mezzo agli altri. Era un isolamento molto più grande dell'altro di cui avevamo tanta paura e a me ricordava soltanto le ore passate già a quindici anni in compagnia dei miei genitori. Certo nessuno lo aveva confessato a parole forse nemmeno a se stesse, ma il sentimento era nell'aria spessa che ci circondava separandoci.

Non mi facevano pietà gli altri ed era un pensiero nuovo e di cui ero contento e dovevo prendere una decisione.

Decisi che come minimo la mattina appresso mi sarei fatto portare via dal padre di Claudio fino a ~~l'oceano~~ Roma o almeno fino a Bari se lui non tornava a Roma. In questo caso mi sarei fatto dare i soldi per continuare il viaggio. E magari qualche cosa di più.

Per esempio un lavoro e mi sarei messo per conto mio e avrei cercato di portargli via Rubina. O anche di dividerla con lui. Ma forse se io fossi partito con lui non mi avrebbe aiutato o addirittura mi avrebbe considerato la pietra dello scandalo che per la mia diserzione mi avrebbe odiato e maledetto e sarebbe stato infelice ancora di più. Perché io ero l'unico col quale Claudio si confidasse e dopo di me avrebbe smesso senza convinzione di stare a Torre Veneri. Forse quel padre voleva bene a Claudio più di quanto io pensassi. Forse era il figlio che era debitore di problemi al padre e causa del suo tardivo sviluppo e quindi della sua nuova infelicità.

Tuttavia certo non poteva continuare così. Ad averne la forza bisognava convincere gli altri a venire via anche loro.

Nessuno avrebbe avuto rimpianti veri, ma non c'era la possibilità di convincerli con la parola. Non perché avrebbero portato argomenti nuovi o convinzioni profonde ma perché una vera e propria discussione non si sarebbe riuscito a farla.

Non c'era riuscito nemmeno il padre di Claudio e nemmeno Rubina che pure erano l'esterno la critica alla nostra decisione. Fare chilometri a piedi per leggere un libro! Ma molto meglio agire senza avere il tempo di pensare se quello che stai per fare è maledettamente necessario oppure no.

Un'ora al giorno di concentrazione su quello che non hai fatto e non potrai fare e soprattutto su quella che potrai fare. Il già fatto è una base forte, questo è il punto. E allora quell'ora che giornalmente si concede ai pensieri privati assume un valore simbolico e la giornata diventa positiva e incoraggiante quando riesci a vivere quella meravigliosa ora di intimità.

Intimità, riflessione, letture di libri di confessione e del Vangelo. E prende sapore anche la donna che passa la notte insieme con te, senza bisogno di cambiare come il padre di Claudio certo più superficiale o semplicemente maleducato in gioventù. E ora male avvezzo certo.

L'errore che avevamo fatto noi venendo a Torre Veneri era proprio aver creduto che dilatare questa ora e farla diventare

l'unica realtà fosse un principio di vita felice. Invece eravamo andati contro natura e ci eravamo sentiti ancora più isolati

Insomma andare per sopprimere l'egoismo e la solitudine, evitare di rimanere soli entrando in una vita in cui le occupazioni tolgono la possibilità di comunicare con gli altri, ma in fondo trovare solo queste cose pur senza le occupazioni.

Non avevamo fatto nemmeno come quei monaci che si ritirano dal secolo ma sono uniti tra loro dalla preghiera a Dio perché noi non pregavamo e tanto meno in comune.

Se io avessi convinto gli altri ad abbandonare Torre Veneri non per questo avrei fatto male a qualcuno ma anzi li avrei costretti a un ripensamento generale che nella quiete del posto non riuscivano a fare. Se essi non si fossero lasciati convincere allora voleva dire che effettivamente non avevano scampo. Altrimenti aveva ragione il padre di Claudio, eravamo venuti lì in villeggiatura come tutti gli altri uomini di questo mondo. Ma io non mi volevo assuefare a questo compromesso, non volevo la villeggiatura annuale.

Solo che cominciavo a vedere questo restauro al lavoro come una cosa ottima e ancora più in una vita di lavoro il rimedio anche alla villeggiatura. Andate a lavorare -diceva Ernesto anzi andiamoci.

Se io avessi distrutto la casa, mi suggerì la mia superbia Superbia di credermi più veloce degli altri nel giungere alla conclusione, superbia di voler imporre a Claudio e agli altri un forzato ritorno alla vita di prima. Se Claudio ci avesse proposto di lavorare per suo padre magari contro gli interessi del padre, e invece la impossibile casa di Torre Veneri, facendosi scavalcare dal padre.

Sarebbe stata una maniera come un'altra di uscire dal ricordo della propria vita. Non si deve mai riportare in vita il ~~ricordo-dalla-propria~~ tempo passato perché esso è soltanto senso di impotenza e di infelicità. E' la rassegna delle cose ~~fatti~~ che non si sono fatte che toglie la possibilità di chiudere un periodo della vita e aprirne un altro.

Poi, cosa turpe, diventa un'abitudine. Anche la casa di Torre Veneri era già diventata per tutti noi un'abitudine.

Soltanto Claudio sembrava ancora incaponito, ma aveva ripreso forza soltanto dallo scontro col padre. Partito il padre non doveva continuare, presto avremmo ricominciato a vederlo piangere.

Ma io decisi di non far ripartire il padre di Claudio senza che fosse successo qualche cosa. Lontano, ~~appa~~ Compariva l'orizzonte chiaro e cielo e terra cominciavano il giorno. Non c'era molto da aspettare. Era un momento indeciso, le stelle impallidite rendevano indistinto il cielo. Fuori della casa la macchina del padre di Claudio era opaca per un velo di umidità. Volli andare a disegnare o a scrivere qualche cosa sui ~~vetri~~ vetri o sulla carrozzeria e mi accostai.

Svitai il tappo del serbatoio. Era quasi pieno. Scuotendo l'automobile si sentiva la benzina sciacquare. Allora entrai in cucina e presi il secchio e il tubo di gomma. Succhiai fino a quando mi sentii la benzina in bocca e riempii il secchio.

Poi rimisi tutto a posto e nascosi il secchio.

Rientrai in camera e mi misi alla finestra a spiare come cresceva la luce. Volevo aspettare con calma che tutti si alzassero ma non mi riusciva. Ero convinto che bruciare la casa sarebbe piaciuto a tutti. L'incendio avrebbe giustificato la nostra partenza e avrebbe fatto ridere noi dello stupore del padre di Claudio ridonandoci la serenità. Gli avremmo restituito la casa che tanto generosamente ci aveva donato.

Ma mi rendevo conto che come al solito non riuscivo a fare qualche cosa di deciso, di grosso, che mi desse un problema da risolvere o magari la benedetta necessità di difendermi.

E nello stesso tempo mi sentivo risoluto e impaziente addirittura perché improvvisamente mi ero sentito capace di fare qualche azione senza ragionarci. Mi era venuto un coraggio per l'occasione propizia che non credevo di avere.

La lista rosa dell'alba era appena imbiancata. Mi sdraiai sul letto cercando di dormire ma subito sentii qualcuno cammi-

nare nella cucina. Aprii la porta e trovai Rubina che stava bevendo acqua. Portava una vestaglia gialla e leggera.

La chiamai e lei venne nella mia camera.

"Visita amichevole"-disse.

"Certo -dissi io- vorrei che tu mi leggessi la mano".

"Farò un'altra cosa" -disse. Prese una matita e mi disse di fare un segno qualsiasi. Non vedendo carta in giro ho feci sul muro. "Uno qualsiasi"-aveva detto Rubina.

Io lo feci, curvo, prima largo e poi stretto!

"Sei un uomo strano -mi disse Rubina- sembri un estroverso ma il tratto finale è in contraddizione".

"Io volevo sapere che cosa farò" -dissi io ma subito sorrisi non potendo fare a meno che quello che aveva detto Rubina mi riguardava.

"Non potrebbe essere che la contraddizione fosse stata aggiunta in seguito, dalla volontà"-disse Rubina.

"Non lo so -dissi io- non riesco a capire".

"Ma perché sei venuto qui a Torre Veneri -disse lei- non ho avuto un'impressione ottima di voi qui. Soprattutto Claudio, credimi, è come mi aveva detto suo padre".

"Ma tu come fai a fidarti di quell'uomo -dissi.

"E' un uomo non stupido - disse Rubina- comunque non mi hai risposto".

"Non puoi capire -dissi io- d'altronde non lo so più nemmeno io. Ieri quando sei venuta tu l'ho dimenticato".

"Men c'entro io - disse Rubina- siete voi che non sapete inventare la vostra vita".

Io mi misi a sedere sul letto.

"Senti -dissi- devo pure fare qualcosa prima che te ne vai. Non ti vuoi togliere la vestaglia".

"Ma sì -disse Rubina- se ti può essere utile a me farà piacere". Io l'abbracciai e la baciai sul collo pallido anche senza trucco. Un leggero profumo di femmina saliva dal suo ventre e lei mi si strinseva completamente impudica.

La stringevo cercando l'impegno ma mi sentivo vuoto.

"Caso mai torni a Roma - disse lei- ti lascio il mio numero di telefono. Potresti venire con me fino a quando ti piacerà. Io di giorno vivo sola".

Io la lasciai e lei non fu delusa.

"Dammi questo numero del telefono"-dissi. Lei me lo scrisse sulla camicia e io la guardavo piegata verso di me.

"Se chiedo un passaggio al padre di Claudio credi che mi porterà a Roma" -domandai.

"Glielo dirò io -disse lei- ma non vuoi avere il tempo di ripensarci?" "Io sono sicura che non vieni via per me"-disse ancora.

"No -dissi- non per te, ma qui non ho più niente da fare".

"Ripensaci -disse Rubina guardandomi- io non dirò niente se tu non me lo chiedi di nuovo".

Uscì mandandomi un bacio con le sue dita grosse e rosse.

Io ripensavo a quello che mi aveva detto del segno. Lo cercai sulla parete. Estroverso certo, e contraddizione. E l'avevo mandata via quando potevo trattenerla con me prendermi una emozione e far succedere qualche cosa. Certo il padre di Claudio mi avrebbe fatto qualche cosa. Allora uscii e presi il secchio con la benzina. Poi me ne andai in fondo al corridoio dove c'era un vecchio armadio di legno. Aprii gli sportelli e li bagnai di benzina. Poi dato che l'armadio era vuoto gettai benzina dentro e perfino sulle grucce. Ma non riuscii a dimezzare il secchio. Comunque l'aria ora odorava fortemente e mi sembrò che potesse bastare. Tornai alla macchina e cercai di rimettere la benzina nel serbatoio ma ora il tappo non si voleva più svitare e allora buttai la benzina nel fosso. Poi tornai a dare fuoco all'armadio. Accesi il giornale che aveva portato il padre di Claudio e finalmente il fuoco prese dentro l'armadio.

Aspettai cinque minuti nella speranza che uscisse qualcuno ma mi dovetti decidere a bussare alle porte delle camere avvertendo che l'armadio bruciava. La voce mi usciva calma dalla gola e mi sentii rassicurato. Ora si dovevano alzare, pensavo.

Uscirono tutti ancora mezzo spogliati.

"Allora decidiamo -dissi io- e vediamo di decidere subito. Vogliamo spegnere l'armadio o preferiamo mandare tutto a casa del diavolo". Volevo agitare il pollice e l'indice e dire che questi due erano i corni del dilemma ma non ci riuscii.

"Sei stato tu"-disse Claudio.

"E' stato un incidente -dissi io- ma comunque sono stato io". Claudio mi guardava inebetito mentre il padre stava in disparte con uno sguardo cattivo e fumava. La meraviglia passò a Martino per primo e mi colpì con una spinta data con tutta la forza. Io non mi ressi e caddi girandomi su me stesso. Non mi feci male ma aveva battuto il naso contro la spalliera di una sedia e mi cominciava a uscire sangue dal naso.

"Invece di picchiarlo prendete una decisione -disse Rubina come ha detto lui proprio. Se gli volete dar ragione allora usciamo fuori e godiamoci lo spettacolo? A parte questo nessuno parlava più. L'unica veramente inferocita era Angela e mi coprì di titoli. "Idiota -disse ancora- vorrei sapere come ci sei capitato con noi". Io andai a metterei la testa nell'acqua per vedere di stagnare il sangue.

"Va bene -disse il padre di Claudio- io per me faccio la valigia". Riuscì in fretta dalla casa e dietro di lui uscì anche il primo fumo.

"Tu sarà bene che venga via" - mi disse.

"Ti accompagnerò a Bari e ti metterò sul primo treno"-disse ancora.

Maria
Cecilia

La primavera appresso a Roma avevo le stesse preoccupazioni ma il pensiero che ancora qualcosa doveva accadere mi faceva sentire libero. Anche quel senso d'angoscia che mi faceva sentire a piede libero da quando ero tornato da Torre Veneri in quel momento riuscivo a staccarlo da me. Mi rimaneva soapeso attorno ma fuori di me. Vivevo con Rubina e avevo ripreso l'abitudine che mi spiaceva di stare molto sveglio la notte.

Ero arrivato con molto anticipo davanti all'entrata del Policlinico. Era là che mi aveva detto Maria Cecilia e mi ricordavo perfettamente ogni parola. Non aveva telefonato e quindi

era venuta senz'altro. Io avevo perciò la certezza che l'avrei rivista e che di nuovo sarebbe stato come due giorni prima.

Il senso di sereno che non ero riuscito a trovare a Torre Veneri ora me lo dava una donna con cui avevo parlato soltanto per un'ora. Me la ricordavo solo mentre correva verso il mare nella sosta che avevamo fatto con un tailleur quasi maschile alta, con le scarpe in mano. Ma non mi riusciva di rivedere il suo viso e questo mi dava una sofferenza non spiacevole.

Cercai di aspettare stando fermo allo stesso posto ma non ci riuscii in nessun modo. Da due giorni non avevo fatto che pensare a lei favorito dal fatto che ~~saucata~~ ^{Rubina} era andata a Milano col padre di Claudio. Anzi proprio Rubina mi aveva dato l'invito per partecipare a quella gita di persone per bene che avrebbero voluto con sé il padre di Claudio. Così avevo conosciuto Maria Cecilia e mi era sparito subito il sorriso dalle labbra che mi ero proposto di mantenere con quella compagnia.

E da allora non avevo fatto altro che pensare a lei e ma ora che l'avrei rivista il fascino era sparito e mi sentivo di nuovo un estraneo. Cominciai a sentirmi male allo stomaco.

Usciva molta gente dal Policlinico e spesso erano giovani, studenti come lei. Guardavo tutte le ragazze temendo di non riconoscerla. L'incertezza nel ricordare i suoi lineamenti mi dava un sentimento ansioso. Mi pareva chiaro che avrei pagato tutta l'impazienza della mia vita e che avrei distrutto quella mia seria volontà di avere una vita interessante. E infatti il malessere che provavo lo avvertivo come una rovina dentro di me. Il rumore sordo del motore del pullman mi continuava nelle viscere ed era come una parte di me.

Lei mi aveva chiesto di andare a sederle vicino, approfittando del fatto che la sua compagna si era spostata per esibirsi nel canto. Fortunatamente la gita era stata monotona e quindi di molto presto si era finite di parlare al microfono. Di quella gita non mi ricordavo nessuno, nemmeno il volto di Maria Cecilia. Solo quello di un vecchio alto professore di scuola ^{invece lei} che correndo in salita aveva detto 'incedo minaccioso' ridendo dietro a sua figlia.

Erano quasi tutte persone anziane e la stanchezza toglieva anche la volontà di divertirsi con lo scherzo.

Io mi era seduto vicino a Maria Cecilia e finalmente l'avevo guardata a lungo e lei aveva corrisposto non curandosi degli altri che si erano accorti che lei mi aveva chiamato e che ci saremmo dati un appuntamento per vederci con comodo. Mi avevano guardato interrogativamente per chiedere al mio aspetto che ero e che cosa facevo nella vita e io per rispetto verso Maria Cecilia aveva assunto l'aspetto del giovane professionista di buona famiglia. Per me era stato facile fingere ma lei non si era curata di niente e lo avevamo capito tutti e due ed in effetti era stato molto bello. Cominciammo a parlare di tutte le cose più importanti e mi si scopriva anche un altro tipo di importanza. Sentivo con felicità che avevo interesse a parlare e che vedevo possibile una vita bene spesa anche per me.

E parlavo con lei con tutto il cuore e mi interessava sapere proprio tutto di lei. Senza volere cominciavo a fare piani e mi ritornava una comprensione per gli altri uomini che aveva l'aspetto di saggezza. Non accettavo più certi fatti e altri no perché con lei era impossibile tapersi sulle generali.

Parlava sempre di cose da fare con l'intenzione di farle e anche la sua mestizia era forte. Era quasi medico ma importava non essere solo un medico senza affetti.

"Non dispero ancora" - mi aveva detto e io non mi ero sentito frustato da quella pazienza. Anzi l'unico sentimento che mi era nato era stato di calore, di augurio. Io mi ero sentito piccolo e inadatto, privo di autentico conforto. Io avevo confessato che in quel momento non mi sentivo più solo e lei mi guardò sorridendo con le labbra chiuse con una dolcezza che non conoscevo.

"E' tutto il giorno che ti guardo così per parlarti- dissi
 "Pensavo di aver sprecato un giorno intero a parlarti come dici tu -disse Maria Cecilia- ma ora capisco che niente è stato sprecato". Aveva una leggera peluria sull'alto delle guance che ricadeva sulle orecchie dopo che si era pettinata. Fine e bruna. Anche la bocca era grande e una gran massa di capelli spessi e tirati in alto dietro. Le ingrandivano la testa e il corpo sembrava eccessivamente magro. Io mi domandavo se mai un altro uomo aveva visto quel suo sorriso dolce e mi sentivo felice. Era sparito quel senso di provvisorio che mi malediceva sempre, qualsiasi cosa provassi.

Il vestito serio e una strana cravatta nera, forse di lutto, a quelle altre donne e a quegli altri uomini del pullman ma certe sue espressioni erano soltanto sue. E non mi dispiaceva pensare di riconoscermi io stesso appartenente a quella stessa cerchia di persone con cui in vita mia avevo realmente passato quella sola giornata e che sempre avevo volutamente avversato nel pensiero. E per questo al piacere con cui guardavo Maria Cecilia si univa una grande ammirazione per me Lei.

Pensavo che lei vi era rimasta dentro in lotta coraggiosa fatta di comprensione e di orgoglio. Infatti come per me anche per Maria Cecilia il pullman era vuoto, ora che stava per me.

Anche se visibilmente i suoi parenti che stavano attorno a noi ascoltavano i nostri discorsi.

Certo Maria Cecilia doveva condividere molte di quelle cose che io disprezzavo in quella gente che ci circondava, ma anche questo più che altro mi era di stimolo. Avrei potuto influenzare lei, o meglio, lei avrebbe potuto correggere i miei difetti e forse anche la mia ignoranza.

Ammiravo la sua pazienza e la sua riserva di amore proprio perché a me l'impazienza aveva rovinato per sempre ogni speranza. Mi sentivo un dolore al petto se pensavo che quella sarebbe stata l'ultima volta che potevo stare un poco con lei e terminare di avere quelle ore che sole potevano darmi la felicità e la volontà.

Passarono tre ragazze e io corsi per sorpassarle e guardarle in faccia. Ma appena comparve, lontano, girando l'angolo del padiglione all'interno del Policlinico, la riconobbi subito.

Portava un impermeabile verde e l'ombrello ed era molto elegante e carina. C'era stato un temporale pauroso poco prima che mi aveva fatto star male. Traversai la strada per allontanarmi un poco e calmare l'agitazione. Mi fermai davanti alla porta del bar del Policlinico per la prima volta da tempo immemorabile felice e imberazzato, fumando mentre il cuore mi batteva nelle mani. Me la sentii dietro e mi voltai.

"Ciao -dissi- Era un poco sconvolta e si passava una ma-

no sul petto. Io non mi resi conto bene ma lei dovette appoggiarsi alla porta del bar.

"Come ti senti" -dissi.

"Non troppo bene -rispose Maria Cecilia- è un mal di stomaco improvviso. Deve essere stato tutto quel tempo al chiuso".

La guardavo ormai con ansia e pregavo che non continuasse a star male, per me e per lei. Si era infilata una mano sotto l'impermeabile e si premeva il petto come a contarsi i battiti del cuore. Era in piedi, alta sul gradino e io mi sentivo goffo vicino a lei.

"Ti dispiace se rientriamo un poco"-disse Maria Cecilia.

"No -dissi io. Rientriamo nel Policlinico e salimmo le scale di un padiglione. Davanti a una porta io mi fermai.

"Ti aspetto qui"-dissi.

"Va bene"-disse lei.

Entrò e io rimasi solo e fu come se si spegnesse la luce.

Sentivo il bisogno di lei come se potesse con la sua presenza darmi la dimensione delle cose che dovevo capire ma per le quali non dovevo vivere. Uscì un uomo dal padiglione di fronte, un carabiniere grasso, con la faccia inflaccidita dal pianto. Portava un foglio scritto, tenendolo con due dita, sceso stato da sé. Io ero sperduto e l'avisione di persone sofferenti in pigiama mi turbava ma non riuscivo a preoccuparmi per lui.

Solo rividi gli infermieri vestiti di nero, col cappello schiacciato a forma di rombo, come un aquilone, che avevano caricato l'uomo sulla barella mentre noi facevamo gli indifferenti ma non potevamo non guardare. L'uomo era vecchio e magro. Era pallido e i lunghi capelli bianchi si erano come scostati dalla pelle. Riposava composto e ordinato con il cappello appoggiato sulla pancia e il bastone ben appoggiato sulla barella.

L'uomo che gli aveva fatto l'iniezione informava gli infermieri. "Potrebbe essere stato un collasso vaso motorio -diceva- ma anche qualcosa di più grave". Doveva dirlo, ma fui io a incontrare lo sguardo dell'uomo in barella. Era un vecchio signore, era rimasto tutto composto e quasi pudico, ma ora gli

occhi non interrogavano più per rendersi conto, ora erano supplici, così, verso il primo venuto.

Ora però c'era Maria Cecilia, e non potevo più pregare per Cesarone per es., chiedendo che fosse vivo e risanato. Era così ormai Maria Cecilia. Tornò subito e mi sentii sollevato.

Stava meglio e io sorrisi, ma lei per un poco rimase seria.

"Mi dispiace averti fatto entrare qui dentro"-disse.

"E' stato normale -dissi- mi reoccupo per te".

Lei non sorrise e io lo avevo sperato.

"Forse faresti bene a prendere qualche cosa"-dissi io.

"Non è per questo"-disse.

Uscimmo e traversammo la strada. Era poco abituata a bere e non volle rimanere seduta. Non faceva altro che camminare.

Io sentivo che piano piano la solitudine e la incocondria potevano sparire naturalmente, come per magia. Ci allontanammo.

Dietro le rotaie del tram c'era un piccolo marciapiede dove non camminava nessuno. Camminammo per un poco in silenzio ma io speravo che lei presto sapesse scegliere quello che doveva dire per prima cosa. Anche l'altra volta era stato così.

Ame era capitato come a chi per la prima volta conosce una donna. Ne avevo incontrato una e capivo rimanerne senza per sempre era una sventura. Io non volevo parlare, non potevo considerare bella la mia vita. E sapevo che dovevo fare così, l'egoista, ricevere e sentire. Forse era giusto così perché davvero forse io ero il più bisognoso.

Ma ora Maria Cecilia era sicura e sorrideva. Sorrideva di nuovo in quel modo che mi era già diventato familiare ma sempre desiderato, che mi rinnovava ogni volta una grande dolcezza nel cuore. Aveva la bocca grande e le labbra erano modella te dalle labbra grandi e pari, un poco in fuori. Quando sorrideva gli occhi rilucevano e i capelli lucidi e folti le ingrandivano la testa e sempre allora appariva troppo magra.

Camminava quasi a contatto con me e mi guardava sempre e io sapevo che in quel momento eravamo una sola cosa insieme e volevamo le stesse cose e vivevamo la stessa vita.

Ma avevamo la preoccupazione di veder chiaro, se era giusto che continuasse così o se fossimo capaci di conservarci a quel livello. La strada era bagnata e lasciavamo fugaci tracce.

"Ti ricordi che cosa ti dissi l'altra sera"- disse.

"Sì" -risposi io.

"Ti dissi che desideravo molto stare di nuovo con te"-disse Maria Cecilia. Parlava ora.

"Tu mi hai detto di te e io di me -disse ancora decisa- io ci ho pensato questi due giorni. Purtroppo le due vie non coincidono".

"Ora sì"-dissi io meno coraggioso.

"E' vero -disse Maria Cecilia- ma dopo?".

"Hai ragione, lo so -dissi io- dopo no".

"Io ho pensato molto in questi due giorni -disse Maria Cecilia- a noi due".

"Anch'io" risposi.

"Ho ventitré anni -disse Maria Cecilia- ma ho riflettuto ora per la prima volta come se avessi incontrato l'uomo che dovevo sposare".

"Anch'io ho pensato al matrimonio" -dissi.

"Vedi -disse Maria Cecilia- a me dispiacerebbe molto dover abbandonare la strada che mi è stato dato di scegliere. Per questo dico che se fossi innamorata a tante cose non ci penserei".

Io non dissi niente per non turbarla con parole d'amore.

"Ma di qualche cosa anche tu"-disse Maria Cecilia.

Sarebbe cert stato bello se io avessi potuto dire qualche cosa per convincerla, per liberarla dai pregiudizi: ma lei aveva già combattuto la sua battaglia con la convinzione quando aveva deciso di diventare medico e da anni si era abituata all'idea di vivere per la medicina da sola se non con un uomo con gli stessi interessi. Almeno a essi potuto offrirle qualche cosa d'altro, ma io non avevo niente. Le stesse pretese della sua famiglia mi parevano frutto dell'esperienza secolare rispetto alla mia impossibilità perfino di parlare.

"Parla tu -dissi soltanto- mi fa piacere sentirti".

Per me era una esperienza irripetibile mentre a lei ne auguravo un'altra più fortunata. Il pensiero che stavo per rimanere solo un'altra volta mi stringeva le costole.

Sarei tornato al paese e mi sarei sposato. Forse mettendo al mondo dei figli, sentendosi guardato da occhi che sono da te e che ancora stupiscono nel guardare poteva risolvere tutto.

E allora non aveva importanza chi fosse la madre di quegli occhi bambini. Certo avrei preso il treno.

Girammo a destra vicino all'università. Alcuni giovani camminavano alla nostra altezza.

"Andiamo a camminare di là -dissi- mi sembra di non essere solo con te e non posso permettermelo. Il viale dell'Università era diviso in due da un largo marciapiede erboso e noi camminavamo quasi sull'erba.

"Che idea ti sei fatto di mio padre"-disse Maria Cecilia.

"Non so bene -dissi- tu gli vuoi bene e allora anch'io".

"Gli ho detto che sarei venuta con te e gli ho detto anche che idea avevo di te -disse Maria Cecilia- Non ha detto niente ma non può essergli piaciuto. L'idea che io possa abbandonare tutto quello che ho costruito non gli è mai venuta".

"Sempre meno improvviso che non per te"-dissi io. Era una cosa su cui molto avrei potuto dire e non essere d'accordo ma i miei argomenti ora mi parevano gratuiti e superficiali. Sapevo che il padre di Cecilia sentiva il pericolo e io stesso se avessi avuto cinque figli certo avrei amato quello più sbandato ma gli altri posati mi avrebbero consolato. Brutta cosa il figlio unico come Maria Cecilia.

"Parli spesso con tuo padre" -dissi.

"Ci vogliamo molto bene -disse Maria Cecilia- ma non ci parliamo molto. Papà è molto cambiato da quando era giovane e scriveva versi. Ora è placato nella verità e soffre moltissimo al pensiero che io invece sia dubbiosa o addirittura indifferente qualche volta. Comunque quando si tratta di cose importanti gli dico sempre tutto".

"Sei molto coraggiosa"-dissi- perché spesso i vecchi soffrono".

"Non basta parlare col padre- disse Maria Cecilia- con te mi vengono tante cose da dire, mi viene da raccontare tutta la mia vita, tutti i miei pensieri. Tu ci credi a certe forme di precocità?". Io feci di sì con testa.

"Io no -disse Maria Cecilia- Ho vissuto molto in collegio e capivo benissimo le cose delle mie compagne più grandi di me. Ma non sono stata precoce; quelle parole non mi sono servite mai quando ho dovuto affrontare una situazione. Ora per es. con te mi sento come se non avessi un passato e la coscienza però mi mette delle remore che non vorrei avere e mi danno dolore".

"Ora è fatta"-dissi io.

"E' questo che rovina tutto"- disse Maria Cecilia.

"Abbiamo fatto male a volerci rivedere"-dissi.

"Anch'io l'ho pensato -disse Maria Cecilia- Ho cercato tutto il tempo di capire chiaramente perché ho tanto insistito a volerti rivedere!"

"Non sorridere così" -dissi io.

"Come sorrido"-disse Maria Cecilia, ma si pentì subito.

Io feci uno sforzo per non parlare e carezzarle le guance.

"Torniamo ancora indietro"-disse Maria Cecilia.

Camminavamo avanti e indietro lungo le pareti di una caserma o qualcosa del genere. Eravamo separati dagli altri e la notte calava serena. Il cielo ormai era chiaro e le lampade della strada che si erano accese all'improvviso ci impedivano di vedere le stelle.

"Il matrimonio tra noi due non ci porterebbe la felicità- disse Maria Cecilia- viviamo troppo su una base diversa e questo non può non tornare a galla".

"Prima di quanto pensiamo"-dissi io- è già tornata già in questi due velocissimi giorni"e.

"Parlami della tua famiglia"-disse Maria Cecilia.

Non mi pare a fuor di luogo: era un altro modo di vedere le cose.

"Vorrei ora avere soddisfatto le sue aspettative -dissi- ma ho creduto opportuno fare di testa mia". Cecilia annui.

"Capisci che io avrei rinunciato solo alla mia parte di lavoro materiale ma ti saresti stata compagna e coadiuttrice".

"Perciò non volevo parlare di mio padre" disse.

"Io domani saprò quello che voglio fare per il mio bene"- disse Maria Cecilia- ora non so ma domani sicuramente".

"E' più facile rimandare- dissi- ma lo sappiamo tutti e due quale è la realtà". "Più in là andremo e più difficile sarà prendere la decisione di rivederci".

"Ma io non ci posso pensare che non ci vedremo più"-disse Maria Cecilia- anche nei miei pensieri di questi giorni ogni volta che pensavo che meglio era dirci addio istintivamente ricominciavo a pensare a che cosa di preciso dovevo dirti".

"Solo che il matrimonio per noi due sarebbe una cosa sbagliata"-dissi io.

"Sì -disse lei- credo che saremmo molto infelici se tentassimo".

"E' così -dissi- non ci rivedremo più".

"Ma perché vogliamo essere così saggi"-disse Maria Cecilia.

Io fui contento di quelle parole ma mi pareva che lei cominciasse a subire la mia influenza e sapevo che questo non era bene né io lo auguravo. Mi pareva che lei dovesse essere soltanto saggia e che solo dalla saggezza di potesse trovare oltre al resto anche la felicità. E ci voleva così poco a commettere delle sciocchezze.

"Noi ci siamo conosciuti veramente- dissi- siamo già alla conclusione. E se viene la voglia di buttare tutto allo sbaraglio noi non dobbiamo cedere".

"Appunto -disse Maria Cecilia- io saprò sicuramente tra poco tempo".

"Tu sei molto coraggiosa e molto cara"-dissi io.

"Io non ti ho detto niente così -disse Maria Cecilia- ma tu sai che lo penso".

"Torniamo ancora indietro"-dissi.

"No -disse Maria Cecilia- ma avrei voluto che questo camminare con te fosse stato eterno".

Camminammo lentamente verso la stazione. Sopra alle lampade il buio era completo e io avevo il sentimento della notte. La strada che avevamo fermato ora era breve a percorrerla e subito sarebbe giunta la fine. Io camminavo un po' rattappito e mi guardavo davanti ed era come se Maria Cecilia mi precedesse di pochi passi e in non mi sentissi la forza di raggiungerla.

"E' stata bello conoscerci però"-disse Maria Cecilia.

"Certo -dissi io- ma un po' lo pagheremo".

"Io voglio sempre pagare tutto"-disse Maria Cecilia.

"Io confesso di non aver mentito con te nemmeno per un momento"-dissi io.

"Anch'io -disse- ed è stato bello così".

Camminammo ancora un poco poi girammo per fiancheggiare la stazione.

"Prima quando non mi sentivo bene non era per lo stomaco-disse Maria Cecilia- Mi sono sentita molto agitata nel rivederti"

"Mi succede sempre quando provo una forte emozione"-disse.

Ora la strada era affollata e la gente ci stringeva e le luci dei negozi ci illuminavano.

"Se solamente potessi sapere quanto sono innamorata"-disse Maria Cecilia - Prima di rivederti mi pareva di essere stata precipitosa ma con te mi sento libera, potrei parlarti di tutto, anche di quelle cose che non riuscivo a capire come si potessero dire in presenza di un uomo".

Io però non avevo più dubbi. Mi rendevo conto che senza lottare stavo rinunciando all'unica possibilità di essere soddisfatto, di provare la tranquillità di vivere. Capivo che era possibile lodare la vita con la stessa ingenuità del vecchio che loda il fuoco e che io non avrei più potuto. Invece di scottarmi allegramente le mani alla vampa piacevole mi sarei ridotto di nuovo a centomila possibilità diverse, a sognare a occhi aperti.

Mi sentivo abbandonare per sempre da ogni pensiero lieto.

Anch'io, più di lei, non avevo il coraggio di concepire davvero il pensiero che non l'avrei più rivista ma non avevo detto che questo in tutta la sera, incoscientemente l'avevo ripetuto fino al grido.

"Allora non ti potrò telefonare mai"-disse Maria Cecilia.

"E' bene di no -dissi io- e tu lo sai".

"Si sanno tante cose -disse Maria Cecilia- non mi riesce di tollerare il pensiero di non pensare più a te come a una persona che mi riguardi".

Mi guardava e poi distoglieva lo sguardo subito.

"Se ti dicessi che sono innamorata di te"- mi disse.

"Non dire cose che fanno male"-dissi io.

Maria Cecilia tacque. Girammo ancora e ci fermammo sul marciapiede. Davanti a noi c'erano gli autobus tra cui anche quello che Maria Cecilia avrebbe preso. Partivano alla svelta con la gente aggrappata anche fuori delle porte rimaste aperte e mi pareva che non facessero che partire, che la gente non desiderasse che partisse. Ora ci guardavamo finalmente a lungo, in silenzio. Se sorrideva vedevo un poco i suoi denti, era un sorriso dolce che mi faceva salire dolci brividi agli occhi e avevo davvero voglia di piangere. Anche nei suoi occhi vedevo la tristezza, ma anche il coraggio di dar valore alle parole anche se il non più rivederci le pareva assurdo. Non si poteva abbandonare così tutto il passato e rinunciare anche a un avvenire in cui si era creduto per lungo tempo. Mi guardava e mi sorrideva.

"E' taedi -disse- comunque bisogna che me ne vada".

"Diceva spesso comunque, e io avrei voluto imparare a dirlo con la stessa decisione. Le presi una mano tra le mie e gliela strinsi. Ero rimasto muto. La sua mano era per me come un sostegno a cui aggrapparmi per resistere mentre la rovina continuava attorno a me. Mi ronzavano le orecchie e non mi sentivo la forza di percepire le cose che mi circondavano né quello che pensavo. Sentii il cuore battere ~~se~~ irregolarmente e dovetti muovermi; ma mi mancò il terreno del marciapiede sotto il piede e goffamente mi tenni in equilibrio scendendo nella strada.

Il tassì stava fermando già per conto suo ma il conducente mi gridò lo stesso che così facendo la luna non l'avrei vista più. Non sorridemmo però, anche quelle parole le avevamo prese sul serio e non doveva essere così.

Avrei dovuto da allora in poi soltanto ricordare e i ricordi non sarebbero stati più piacevoli. Ricordare ormai dava dolore, per sempre. Era come trovarsi di fronte alla morte e mi sentivo infatti un integrale senso di impotenza, di non poter fare assolutamente niente. La guardavo ancora ma non riuscivo a concentrarmi. Lei non mi diceva più niente e forse si sentiva anch'ella così, come me, e non poteva aiutarmi.

Avevo dentro il sentimento che una cosa così bella sarebbe morta anch'essa, che si sarebbe modificata in noi, che io e Maria Cecilia non saremmo stati più come eravamo stati insieme.

Mi sembrava tutto inutile veramente e i pensieri sconfortanti che avevo avuto prima mi pare ano il frutto di un cervello educato a trovare o nato con l'incapacità di dare un significato umano a cose che sono fuori dell'uomo.

Maria Cecilia ritirava dolcemente la mano.

"Addio Maria Cecilia -dissi.

La sua mano corse al mio collo e io sentii la forte pressione. Mi strinse la guancia alla sua e mi baciò.

Io la strinsi dolcemente e baciai i suoi capelli e le sue guance. Ancora e ancora.

"Cara, cara, cara -dissi- cara!"

Maria Cecilia mi guardò ancora un momento stringendo e comprimendo le labbra, dolcissimamente. Poi mi lasciò, girò svelamente e si diresse verso gli autobus.

Io inghiottii cercando di rompere il groppo che mi chiudeva la gola mentre mi carezzavo le guance e il collo.

Non volli vedere quale autobus prendeva ed aspettare di salutarla ancora. Anche l'altra sera non avevo voluto accompagnarla fino a casa. Misi le mani in tasca e mi rattrappii dirigendomi verso i treni.

"Addio Maria Cecilia, cara ragazza, cara, cara"-dissi.

II

COLLEDIMACINE A MONTE

La campagna
di Pietro
Petroni

Dopo tre giorni da quando era arrivato Carmelo aveva fatto tante cose ma non si sentiva girare la testa. Non aveva più l'assillo di mettersi a pensare febbrilmente cercando prima di vedere bene dove era meglio cominciare a ragionare. Ora sentiva l'esperienza della inutilità di quel suo riflettere a vuoto e gli sembrava una sua vecchia e assurda abitudine. Ora aveva tante impressioni nel cervello che però non si ammassavano cercando ciascuna di mostrare l'importanza di essere esaminata per prima.

Per ora non c'era confusione nei suoi pensieri. Anzi si sentiva pieno e forte.

Il posto gli piaceva e il lavoro che doveva fare era facile e simpatico. Aveva passato tre giorni indimenticabili in mezzo alla campagna seccata dal sole, già di grano, col sole che scaldava piacevolmente. Non era un caldo afoso e bevendo poco non si sudava neppure. D'altronde il contatto con le spighe e con le reste era scabro e bruciante e l'umidità fastidiosa era assente. La terra ormai secca e porosa non si vedeva e strappando un mazzo di reste ce ne rimaneva poca attorno alle radici ed era più che altro una curiosità.

Carmelo aveva scoperto tante cose della campagna. Anche lui mieteva con la corta falce perché la vecchia falciatrice si era rotta. Pietro Petroni non aveva imprecato, anzi aveva detto che non era male tornare all'antico e si era messo a mietere anche lui. Carmelo pensava che era stato in fondo un bene perché il grano era maturo ad appezzamenti e si potevano distinguere le macchie più verdi che ~~bisognava~~ era meglio mietere solo dopo qualche giorno; aspettare il punto giusto di maturazione.

Era grano duro, diceva Pietro Petroni, perciò a Colledimacine potevano continuare a coltivare grano un anno sì e uno no su grandi appezzamenti di terreno. Al Petroni piaceva mangiare qualche spiga così, appena mietuta. Mozzava lo stelo coi denti e poi schiacciava la spiga facendola ruotare tra le palme strette. Poi soffiava dentro le mani con le dita leggermente aperte e i chicchi rimanevano puliti, netti, bruni, nella sua mano magra e pallida.

"Assaggia"-diceva- E il nipote di Serenato lodava quel grano e ne prendeva un chicco dalla mano di Pietro Petroni.

"Sessanta grammi di farina di questo grano ne valgono cento di quello tenero -diceva- te ne puoi fregare del grano tenero". E si metteva a rodere quel grano effettivamente saporoso, come abbrustolito.

Ma era piacevole mietere quando non c'era lui. Gli altri uomini, in fila, erano silenziosi ma le donne parlavano e si sentiva ogni tanto il grido di una quaglia spaventata dallo scoperto che saltava in mezzo al grano non mietuto, davanti ai mietitori che si fermavano per un momento corridendo.

Le nipoti di Pietro Betroni venivano a raccogliere la spiga facendo a gara dimenticando il muso di prima e mettendo in mostra belle gambe già giovani coperte da calze nere e spesse per evitare il sole e i graffi delle reate. Arrossivano ancora stupite se qualcuno glielo lodava, e poi subito si guardavano ridendo e coprendosi la bocca con il mazzo di spighe.

L'aria era sempre secca ma luminosa e ogni tanto il nipote di Serenato portava il fiasco del vino. Sputava anche Carmelo e beveva sentendosi pizzicare la gola secca e stopposa.

Poi si puliva la bocca con il braccio nudo che sapeva di terra e di spiga e raddrizzava la schiena e si guardava intorno prima di piegarsi di nuovo a mietere. Curvandosi all'improvviso rivedeva le distanze vuote tra le spighe e sentiva il dolce rumore del grano. Era un piacere lavorare così, ed era nuovo.

Pensava cose concrete anche se riguardavano la sua vita passata. Si accorgeva che sebbene avesse passato tante estati in un paese di campagna nemmeno si era preoccupato di andare a vedere, là nel suo paese, a due passi da casa, non foss'altro per curiosità. L'unico ricordo chiaro che aveva della mietitura era di molti anni prima, quando ancora sua nonno seminava a grano quel poco di terra che aveva e d'estate doveva chiamare qualche donna a fare quelle quattro giornate. Era andato alla terra la mattina verso le dieci, non sapeva nemmeno perché e aveva trovato le donne a mangiare. Aveva già fatto senza voglia colazione lui.

La madre gli aveva fatto bere la solita tazza di latte con dentro il solito rosso d'uovo sbattuto con molto zucchero. Lo aveva dovuto pregare come ogni mattina. Aveva allora quindicianni Giovanni era già partito per l'america ed era un periodo di crisi per il suo fisico.

"Favorisci Carmelo" -gli aveva detto Maria di Cencio.

E lui aveva fatto di no con la testa. Mangiavano baccalà che nuotava con spighe e tutto in un sugo rosso e ~~di~~acquoso.

Cgnuna ne prendeva un pezzo e lo metteva tra due fette di pane prima bagnate nel sugo. Maria di Cencio rimproverava sua figlia dell'età di Carmelo perché si vergognava di mangiare davanti a lui. Gli offrirono anche il vino ma Carmelo rifiutò di nuovo. Maria di Cencio lo guardava con occhi espressivi.

"Guarda -disse Maria di Cencio- non gli viene per niente la voglia di mangiare". Carmelo l'aveva guardata e l'aveva vista molto più vecchia di sua madre e per la prima volta aveva capito che c'era gente al mondo alla quale veniva sempre voglia di mangiare quando vedeva mangiare un altro. Questo pensiero, allora come adesso, di nuovo, gli aveva messo in cuore la maledizione per la spensieratezza di tutti gli uomini. E gli faceva piacere ora ritrovare quegli impulsi che aveva a quindicianni.

Comunque qui la campagna era più felice; c'era anche una sorgente e intorno tanti alberi con le foglie sempre verdi e lucide anche sotto il solleone. E con gli uomini non c'era bisogno di fare le presentazioni per vivere la stessa vita.

Anche Pietro Petroni gli piaceva. La mattina appresso era stato di poche parole ma gli aveva detto che era contento di vedere un giovane a Colledimacine e per di più cittadino.

E non era rimasto seccato quando lui gli aveva detto che non sapeva ancora se sarebbe rimasto. Anche il Museo aveva detto che non sapeva quanto tempo sarebbe rimasto e Pietro Petroni era uscito allora in una grossa risata, come faceva sempre col Museo, contagiosamente. Era stata una risata un po' volgare però.

Il Museo per ripicca aveva posto anche una condizione: quella di non lavorare insieme con Carmelo e Pietro Petroni si era

messo a ridere ancora.

"Perché non ci vuoi lavorare -aveva detto- già non lo puoi vedere più".

Matteo però era scuro in faccia e aveva davvero gli occhi torvi vedendo che Pietro Petroni continuava a ridere battendo la mano sulla spalla a Carmelo.

Era evidente che Pietro Petroni non lo prendeva sul serio e che lo trovava comico più che altro. Forse credeva che Matteo era il museo apposta, per stinto di buffone. E questa era l'unica cosa grava che non gli era piaciuta subito, del Petroni.

Però si era accorto che tutti si comportavano un poco così con Matteo; anche su a Colledimacine si rifiutavano di prendere sul serio quel modo di vivere di Matteo. Matteo era il Museo, così, cioè era considerato un fissato, un maniaco. E un poco doveva ammettere che cominciava a crederlo anche lui. Al Museo mancava la capacità di ridere almeno qualche volta. E Carmelo si sentiva bene e non aveva certo voglia di immusonirsi per il Museo

Si sorprende a pensare a se stesso, ma al suo fisico e alla soddisfazione che gli veniva dalla sua forza fisica; una forza notevole di cui non credeva di essere il possessore.

La sera si faceva il bagno e si guardava allo specchio.

Si trovava giovane, magro ma senza ossain fuori, la carne era elastica e soda. Non si dispiaceva. Con la barba fatta sembrava ancora un ragazzo e si sentiva tornato ragazzo, senza quei pensieri e quelle illusioni che gli avevano turbato l'adolescenza. Non era abituato a lavorare così dalla mattina presto a quando calava il sole eppure non si sentiva mai stanco e la sera aveva fatto sempre mezzanotte e l'una.

Il lavoro gli dava forza e non lo assorbiva completamente come aveva sempre creduto, senza provare. Ma forse era il posto, la novità, l'esperienza. O forse era il lavorare diverso dagli altri quello che faceva, per qualcosa in cui credeva.

Se si interrogava non sapeva a che cosa attribuire la sincerità di quella convinzione ma non provava delusione. Sapeva con chiarezza che avrebbe trovato la causa e che non ne sarebbe rimasto deluso.

Ora si sarebbe sempre dovuto massaggiare i muscoli ed essere sempre morto di sonno e invece non si era mai sentito così bene. Si sentiva pieno di volontà e il tempo gli sembrava giorno per giorno sufficiente. Talvolta pensava che aveva avuto una scossa nervosa benefica dovuta a un un ben cominciato ritmo di vita, ma non aveva tempo per riflettere e per angustiarsi per il conseguente senso di provvisorietà che ne sarebbe dovuto derivare.

Si metteva in piedi la mattina presto senza sforzo e subito guardava il tempo e il ~~tempo~~ sereno lo rallegrava e gli dava il respiro lungo. Erano momenti belli la mattina. Se Pietra Calorcchia era toccata dalla luce del sole, così alle cinque, allora il giorno sarebbe stato tutto bello. Così gli aveva detto Eugenio, tirandosi su i pantaloni con i gomiti e aiutandosi con un movimento dei fianchi. Eugenio si alzava sempre di notte, verso le tre, e cominciava la sua giornata. Andava alla stalla a ~~s~~stramare le bestie e parlava con loro. Si portava il secchio del sale e spiegava a ogni bestia i vantaggi della strofinazione.

Le vacche lo guardavano e si facevano aprire la bocca.

Eugenio si aiutava prendendole per le ~~fr~~frange e poi gli passava carezzando la palma aperta della mano nel palato, piena di sale. La seconda notte che Carmelo aveva passato a Colledimacine era andato a dormire con lui. Gli avevano preparato un letto e Eugenio aveva visto. Pure quando quella notte alle tre si era Alzato e aveva visto Carmelo dormire vicino a lui si era molto meravigliato. Non aveva saputo resistere, lo aveva scosso per le spalle e gli aveva domandato come mai era lì a dormire. Non gli aveva chiesto chi era ma come aveva fatto a dormire in quella stanza. Erano subito diventati amici e Eugenio si era messo a fumare con lui. Aveva rimosso la cenere del camino e aveva trovato un carbone ancora acceso. Lo teneva nel palmo della mano per parlare con Carmelo del tempo e delle costellazioni. Poi aveva preso il carbone tra pollice e indice e si era acceso la pipa.

Aveva sempre vissuto così Eugenio, e non conosceva gli uomini. Gli uomini non lo incuriosivano e non ne parlava. Ma conosceva tutti li animali della zona, anche quelli morti da tanti

anni o quelli che aveva ucciso lui stesso. Eugenio per es^o. diceva: "Una volta acchiappai una lepre che si chiamava Giacinta".

Pietro
E conosceva tutti i nomi delle stelle, le sapeva ritrovare, parlava con le costellazioni e sapeva capire anche i loro influssi maligni. E chiamava tutti i posti e persino gli alberi con un nome proprio. Eugenio diceva anche: "Quando era alto ancora trenta cm. pisciai addosso a Giovannantonio eppure guarda che rami grossi tiene adesso". Giovannantonio infatti era un grosso albero. "Che sia maledetto -diceva Eugenio- a come era piccolo avrebbe dovuto seccare". E si ricordava con precisione quali altri alberi c'erano allora già fatti quando Giovannantonio era alto appena trenta cm. e perfino perché aveva tanta voglia di pisciare quando lo aveva allagato. "Ma quante cose ti ricordi -gli aveva detto Carmelo- e non ti dispiace"; "Perché -aveva risposto Eugenio- noi non teniamo niente altro che questo poco di intelligenza". Sempre diceva noi quando parlava di sé eugenio e questa umiltà piaceva di nuovo, a Carmelo.

Anche se pensava che quelle sensazioni che ora provava appartenevano a un momento della sua vita che sarebbe prima o poi finito, Carmelo abbandonava questi pensieri con facilità, come effettivamente cose non serie. Gli accadeva a Colledimacine il contrario di quello che gli era sempre accaduto quando era entrato in una cerchia nuova di persone; ora si era trovato bene appena arrivato, si era sentito in mezzo a persone proprio come lui e non c'era stato scontro o desiderio di andare via. Caso mai la solitudine poteva venire dopo, per saturazione, ma sapeva che quella solitudine non era pericolosa. Caso mai l'avrebbe desiderata. Si accorgeva che l'assenza del diaffamma gli faceva avere occhi per tutto. Tutto voleva conoscere e la conoscenza gli dava poi l'idea precisa e anche un chiaro metro di giudizio.

Cominciava ad amare Pietro Petroni anche se qualcosa di lui gli rimaneva oscura. Molte terre avevano sempre posseduto i Petroni e sempre le avevano amministrare bene. Si erano dal secolo prima ritirati dal paese e avevano costruito la masseria al centro delle terre, consapevoli della loro fortuna con

tutte quelle terre grasse. Ai loro confini c'erano i frammenti di terra, coi muretti a secco. Terra pietrosa come nemmeno sui fianchi delle sue montagne. La masseria era un piccolo paese.

Era una costruzione rettangolare di colore mattone.

Quattro case uguali messe a quadrato, saldate tra loro a quadratoangolo retto. Si entrava nella piazza interna attraverso un ampio arco che d'inverno si teneva chiuso con un portone.

C'erano i portici ai quattro lati della piazza e una fontana proprio al centro con quattro sedili di pietra. Lì si metteva Eugenio verso sera a prendere il fresco, prima di andare a dormire. Era una costruzione del secolo prima ma tenuta in ordine, restaurata e ridipinta, con gli infissi saldi di noce, di colore naturale. C'era vita nella masseria ma era una vita intima, che non si vedeva bene e la casa sembrava sempre deserta.

Nei campi lavoravano circa cento persone, la maggior parte del luogo, ma c'erano anche altri forestieri come Carmelo. Solo che non erano giovani e non avevano l'aria cittadina e questo displiceva. Per questo Carmelo era benvenuto da tutti e sorridevano quando arrivava in qualche posto. E Carmelo parlava volentieri e stava decidendo che quello era il suo posto forse.

Avrebbe voluto che cominciassero le discussioni ma capiva che adesso la cosa più urgente era mietere il grano e trebbiarlo. Tutti erano indaffarati nella campagna e si erano interrotte anche le nuove costruzioni che Carmelo aveva trovate già iniziate. E doveva conoscere più a fondo i fratelli Petroni. Di tre fratelli che erano solamente il più anziano, Pietro, si vedeva in giro, sempre presente anzi perché girava a cavallo.

Per adesso però Carmelo badava che il grano si mietesse velocemente perché poi potesse approntare una più opportuna divisione del lavoro. Guardava gli uomini e li studiava perché voleva approntare un orario e i turni per i prossimi due mesi.

Aveva trovato uno che si intendeva di macchine e voleva vedere anche se fossero stati capaci di rimettere in funzione da soli la trebbiatrice. Avrebbero guadagnato una settimana di tempo certamente e avrebbero risparmiato gli animali.

Per ora i covoni dovevano essere subito raccolti e ammuccia-
ti in maniera che le spighe non si aprissero e che Carmelo aveva
subito imparato. Erano reglie a prova d'acqua perché l'acqua
poteva scorrere e il grano se fosse piovuto non avrebbe avuto
danno. In più la terra era vasta e bisognava portare tutti i
covoni vicina alle aie dove c'era pure la trebbiatrice.

Bisognava fare presto perché era venuto il caldo e da un
giorno all'altro scomparivano le macchie di grano verde; il gra-
no era maturato bene e con l'indugio e il lavoro fatto male
si potevano avere perdite perché le spighe cominciavano a sec-
carsi e le reste si aprivano. Giustamente Pietro Petroni non
aveva raccomandato altro; neanche un chicco se ne doveva perdere.

Era un grosso peccato perdere il grano, meglio i soldi, di-
ceva Eugenio. Brutto vedere un campo giallo di grano mietuto di-
ventare giallo e verde alla prima pioggia per nuovo grano germo-
gliato prima del tempo, nato morto. Poi c'era la mistitura della
erba medica e la confezione delle balle. La parte coltivata a er-
ba era vasta come quella a grano. Poi c'era una terza parte a
culture di minor impiego, insalate pomodori e granturco per le
bestie. Bisognava rovesciare questi rapporti secondo Carmelo e
anche qui bisognava vedere le cose per bene. Ma erano lavori per
i prossimi mesi. Doveva decidere in fretta se aveva proprio inten-
zione di rimanere o no. Aveva tempo fino alla sistemazione del
grano pulito nei granai e nei sacchi. Ma c'era da capire chi
era Pietro Petroni. Doveva saperlo bene perché gli uomini e le
donne non erano ancora educati per lavorare come pensava e non
era colpa di Pietro Petroni se tutto poteva andare come al solito
che ognuno metteva le mani nella faccenda e si teneva il cervello
per sé. Ci volevano almeno un altro paio di giovani come lui
pensava Carmelo e poi avresti visto. Le indecisioni gli stavano
passando. Una esclamazione ammirata di un anziano per come ave-
va fatto subito a imparare una cosa gli avevano chiarito che ef-
fettivamente aveva una immediata capacità di collegare quei fat-
ti e di trovare sempre la maniera di fare presto e bene.

Ma Pietro Petroni non lo convinceva del tutto o per lo meno

qualche volta gli faceva pena. Qualche volta Compariva come gonfio, e a momenti aveva un colore di terra nella faccia e nelle mani come se fosse rosso da un male nascosto. Certe volte davvero aveva avuto l'impulso di dirgli "stai attento a te, curati". Comunque Pietro Petroni sapeva essere simpatico e gli piaceva guardarsi attorno e osservare la gente e starci insieme. E sapeva comandare coi consigli. Dava fastidio certe volte il tono che usava ma in fondo con quegli uomini che ancora non si erano resi conto bene di quello che voleva fare il Petroni e spesso parlavano a sproposito le preoccupazioni maggiori erano le sue.

A Colledimacine a monte l'aria stessa era vuota. La gente attorno a lui Carmelo la vedeva ancora velata come se fossero persone sopravvissute. Parlavano e muovevano gli occhi ma era come se parlassero una lingua arcaica divenuta incomprensibile.

Pure si sentiva la tristezza vagare dappertutto ed era l'atteggiamento delle loro facce che li rendeva cari a Carmelo.

Infatti non si sentiva estraneo, forse soltanto un poco a disagio. Ad eccezione di un paio, erano tutte persone anziane.

"Ma adesso non li tieni più quei soldi"-disse Terzopiano ridendo. Ma rise solo un'altra volta.

"Questo non c'entra -disse Sabino- perché io li ho tenuti e me li sono spesi come meglio mi sono creduto". Gli altri guardavano Sabino come se non ammettessero che potesse essere stato ricco.

"Fate la pace vostra -disse ancora Sabino- voi parlate per invidia".

"Ma allora dobbiamo continuare a chiamarti don Sabino"-disse Terzopiano. Terzopiano era un vecchio grande con mani spropositate che si teneva appoggiate sempre sulle gambe.

"Proprio -disse don Sabino- come don Pietro o don Celestino, alla stessa maniera".

"Ma spiegaci perché"-disse Terzopiano.

"Perché dopo che mi uscì Colafella sono stato don Sabino"-disse Sabino- Voi lo dovevate vedere Colafella".

"Ma adesso ti sei ridotto peggio di prima"-disse Terzopiano.

"Lo so -disse Sabino- ma so pure che quando uno è arrivato a essere una cosa, poi non può credere più che non è stato così- Se me ne scordo va bene, ma fino a che me lo ricordo sono stato don Sabino e sono don Sabino".

"Ti saluto e sono" -disse Terzopiano ridendo.

Pure qualcuno di quegli altri vecchi che stavano nella stanza si mise a ridere piano piano. E don Sabino se ne accorse.

"Voi fate sempre così -disse- ma io vi tengo tutti quanti sotto la mano, vi disprezzo. Voi siete tutti quanti miserabili e lo siete sempre stati, e invece soltanto io ho trovato la maniera di non esserlo".

Vicino a lui c'era Venanzio. Dato che quella sera nessuno voleva giocare Venanzio, a tasto, faceva il solitario. Venanzio voleva sempre giocare a carte, in quattro, un bel tressette.

Tastando la superficie delle carte finalmente riuscì a mettere un tre di denari (corto) sotto un quattro di spade(lungo).

Ma aveva finito le carte e il mazzo di quelle non sistemate era grosso e il solitario per la terza volta non era riuscito.

"Don Sabino taglia corto -disse Venanzio- andiamocene".

La sua voce era diversa da quella degli altri come è diversa la voce di un tenore quando parla e quando canta. Sembrava impossibile che da un corpo secco e per abitudine rattrappito e costretto potesse uscire una voce così chiara e cantante.

"Ma quando Colafella ti mise in mano il rotolo, come era pesante, come dicevi"-domandò Terzopiano.

Don Sabino tacque e allargò davvero il naso con disprezzo.

"Ma come dicevi -disse Terzopiano- 'Signore brigante, signore brigante Colafella!'. Terzopiano rideva convulso.

"Che sia maledetto don Sabino -disse- allora dovevamo vederlo"

Terzopiano si batté una mano sul ginocchio ma subito si accorse che rideva solo. Don Sabino era rimasto fermo ma la sua faccia era triste in modo chiuso e cattivo.

"Siete una massa di pezzenti"-disse.

"Ma tu non ci fare caso -disse Anima moscia- se ti dicono queste cose.

"Pure tu -disse ancora Anima moscia dopo una esitazione- sempre a insistere con questo don".

"Beh -disse don Sabino- che io non ci sto bene con voi".
Si alzò con grande fretta.

"Andiamo Venanzio, falla finita con quel solitario -disse- Se vuoi venire ora io ti ci riaccompagno alla casa".

"Non avete voluto giocare -disse Venanzio- e allora io stavo aspettando".

Sabino lo aiutò ad alzarsi e gli prese il bastone. Poi lo guidò alla porta e lo fece aspettare per andarsi a riprendere il cappello che lui solo si era levato. Venanzio aspettava immobile col bastone attorno a un polso e le mani pigate a mezz'aria, la testa sollevata, di tre quarti, come per scrutare. Poi Sabino tornò e uscirono sottobraccio. Passarono davanti alla finestra dove stava Carmelo. Terzopiano si alzò e andò a chiudere la porta perché entrava fresco.

"E chiamatemi don Sabino -gridò dietro ai due- Possano uscire sempre i briganti. Un'altra volta mi riempiranno il bombardino di marenghi".

"Che sia maledetto" -disse Terzopiano sedendosi.

"Ma quello lo dovrete lasciare stare"-disse Zanno dall'altra parte. La stanza era abbastanza grossa, con tavoli e sedie.

Ma stavano seduti tutti vicini. Isolati stavano solamente Carmelo e Teofilo che un poco gli si era attaccato per fare conversazione, aveva detto. Anzi aveva detto che nient'altro c'era di bello che la conversazione. Ma poi si era un poco appisolato.

"Tu sei un altro"-disse Terzopiano a Zanno.

"E tu sei uno"-rispose Zanno. Sempre quel chiacchierone di di Terzopiano gli faceva venire l'impeto di litigare, pure se non valeva la spesa.

"Tu parli sempre troppo -disse Zanno- per il cervello che tieni".

"Ma io vorrei sapere a te che te ne viene"-disse Terzopiano.

"E' che io mi vergogno per te -disse Zanno- Ne fai di brutte figure". Zanno sorrideva ironicamente.

"Ma che tengo io da spartire con te"-disse Terzopiano.

"Non è importante essere forti come te -disse Zanno- non importa che tu prendevi da una parte il binario e che dall'altra parte ce ne volevano sei o sette; non importa l'America. Ricordati di Penza!" Zanno sorrideva e girava una mano per accompagnarsi.

"Ecco Penza nostro gagliardo e testo...-recitò Zanno- Aà... e tu mi pari un baccalà. Così capita".

Terzopiano era rimasto seccato perché adesso ridevano di lui.

"Te l'ho detto io -disse Zanno- parli sempre troppo".

"Io non ti rispondo -disse Terzopiano- perché tu capisci soltanto la ragione delle mazzate".

Zanno si alzò in piedi serio, ma Anima moscia lo tirò per la giacca e lo rimise a sedere.

"Fallo fare Zanno -disse Anima moscia- per amore della Madonna. Quello tiene la bocca larga, deve mettere pecche pure alla cupola di san Pietro!"

"Ha parlato Cicerone"-disse Terzopiano.

Ceppone alzò la testa. Poi si mise in piedi risoluto.

"Beh -disse- visto che è così avanti Za, avanti alla casa".

Zanno si girò verso di lui con gli occhi lucidi, come se li tenesse pieni di febbre. Quando era ubriaco gli si intumidivano le labbra. Prima diventavano nere e poi crescevano cambiandogli addirittura i lineamenti della faccia come se tutto dipendesse dalle labbra. Le labbra erano umide e appiccicose e allargavano quell'impressione alla pelle grassa di tutta la faccia.

Ora guardò Ceppone con aria tetra.

"Ma tu ti credi che non lo so -disse Zanno- E' l'ora di tornare alla casa e volesse la madonna che fosse a casa del diavolo. Lo so e basta ma tu aspetta lo stesso un altro poco".

Zanno si guardò attorno.

"E' mezzanotte e stiamo ancora tutti qua -disse- meno che don Sabino, e Venanzio certo. Ma tutti uguali e ubriachi a credito. Certamente è una bella cosa".

Si alzò in piedi e buttò sul tavolo l'impermeabile bianco che portava sempre. Andava verso il centro della stanza.

"Apri quella porta -disse Zanno- non lo vedete quante persone in pochi metri cubi di aria consumata"

"Per l'amore della Madonna Zanno -disse Anima moscia- dovessi ricominciare. Lo sai che dopo ti stravolgi e non la finisci più. Non mi far rifare il sacrificio di aspettarti fino a domani mattina!"

Zanno si arrabbiò col suocero e gli voleva rispondere ma si fermò a guardare il daziere che entrava in quel momento con Barone. Il daziere gli fece impressione: aveva fatto le scale e la sua faccia con tutte quelle venette che erano venute a fior di pelle era color di terra. Barone poi era un povero disgraziato.

Aveva appena diciannove anni. A quell'età si dovevano portare le ragazze nei pagliai e no andare giorno e notte col daziere. Da due mesi si erano messi insieme e Barone si faceva pagare la compagnia che gli faceva. Si erano seduti vicini a Zanno, quasi appiccicati. Era strano che il daziere venisse a quell'ora. Generalmente non ce la faceva dopo una certa ora e si doveva mettere a letto. Zanno li guardava attentamente dondolandosi in piedi e li rifletteva. Il daziere vide Carmelo con Teofilo.

"Chi è quello -domando a Barone- uno scalzacani".

"Sarà venuto per lavorare con don Pietro"-disse Barone.

"Manco ai cani Barone, voh"-disse il daziere. Guardò di nuovo Zanno davanti a lui. Poi dette un colpo al braccio di Barone.

Barone subito si mise a ridere guardando Zanno.

"Sei buffo Za -disse.

"Lo so" -disse Zanno. Non volle dire che anche loro gli parevano una bella coppia ma sorrideva con aria di superiorità.

Zanno li considerava persone spregevoli.

"Dicci quello che ti sei mangiato Za -disse Barone- pare che hai fatto il teatro un'altra volta"

"Le porzioni di pane a acqua salata"-sugerì il daziere.

"Apposta -disse Barone- e vero che ti litigavi le porzioni di pane e acqua salata".

"Ah -disse Anima moscia- sei arrivato tu".

Zanno guardò il suocero e fece girare intorno il disprezzo per Barone e per il daziere.

"Sei ancora un bamboccio -disse a barone- ma non starai meglio di noi a quello che vedo. Mi dispiace, non ti credere. Il turno ti verrà prima di quello che tu te lo aspetti!"

Sorrise sollevando a fatica le grosse labbra. Era triste guardando Barone e quasi gli veniva da piangere.

Ma Barone gli rise in faccia.

"Trova scuse per non rispondere -disse- fatto sta che hai fatto il teatro al colle. Alla piazza si sentiva strillare!"

Gli strizzò l'occhio ma Zanno rabbrivì. Ceppone si introdusse.

"Tu vatti a stare con tua sorella -disse Ceppone- e tu non stare a volerlo sentire. Barone è corto, non ci si guadagna niente. Basta per stasera, andiamocene alla casa".

Quasi lo spingeva con le mani ma poi si fermò. Zanno lo chiamò figlio di puttana e gli disse di aspettare ancora.

Poi si mise a rispondere al daziere, a quel miserabile daziere, ma Animamoscia non lo sentiva. Aveva un poco girato la testa con un'espressione stupita e i suoi occhi fermi non vedevano il punto che fissavano. Gli occhiali con le piccole lenti azzurrine ovali strette attorno al naso aumentavano l'abituale espressione di stupore di Animamoscia. Certo Zanno fin dai primi anni aveva fatto qualche scenata e aveva menato a Maria e Maria era la figlia di Animamoscia. Questo lo sapeva da tanto tempo e anche Zanno lo sapeva e lo faceva soltanto per disperazione. Ma non era colpa di Zanno se ogni anno ne capitava una se ogni anno per quello che era capitato i soldi finivano prima di ricominciare a lavorare. Non era colpa di Zanno se gli era venuto l'eczema alle mani e se per tutto l'anno non le aveva potute usare, quelle mani. Tutti lo sapevano che a Zanno non piaceva prendere il fagotto e tornare a casa prima della fine della stagione. E quell'anno non aveva preso nemmeno la disoccupazione pure se l'eczema gli era venuto per stare sempre a maneggiare la calce.

Lui, Animamoscia si era adattato di nuovo. Si era allontanato dalla chiesa e aveva fatto qualche giornata in campagna.

Ma lui era una persona che si contentava di poco.

Pure la buonanima di sua moglie si era sempre contentata.

E lui lo sapeva che cosa voleva significare contentarsi, perché aveva fatto tutta la vita il sagrestano. Adesso non si contentavano più ma Animamoscia li poteva soltanto compatire. Nessuno si contentava più, voleva tutto il possibile si arrabattava tutta la vita per ottenere qualche cosa ma non otteneva mai nemmeno la decima parte di quello che avrebbe voluto. E non facevano altro che discutere sul lasciato: lamenti maledizioni cause processi. Madonna non facevano altro. Pure Zanno: da quando era ri-venuto dal Belgio non parlava che della pensione. La pensione va bene ma si si stava rovinando la vita. Era giovane ancora poteva fare un altro milione di cose e invece sempre a discutere sulla pensione. Ma non era questione di Zanno solamente. Animamoscia vedeva che tutti erano come Zanno che tutti quelli pari suoi o più giovani avevano avuto la vita avvelenata dalle cause dai processi a tutto quello che non si era potuto ottenere. Non bastava aver migliorato la situazione non bastava più niente. Non si contentava più proprio nessuno. Sua figlia Maria, la moglie di Zanno, non aveva sedici anni quando l'aveva trovata a Pizzillo con un forestiero in mezzo all'erba. Non si erano dati la pena nemmeno di nascondersi per bene, niente, erano rimasti vicino alla via proprio a fare l'amore. E non tanto l'aveva colpite questo ma le parole di Maria dopo, alla casa. Parole che tenvano le unghie.

Nessun rispetto nessun amore per i genitori, per la casa.

L'aveva detto con una faccia che lui non conosceva e ne aveva avuto paura. Aveva parlato del forestiero senza pudore e lui era diventato rosso di vergogna per lei. E poi? Poi si era sposato Zanno perché l'aveva visto deciso ad andarsene quando era tornato dalla guerra. E non l'aveva capito che Zanno era un bravo giovane che invece aveva bisogno di una casa, di un legame.

Quando se ne era accorta l'aveva fatto rimpatriare dal Belgio e lei non sarebbe ritornata più, questo era sicuro.

Però Zanno non poteva essere più quello di prima. Le mani gli erano guarite ma dentro si era ammalata qualche cosa.

Animamoscia avrebbe voluto vedere chiunque al posto di Zanno.

Con una famiglia estranea quasi sulle spalle ormai a mangiare pane e acqua salata. Se uno ha l'impressione di avere sputato il sangue per qualche cosa poi non manda tutto a casa del diavolo. Perciò Zanno non si era rassegnato e non era andato a lavorare con don Pietro. Soltanto che metteva lo sconforto sentirlo parlare come se solo lui avesse ragione, come se fosse stato preso di mira dagli uomini e dalla sorte. Ma chi parlava come il daziere lo faceva per ignoranza. Proprio così. "Io parlo così perché sono ignorante" avrebbe dovuto dire.

"Cambia registro Zanno-diceva il daziere- cambia registro".

Ma come si faceva a cambiare registro quando le cose non cambiavano e rimanevano importanti. In fondo Zanno aveva ragione a parlare come parlava. Certo se si fossero contentati tutti come si era sempre contentato lui e la buonanima si sarebbe potuto vivere un poco di più in pace. Ma nessuno si contenta più al giorno d'oggi. Ma si poteva capire. Per forza sempre si debbono fare sempre i processi se non si può avere una volta tanto il piacere di parlare di cose buone, insignificanti come se fossero importanti. Invacceda quando Zanno era tornato sempre a parlare della pensione che gli spettava. Lì dentro da Muratore era l'unico ancora giovane ed era la prima volta che a giugno stava ancora con le mani appese. Ceppone, l'altro suo genero era debole e forse ammalato. Non poteva far niente senza Zanno. E niente aveva fatto in quei cinque anni che Zanno se ne era andato al Belgio.

Era Zanno che guidava Ceppone come lavoratore e come uomo e Zanno aveva sempre risolto la situazione per tutti e due.

Vai a vedere quello che pensa Margherita, l'altra figlia, di Zanno e poi parla. Per questo adesso Margherita piangeva a vedere Zanno così quando lo aveva accolto ridendo al suo ritorno dal Belgio. Che cosa non avrebbe fatto Margherita per vedere Zanno contento. Tutto, proprio tutto, qualsiasi cosa e mai sarebbe stata una vergogna. Zanno parlava ma non esagerava mai meno che quando doveva rispondere a un chiacchierone strafottente come il daziere o anche Terzopiano. Era un uomo meglio di tanti altri Zanno, voglio dire più buono. E si era sposato sua figlia

anche quando gli erano andati a dire che si era stata con quel forestiero sperando di potersene andare con lui. Zanno aveva alzato le spalle. Soltanto Zanno dunque era diverso là dentro.

Gli altri erano disperati come lui, Animamoscia, e vecchi.

Erano rimasti tutti senza figli e aspettavano qualc'è soldo dalle parti più lontane del mondo.

Ceppone si era rimesso a sedere in silenzio ma gli altri cominciavano ad andarsene senza salutare. Era Zanno che li aveva messi di malumore. Se ne andavano senza aver sonno a testa bassa e non dicevano una parola. Carmelo stava sempre vicino a Teofila che dormiva con la testa appoggiata sul tavolo.

Quando la porta fu richiusa Ceppone si riscosse e si ricordò.

"Non facciamo giorno Za -disse- che tu sia maledetto, ma arriviamo al colle". "Io me ne vado solo" -disse Ceppone.

Zanno si era seduto e si reggeva la testa con le mani.

"Aspetta un altro minuto solo che Cristo ti maledica -disse Zanno- non essere seccante!"

Non si era mosso e la sua voce era rimasta calma. Gli occhi gli si erano quasi completamente chiusi per il gonfiore delle labbra tumide che gli facevano salire tutti i muscoli della faccia. Ora a momenti si sentiva lucido in un modo sconosciuto ma passato il momento la mente gli ondeggiava e gli ritornavano davanti agli occhi luoghi strani e dimenticati insieme con quelli che lo avevano impressionato e dove ci si era trovato bene.

Sentiva che si erano seccati in lui gli affetti per gli uomini. Nemmeno di suo suocero gli dispiaceva più. Non voleva che Maria tornasse dal Belgio. Anche se i due figli erano suoi e si ricordava il piacere che gli davano quando in Belgio aveva tempo di stare un poco con loro. E nemmeno voleva tornare lui in Belgio.

Lui non era come Sabino che vive a coi ricordi di Colafella.

Bisognava trovare una soluzione e a questa storia che durava ormai da tempo immemorabile. Stava perdendo la pazienza. Non poteva vivere più aspettando così come se si fosse alzato presto e avesse trovato il portone chiuso e si fosse messo a sedere sulle scale aspettando che qualcuno venisse ad aprire.

Fatto sta era ridiventato il povero Zanno, ma non poteva continuare ad esserlo per tutta la vita. Che la sua decisione di andare al Belgio avesse giovato a sua moglie e più ancora, in seguito ai suoi figli non poteva bastare. Non aveva ancora quarantanni e non poteva non pensare anche a sé. Tra le altre cose voleva essere chiamato Aldo, col suo vero nome cioè, come lo chiamavano sul lavoro e Tanti anni prima in Tunisia e in Francia.

Anzi allora era stato monsieur Aldo, come don Sabino.

Solo che questo fatto a lui non poteva bastare. Il Belgio poi era stato uno sbaglio, uno sbaglio di cinque anni. Cinque anni in miniera, sotto, e niente da fare per avere un posto di lavoro sopra, all'aria. A starci da solo c'era da soffocare; la sera ti prendeva il dolore e finivi per andare a spendere tutto il guadagno all'osteria. Perciò si era fatto venire la moglie e i figli. Ma non c'era stata gioia nella sua vita in famiglia al Belgio. La moglie era irriconoscibile. Quando lui si era ammalato non aveva voluto sopportare quella complicazione. Aveva cominciato con le scenate e non voleva ammettere che lui fosse davvero ammalato, non ci voleva credere. Fino a che si era messa a lavorare lei e anche a prendere regali da quel siciliano in calore. Se ne era fatta accorgere anche dal figlio maschio. Era straordinario come aveva capito. E quando lui aveva fatto la scenata allora lei lo aveva minacciato e gli aveva detto che non lo poteva sopportare più. Elo aveva minacciato fino a che non gli aveva fatto venire talmente i nervi che si era preso uno schiaffo con tutti gli ordini. A lui subito dopo era dispiaciuto ma la moglie era voluta andare oltre: e lo aveva fatto ricoverare all'ospedale. Lui ci stava male all'ospedale e la casa cominciava ad apparirgli un'altra volta come un paradiso e gli pareva che tutto si potesse sopportare stando insieme. Solo tra qualche anno gli dovevano pur dare un posto all'aria e valeva la pena di fare qualche altro sacrificio. Per una settimana non aveva pensato ad altro. E invece la moglie era venuta con la stessa faccia tirata di quando avevano litigato e gli aveva portato la sua roba e le due settimane di paga che doveva prendere.

Lui l'aveva guardata così, senza parola. "E' inutile che mi guardi" gli aveva detto la moglie. E lui l'aveva pregata per l'amore di Cristo ma lei era stata irremovibile e gli aveva detto che non l'andasse più a cercare e che se era pazzo era bene che si curasse. Gli disse che aveva ca biato casa e che c'era la polizia per gli uomini come lui. Che sia maledetta dovè era andata a trovare tutta quella testardaggine. E la moglie senza dire nemmeno un'altra parola se ne voleva andare e allora lui era sceso dal letto per corrergli dietro ma lei aveva imparato e subito si era messa a strillare come un'aquila. Così era venuta gente e gli avevano messo la camicia di forza ma lui era già calmo e guardava la moglie che era rimasta a vedere e che lo guardava strafottente e gli diceva che qui non era come al paese dove chi ci avrebbe rimesso era lei. Poi l'avevano portato subito alla visita medica. La stanza era tutta bianca e il soffitto era alto; tutte pareti alte e bianche che lo avevano fatto sentire piccolo e sporco. Dietro la scrivania c'era anche il medico, alto quasi due metri, ancora giovane, con certe mani bianche e tante piccole vene azzurre azzurre. Lo aveva guardato con certi occhi bianchi dietro gli occhiali come se non fosse un uomo ma lo guardassero quelle pareti intonacate. E lui si era sentito talmente piccolo e sporco che gli erano venute le lacrime e non si era potuto tenere. Era venuta senza far rumore anche un infermiere e lo aveva mezzo spogliato e poi si era messo vicino a lui in piedi a braccia conserte. Il medico l'aveva interrogato.

Gli aveva domandato perché aveva voluto uccidere la moglie e perché aveva smesso di lavorare. E allora Zanno aveva spalancato gli occhi e si era messo a negare a spiegare a gesticolare.

Poi si era sentito venire il gelo alle ossa e si era messo a piangere di nuovo mentre il medico lo guardava senza parlare sempre dietro la scrivania, scrivendo qualche cosa così all'impiedi. Quello era stato tutto. L'infermiere aveva fatto cenno al dottore che lui era pazzo e il medico era rimasto impassibile.

Comunque era bastato così. Lo avevano rimpatriato con foglio di via. Allora si era sentito fallire tutto. Ma adesso non gli avrebbe piaciuto tornare nemmeno a lavorare all'aria.

Non aveva trovato niente di nuovo nel Belgio: cose e uomini che erano troppi come lui. Forse davvero per ogni uomo c'è un solo posto nel mondo dove può essere felice e se non ci si nasce o non ci si capita non si saprà mai che cosa significa vivere tutti i momenti della giornata e desiderare di viverli.

Monsieur Aldo era stato: je suis amoureux de vous mademoiselle Rose! oh la France! Poi l'imbarco in Tunisia, da prigioniero e il viaggio. Imbarco ore 14 e 30 e viaggio ore 18 e 30. Addio mia bella Rose, adieu mignonne. Poi dopo la fine della guerra si era fermato a Chambery italiano Camberì e poi era andato a Nices.

Si rivedeva più giovane più pulitò, anche più alto. Mestiere bellissimo a Nices italiano Nizza. Giardiniere e fleuriculteur.

Mais il y a beaucoup de temps avant de gagner quelque chose.

En effet il y fallut bien peu de temps pour gagner bien de choses. Aveva guadagnato netto 86.000 franchi, quatre-vingt.

Quando erano 86.000 franchi li aveva guadagnati e aveva vissuto. E ora a trentottanni non poteva considerare finita la sua esistenza. Nessuno può.

Anzi fino ad ora non era arrivato a niente perché non era arrivato a capire la sua posizione. Bisogna sempre arrivare a capire se no la vita è inutile, anche se l'hai riempita di fatti.

Tutto si paga con qualche sbaglio grosso nella vita. Ma ora la decisione di Maria era venuta a riparare il suo sbaglio proprio bene. Quando era tornato dalla prigionia si era creduto di essere in condizione di poter dimostrare la propria vita libera. Si era comportato in modo strano per gli altri e aveva parlato di fare come gli pareva e non in altro modo. La guerra gli ha dato alla testa, avevano detto. E invece si era messo una catena ma pesante addosso. Avrebbe dovuto maledire il giorno che si era sposato perché lo sposalizio lo aveva portato a essere così.

Lo aveva legato al mestiere e alla miseria e ora ad Animamoscia e a Ceppone, quell'altro. E pensare che per sposarsi si era messo in lite con tutta la famiglia sia per quello che dicevano della figlia di Animamoscia sia perché suo padre, buonanima pure lui, si era sentito abbandonato e tradito. "Mo tene vai già" gli

aveva detto e lui gli aveva dato i soldi e in più gli aveva firmato due cambiali da trentamila lire l'una. E invece adesso avrebbe dovuto essere solo come un cane in chiesa per potersi sentire come desiderava: Voleva poter pensare con più allegria e senza scomodo, voleva poter avere qualche giornata buona, diversa da quelle di dieci anni a questa parte. Insomma avere la possibilità di non pensare sempre a come poteva passare gli anni che gli rimanevano. Non voleva contare sui figli Zanno.

Poteva darsi davvero che lui poteva essere soddisfatto soltanto in quei luoghi. E poteva allora tornare da quel medico con le vene azzurre nelle mani bianche e farsi visitare e fargli vedere che non era pazzo e tanto meno stupido.

Non per Maria. Fino a quando l'aveva conosciuta per sua moglie lei era stata ubbidiente e comprensiva. Aveva cercato sempre di togliergli più guai che poteva e aveva tenuti sempre tutti puliti e ordinati con quel poco che tenevano. E gli avevano fatto nascere quei due figli che erano belli e portavano la stimolata di Animamoscia. Erano belli e forse per loro era meglio che vivessero così, con la madre solamente. Lei era diventata tutta civile al Belgio. Certo in altre condizioni avrebbe risposato proprio lei che era così incomprensibile e forse puttana.

Ora Zanno sentiva un sollievo umido scorrere sulle guance che finalmente non tiravano più. Come se gli facessero una carezza con una pezzuola bagnata o come se la bambina lo baciasse con la bocca bagnata di saliva.

Ceppone gli disse se era stupido allora, ma Zanno cominciò a rivoltare il Paradiso, alla rinfusa. Era un grande bestemmiatore Zanno, ma solamente in certi momenti di sconforto.

Normalmente era taciturno e senza vizi. D'estate non si ubriacava mai, quando lavorava, e d'altra parte non si era abituato a bere da ragazzo. Quando non lavorava aveva imparato dopo che si era sposato, perché da serio non riusciva a parlare con gli altri uomini e invece quando era ubriaco le parole gli venivano spontanee. L'inverno al paese aveva imparato, qui da Muratore.

Quando si sta tutto il giorno senza far niente e c'è un

brav'uomo come Muratore che tiene il vino a credito. Zanno voleva bene a Muratore e il pensiero di quanto Muratore fosse buono lo calmò un poco. Ora che si ricordava proprio Muratore gli aveva dato il consiglio buono. Aveva sempre potuto spiegare perché il paese era rimasto spopolato, perché le case crollate al tempo della guerra erano sempre ridotte a macilina di pietre su al colle. Tutti se ne andavano per cambiare maniera di pensare. Pure i figli di Muratore se ne erano andati. E chi invece come Zanno se ne era andato per tornare era uno stupido, un morto. Si ricordava come lo aveva guardato Muratore quando era tornato e adesso Zanno capiva quello che doveva aver pensato Muratore.

"Ceppone -disse Zanno- ma tu stammi a sentire senza parlare per un momento. Io ci ho pensato bene e ho deciso oramai. Me ne vado alla Francia con le carte o senza carte"

"E che ci vai a fare" -disse Ceppone.

"Tutto -disse Zanno- a lavorare".

"Ma ancora parli di lavorare -disse Ceppone- cerca di acciappare la pensione".

"Pezzente sta'ottuto -disse Zanno- io vado a lavorare alla Francia e basta".

"Allora portamici pure a me"-disse Ceppone.

"Tu stai qui -disse Zanno- ci vado solo". Guardò Ceppone fisso e immobile con gli occhi e le labbra spinte in avanti.

"E non mi scocciare l'anima con tutte le difficoltà che vuoi trovare -disse- io questa volta voglio fregarmene di te e di tutti. Me ne voglio proprio andare così starò solo. Non vi voglio vedere più". Si fermò a pensare. Vide che tutti quanti vogliono qualche cosa per loro proprio e ne vanno in cerca per tutta la vita. Non la considerava più una cosa cattiva. Era una legge di natura. Al paese non c'era rimasto quasi più nessuno. Senza aspettare il terremoto presto si sarebbe scancellato da solo dalla carta geografica. E chi andava via oramai non se ne andava solamente per far soldi, aveva ragione Muratore. Tanto più che per andare all'america qualche soldo già ci vuole. Quanto ai soldi

l'acqua sempre deve andare al mulino. Ma la Francia era vicina anche se non sembra. Non sta all'altro mondo. E esserci già stato e sapere come comportarsi e dove andare è già un buon punto.

"Non è vero"-domandò a Ceppone. Non cercava coraggio ma voleva sapere che effetto facevano i suoi progetti alla gente proprio come Ceppone che da sola non avrebbe mai saputo pensare quelle cose.

"Mi pare una stupidaggine"-disse Ceppone-"Ogni tanto te ne viene una nuova nella mente perché non sai riposare alla casa. Non ti mettere questo pensiero nella mente perché tanto non ti ci fanno andare alla Francia".

"Perché -disse Zanno- per il foglio di malattia".

Rifletté abbassando la testa.

"Ma chi cazzo vuoi che lo sappia del foglio se ci vado clandestino? Era bello passeggiare nei sobborghi di Nizza, vicino al mare, solo e senza pensieri. Chi ti potrebbe ritrovare mai. O se no te ne vai a quella babiloniadi Marsiglia e non ti cerca più nessuno. Altro che trovarti.

"Ma non è per il foglio"-disse Ceppone.

"E allora perché"- disse Zanno.

"Perché"-disse Ceppone.

"Ma perché"-disse Zanno bestemmiando. Gli sembrava che già avere quei progetti precisi, il posto, le persone, l'esperienza, fossero un buon punto.

"Perché sei stato stupido"-disse Ceppone- "Se voglia Dio, Zanno vi batte la matricola, Zanno vi manda ai lavori forzati, e me Zanno fregati".

Zanno sorrise.

"Ma che c'entra quello che ho detto -disse- a quest'ora che vuoi che me ne frega a me del partito. Per me un'ora fa è come dieci anni fa. Niente di niente me ne frega".

Si sentì mancare la forza però perché anche questa gli pareva già una testardaggine. Ma più nero era il pensiero di aspettare a Colledimacine.

"Non c'è niente da fare -disse- se non ci penso da me mi verrà l'eczema alle vene e allora davvero vorrò morire. Tanto nessuno può risolvere la mia situazione".

"Mtu che ragioni tieni per credere che alla Francia risolvì tutto". Era Muratore che aveva Parlato.

Zanno lo guardò. Tra gli altri con la faccia lucida e sudaticcia Muratore era l'unico a comparire secco come un mattone.

Aveva la faccia sempre asciutta e seria e pareva troppo scuro di carnagione. Zanno si accorse che non sapeva assolutamente quanti anni potesse avere. E non era contento che Muratore avesse sentito. Muratore non avrebbe fatto niente per trattenerlo, solo che pensava che lui aveva fatto uno sbaglio grosso a ritornare. E aveva ragione perché avrebbe potuto benissimo senza far storie con la moglie andarsene in Francia direttamente dal Belgio, senza fogli di via senza malattie e senza matricole, tutte cose inutili. Questi pensieri lo fecero rimanere senza parola davanti a Muratore.

"Va bene -disse Muratore- per adesso però è l'ora. Vattene alla casa e ripensaci. Per stasera questa storia deve finire".

Zanno pensò che presto sarebbe stato vecchio lui e si sarebbe visto e si sarebbe potuto dire madonna come era diventato vecchio. Presto, cioè subito.

"Andatevene allora"-disse Muratore-"quando ve ne siete andati voi stasera il più è fatto". Questo non piaceva a Zanno di Muratore, che ancora credeva che qualche cosa potesse essere agiustata, fatta, in quelle condizioni.

Ceppone si era alzato e cominciarono a spingere Zanno.

Anche Animamoscia si era alzato e si era girato con cura la scialla di lana intorno al collo.

"Mo ti ci metti pure tu -disse Zanno- Muratorello".

Cantò l'ultima parola vinto dall'abitudine a scherzare con Muratore che sapeva tutti i pezzi d'opera.

"Canta tutte le feste al tempio -disse Zanno, ma Muratore lo mise risolutamente fuori della porta.

"Io alla casa non ci voglio andare -si lamentò Zanno- mi vie-

ne lo sconforto, lo capisci".

"Lo capisco -disse Muratore- ma è l'ora che tu ti ritiri lo stesso".

Carmelo uscì lui pure per vedere. Promise a Teofilo che sarebbe rientrato subito. Zanno bestemmiava e ormai insultava Muratore. Si era levato il cappello e lo sbatté contro il muro.

Poi gli andò dietro per raccogliero ma cadde e gli cominciò a uscire un po' di sangue dal naso. Allora si rimise in piedi e si appoggiò al muro piegando la testa all'indietro e tamponandosi il naso. Ceppone lo guardava con astio perché quando Zanno complicava così le cose lo costringeva a non poterlo sopportare. "Fregati -disse- per fare lo stupido ti sei sfragellato il naso". Zanno gli disse di aspettare con la mano. Cominciò a sentire freddo e visto che il sangue non usciva più si mise l'impermeabile bianco che si portava sempre dietro. Sentiva unavento tirare forte e gelato ma si accorgeva che Ceppone e Muratore non rabbrivivano a stre con la camicia, e basta. E non sentiva il rumore che il vento fa quando tira così forte.

Carmelo aveva voluto aiutarlo ed era uscito dal buio del supporto.

"Eh -disse Ceppone- aiutami a riportare questo alla casa; è Zanno". Anche Animamoscia stava per dirglielo. Carmelo e Ceppone presero Zanno sotto le Braccia e cominciarono a camminare.

"Avanti Za -disse Ceppone- che tu sia maledetto, avanti, alla casa". Zanno si era sentito prendere dalla stanchezza e camminava docilmente ammutolito. Non si sentiva solido sulle gambe da quando si era alzato. Per questo era caduto quando aveva voluto raccogliere il cappello. E si pentiva di aver parlato a tutti delle sue idee, bisognava non far sapere niente a nessuno, essere furbi, sparire al momento giusto e addio arrivederci. Se ne doveva andare insalutato ospite questo sì.

Tanto più che certi pensieri gli altri non li possono capire, non li possono prendere come li hai tenuti tu poco prima di dirli. Certe cose non si possono spiegare a parlare.

A A parlare ci aveva rimesso in fondo in fondo soltanto lui.

Perché parlano le idee si ingarbugliano, si impicciano e non si vede più la linea che prima compariva così bene.

Camminava facendosi trascinare perché si sentiva il corpo sgonfiato e un tremito alle gambe sempre più forte. Poi urtò col piede pesantemente e per poco non cadde anche Ceppone.

"Statti attento Zanno, che ti spacchi un fulmine - disse Ceppone- La via porta le scale".

Zanno vedeva la via scura e vuota. Forse perché in cima la via era aperta sopra la valle sentiva quel vento fastidioso dentro le orecchie. Il calore alle gambe era passato ma non si sentiva meglio. Il male ora se lo sentiva in tutto il corpo, era come se gli avessero dato una rotta d'ossa ma non voleva lamentarsi. Non voleva parlare per niente ma si sentiva la nausea.

Non poteva parlare con nessuno e gli occhi vedevano più nero della notte. Così doveva essere per Venanzio.

Attraversarono la piazza vuota perché stavano ancora là. Zanno si sentì a disagio. Già parecchie volte ormai l'avevano dovuto riportare alla casa a braccia. Si sentì venire i nervi e gli ritornarono un poco le forze. Si sollevò e alleggerì il peso a Ceppone e a quell'altro. Poi cominciarono a salire la via a scale, quella che portava al Colle, alla casa che ti possa rompere le gambe. Quelle tre ore di terremoto che non venivano. Bastava che Sant'Emidio chiudesse quelle tre dita e smettesse di benedire.

E lui si sarebbe levato il cappello, tanto di cappello in onore della mitria.

Si vide un uomo che scendeva velocemente le scale. Usciva certamente da qualche casa alla porticella. Zanno lo riconobbe e si fermò di scatto. "Giovannino"-chiamò forte. Si sentì un fremito al petto. Prese Giovannino per le braccia e lo guardava con occhi umidi di lacrime. Non Giovannino gli aveva dato una mano ma siera rimesso l'altro braccio in tasca, il moncherino. Zanno avrebbe fatto chissà che cosa perché gli fosse nata quella mano.

Gli voleva bene e basta a Giovannino. Se era il figlio di Pietro Petroni era pure il nipote di Teofilo e il figlio di Marta.

"A quest'ora si riesce dalla casa della sposa"-disse Zanno. La voce gli tremava.

Giovanni era imbarazzato, anche seccato di aver incontrato Zanno in quelle condizioni. Si vergognava anche di Carmelo che lo vedesse a quell'ora di notte e credesse alla faccenda della sposa.

Se lo avesse riconosciuto prima certamente avrebbe scantonato. "Io non la tengo la sposa"-disse Giovanni. Zanno lo baciò sul polso e nella mano buona e Giovanni non reagì. Poi Zanno volle baciarlo sulle due Guance e quasi si metteva a piangere di nuovo.

"Ti debbo dire una cosa importante -disse Zanno- per questo ti ho fermato quando ho riconosciuto chi eri". Lo teneva sempre per la mano.

"Io forse me ne vado -disse Zanno- me ne vado a lavorare alla Francia".

"Andiamo -disse Giovanni- che adesso ti riaccompagno ioé".

Voleva mettersi al posto di Carmelo.

"Poi verrò a salutare tua madre e Teofilo"-disse Zanno.

Giovanni lo aveva preso sottobraccio.

"Prima di andare a fare il soldato lavoravo sempre per Teofilo-disse Zanno- allora Teofilo era un uomo. Ce ne stavamo sette o otto lavoranti alla bottega. Però in collo io ti ci portavo sempre. Pure tua madre soltanto a me ti lasciava quando saliva al paese. Perciò. Non devi rabbrivire se ti voglio baciare quando ti incontro. Io ti voglio bene e basta e mi levo il cappello, come è vero Sant'Emidio, davanti a te a tua madre e a Teofilo"

"Ti voglio bene, assai- disse ancora Zanno- come a Gesù Cristo

ranti al-
albergo
di
ratore

Carmelo si sedette di nuovo sul gradino ma pensava a Giovanni-no e a Zanno. Se li rivedeva davanti agli occhi.

"Stammi a sentire mo -disse Teofilo- ah cazzo, sei tornato adesso e già ci vogliamo distrarre".

Carmelo allungò le manie fece leva per sedersi davanti a Teofilo e sentirlo.

"Tu prima ti sei addormentato" -disse. Teofilo sorrise girando la testa.

"Chi ha è" -disse Teofilo. Anche prima l'aveva detto, appena lo aveva conosciuto. Voleva sapere se lui era dopo.

Quelle parole di Teofilo gli si erano all'improvviso impresse nella memoria, nel cervello, come una verità sacrosanta.

Significavano tutto ora e lui non voleva che fosse così; nemmeno Teofilo forse ci sredeva del tutto e le diceva perché gli piacevano. Sempre quando una affermazione era categorica lui ne subiva il fascino e nello stesso tempo la trovava equivoca, vera per un momento e a metà.

Teofilo stava seduto su un gradino, quasi sdraiato e appoggiava le braccia piegate sul secondo gradino proprio in corrispondenza degli stipiti della porta dell'albergo di Muratore.

Teneva la testa dritta sul corpo irrigidito e non faceva proprio nessuna fatica a mantenere quella posizione scomoda.

"Allora è finito il caporale dei bersaglieri"-disse Carmelo.

Carmelo pensò che anche per questa storia del caporale dei bersaglieri più che altro era il piacere delle parole a far parlare Teofilo che in realtà era stato sergente di artiglieria.

"È già"-ammise Teofilo.

"Ma tu non ci stare a pensare adesso -disse Carmelo- e dimmi se la storia del caporale dei bersaglieri è vera".

Carmelo aveva visto la fotografia. Al tempo della guerra mondiale del quattordici Teofilo doveva avere già quarantanni e si vedeva in bicicletta coi baffi. Certo era stato in artiglieria perché nella caserma c'erano i cannoni. Della caserma si vedevano anche le stalle lunghe dei cavalli e Teofilo in bicicletta.

"Se è vera la storia -disse Teofilo- tengo ancora la bicicletta io, sai".

"Io invece voglio vedere quando la fa finita -disse la figlia di Teofilo che si era avvicinata- Questo non lo dovete fare bere se no gli ritorna l'intermittente".

"Ma io posso fare quello che mi pare sai" disse Teofilo ma scherzava.

"Andiamocene piuttosto -disse la figlia- che oramai è tardi. A me è venuto sonno".

"Quando si sta in conversazione si fanno le due le tre le quattro della notte -disse Teofilo- sempre vegliare assai mangiare assai lavorare assai".

La figlia insisteva con l'atteggiamento a riportarlo a casa.

"Tu prendi in giro tutti -disse la figlia- poi va a finire che qualcuno non ti ci riporta alla casa".

Poteva avere quarantacinque anni Carolina, la prima figlia di

di Teofilo, o forse ancora di più. Aveva ormai soltanto qualche piccola cosa che rassomigliava ad Argia. Era capita a male col marito. Infatti il marito se ne era andato da prima della guerra all'America e forse davvero aveva fatto i soldi. Non si erano più rivisti da allora. Prima non era potuta partire lei per la guerra, poi lui si era messo in testa di ritornare e così ormai aspettava la pensione. Doveva essere già un vecchio. E così Carolina era rimasta sempre col padre. Le figlie di Teofilo erano basse e Carolina era diventata grassa assai.

"Non vi preoccupate -disse Carmelo- lo riaccompagnamo noi. Tanto tra poco ce ne andiamo tutti".

Allora Carolina se ne andò piano piano voltandosi ogni tanto a guardare il padre. Teofilo però era rimasto in silenzio.

L'aria della sera ancora non si era sollevata, faceva quasi caldo e la calma pesava fastidiosamente.

All'improvviso Teofilo pareva assente e osato.

Doveva essere invecchiato da poco tempo, velocemente come da un punto di una lunga vita di vigoroso. E perciò faceva pena.

Stava dimagrendo o piuttosto la carne si seccava e si accostava sempre più vizza alle ossa. Si spegneva lentamente come una candela. E anche la vita gli diminuiva e gli prendeva negli occhi una tinta diversa e gli si adattava. Teofilo ormai non prendeva più decisioni. Aveva dovuto fare tante cose nella vita affrontare tanti impegni, fare due guerre. Ora stava lì, appoggiato con le braccia a un gradino. Ci poteva stare anche dalla mattina alla sera. E la sera era ora calda, immobile come lui.

La madre di Muratore doveva aver di nuovo vinto a carte perché si sentiva ridere da dentro l'albergo e si sentiva la nipotina protestare contro la sua fortuna. Carmelo la vide ancora prendere i soldi sul tavolino e metterli in tasca ridendo. Di nuovo si sentì la povera vecchia ridere a scatti intercalati. Era una vecchia ormai impazzita per troppa età. Carmelo si sentì tornare il ricordo. Di quando aveva sentito nascere il figlio di Remo. Forza Erano dodici ore che lo stavano aspettando e lui aveva sentito proprio nel momento preciso. Forza figlia mia, aveva detto la suocera di Remo, ora tieni due figli alla mamma. Questo è maschio.

La moglie di Remo era ancora lei una bambina.

"Ma allora perché non ti piace più Pietro Petroni-disse il Museo.

"Io sono un conservatore" disse Teofilo. Rifletteva e voleva far capire bene che parlava seriamente.

"Io questo bamboccio non lo capisco più"-disse Teofilo- "Vog

glio dire che non capisco quello che pensa. Non ha ripreso della razza. Voi credete chissà che cosa ma non succederà niente e Pietro Petroni farà la fine della quaglia!

Carmelo doveva confessare che più o meno aveva pensato a momenti la stessa cosa ma non voleva ammetterlo. Non poteva mai dirsi. Questo era l'importante e caso mai gli dispiaceva di non avere dei legami che lo tenessero fermo nella strada. Finalmente quel senso di libertà per cui poteva andarsene sempre da ogni posto gli era diventato odioso.

"Il padre di questo ^{ven} qui era ancora della razza -disse ~~Te~~ Teofilo- E' schiattato ^{ven} quarant'anni fa perché quello che dovette digerire era troppo per il suo stomaco. Ma schiattò a casa sua senza darlo a vedere a nessuno, e tutti quanti ebbero la bocca amara. Forse nemmeno volevano quello che successe!

Carmelo aveva già saputo che il padre di Pietro Petroni si era suicidato dopo la fine della guerra quando non aveva potuto punire le offese dei paesani che non gli avevano voluto togliere le terre ma lo avevano offeso e picchiato a sangue. E avevano dato il comune ai socialisti che non lo potevano vedere e che come diceva lui erano socialisti perché non lo potevano vedere.

Pietro Petroni allora studiava a Roma e non aveva voluto occuparsi a fondo delle cose che erano successe.

Teofilo si guardava intorno e gli occhi gli si erano quasi chiusi mentre il viso gli si contraeva in una espressione di pianto. Ma non uscivano più singhiozzi dal suo petto ma soltanto un poco di tosse.

"Mio zio così diceva -disse Teofilo- Sono testardi quelli di razza Petroni. Moriranno sempre di fame ma sono gli altri che andranno ramminghi per il mondo, a chiedere l'elemosina!

Il paese era davvero rimasto un paese di macerie e di vecchi.

"E' così -disse Teofilo- ne ho viste io in tutti questi anni!"

"Ma allora sempre così deve andare" -disse Carmelo.

"Non cambia mai niente -disse Teofilo- Pedata su pedata va il mondo. E sempre sono stato convinto che è bene così che non c'è niente di inutile nel mondo. Ancora non mi sono stancato io!"

Teofilo parlava senza sforzo e quando parlava era vivo.

"Perciò mi dispiace di essere vecchio -disse- cioè che quello che mi rimane da vivere passerà troppo presto. Io mi immagino come andrà a finire questa storia ma immaginare non significa niente. Posso pr vedere tutto per filo e per segno ma questo non significa vivere e vedere. Vedere è quello che conta, e così solo la vita è bella. La maggiore fortuna è quella di campare il più a lungo possibile".

"Ma tu vedrai tutto -disse Carmelo- mo passano i trentanni che devi vivere senza cravatta".

"Sicuro -disse Teofilo- Poi ~~fa~~ può essere che farò trentanni con la cravatta un'altra volta".

A parlare delle cose sue sempre Teofilo prendeva un tono di scherzo piacevole.

Passarono una diecina di ragazzi in silenzio e tutti assorti.

C'era anche una fisarmonica e una chitarra.

"Eccoti questi -disse Teofilo- sono andati a suonare in qualche aia. Tempo loro. Sessantanni fa anche io facevo così. Erano tempi belli allora. La giovinezza durava più a lungo. Io ho suonato e cantato fino a quando mi sposai. Allora eravamo più contenti e stavamo di più insieme. Anche i dolori allora erano comuni.

Tutta la contrada ~~si~~ stava sotto i Petroni ma erano signori più di adesso loro. Pietro Petroni, nonno di questo qua diceva sempre: Chi ha è. Che sia maledetto non ce la poteva nessuno.

Forse solamente mio zio ma a parole che sia fregato anche è lui. Perché per Pietro Petroni le parole contavano uno zero, non esistevano. Avrebbe potuto capire una buona rottà d'ossa ma per quello non ce la poteva nessuno".

"Ma questo è meglio -disse Carmelo- non lo vedi che questo vuole fare qualcosa di fatto bene".

"Io non lo cospisco quello che vuole fare questo qua -disse Teofilo- ma è uno stupido, un cervello fumoso".

Matteo si era sdraiato per terra completamente. Sembrava che non potesse trovare requie in nessun posto e lo faceva sempre notare. Carmelo si sentiva irritare pr prio per Matteo.

Solo Teofilo stava calmo appoggiato coi gomiti al gradino superiore con la testa pendente. Visto da sotto in su pareva di pietra, vecchi ossuto addormentato pacificamente, intorpidito dalla morte vicina. Forse le sue ossa avevano già perduto la possibilità di sentire dolore per la stasi e per la compressione. Non c'era sensibilità nelle braccia e la fatica doveva consistere più che altro nel muoverle. Carmelo lo vedeva rianimarsi quando parlava.

Dal buio sbucò Pierino con la chitarra. Aveva accompagnato a casa tutti gli amici e adesso si avvicinava a quegli uomini che stavano ancora alzati.

"Ancora all'impiedi Teò-disse Pierino avvicinandosi.

"Ah ecco il mio trabante -disse Teofilo- Che ti credi che io non ho un trabante?".

Pure Teofilo si rivolgeva al Museo con un poco di sorriso.

E con lui il Museo non reagiva nemmeno con la musoneria. Si sentiva sempre un poco di soggezione di fronte a quel vecchio che sempre diceva io sono un conservatore.

"Accompagna con questa chitarra" Disse Teofilo a Pierino.

Pierino rassomigliava a qualcuno che Carmelo aveva conosciuto.

"Dove siete stati"-domandò Carmelo.

"A suonare -disse Pierino- all'aia di Rossetto".

"Ma non ti sta chi mai di suonare"-disse Teofilo.

"Io mai Teò"-disse Pierino e si mise a ridere.

"Li hai riaccompagnati tutti i compagni"-disse Carmelo.

"Tutti -disse Pierino- domani mattina si devono alzare presto".

"E tu non ti devi alzare presto"-disse Carmelo.

"Pure io-disse Pierino- ma non mi viene mai sonno la sera a me".

"Insomma accompagna con questa chitarra"-disse Teofilo.

Pierino si accomodò la chitarra sulle ginocchia poi levò la penna tra le corde e se la mise in tasca.

"A te te la suono con le mani Teò- disse- Ti faccio un pizzicato speciale". Si mise a ridere.

"Sol maggiore"-domandò prendendo la posizione.

"Re"-disse Teofilo. Pierino fece l'accordo, la chitarra rendeva buon suono.

"Chi vuol piangere i peccati suoi
da Pietro Petroni vada a lavorare
lavoro te ne dà quanto ne vuoi
ma di pagare non ne parla mai
e quando poi si parla di pagare
becco fottuto almeno ti ha da fare".

Teofilo sbuffò ridendo e si spostò su un fianco per alzare un braccio e gestire a lungo per dare ancora un momento di felicità al ricordo della sua giovinezza.

Carmelo l'aveva sentito attentamente dapprima con disagio, quasi si vergognava per Teofilo; poi il disagio era passato perché Teofilo davvero era sembrato ringiovanito mentre cantava e batteva il tempo col piede.

Pierino ripeté piano il canto migliorando gli accordi dell'accompagnamento e terminò con un accordo prolungato e armonioso.

"Che sia maledetto -disse Teofilo- questo già se l'è imparata. Sei come la buonanima di tuo padre e anche meglio".

Pierino l'accarezzò. Poteva avere quindicianni. Imparava il mestiere alla bottega che era stata di Teofilo e che ora era di Impiccapezzi-di-carne un altro che non voleva capire le idee di Pietro Petroni.

Teofilo teneva la faccia illuminata.

"Chisà quanti mai anni erano che non cantavo più questa canzone -disse- La cantavamo quand' eravamo ragazzi io e quelli che non ci sono più. Tutti sono morti quelli che sono cresciuti con me. Quando non ci saremo più neanche noi sarà sparita tutta una generazione".

Carmelo lo guardava e provava un oscuro senso di dolore.

"Ma non ti pare che Pierino è sprecato qua"-disse.

"Chi si contenta gode -disse Teofilo- pure qua ci sarebbero tante cose da fare e Pierino sarebbe utile qua. Pure qua sono passate le generazioni e come dovunque non se ne vedono le tracce perché la terra è troppo battuta. Eppure tutti andiamo pedata pedata su quelle tracce che uno dopo l'altro ci lasciamo dietro. Mi ritornano alla mente cento pensieri di tanti anni fa, dell'altro secolo, quando pure io portavo una chitarra a tracolla e mi

piaceva correre per la campagna e suonare e cantare. Pure io la notte accompagnavo i compagni. Erano i tempi quando Pietro Petroni mandava Serenato a spasso per il paese alla casa dell'una o dell'altra. "Ha detto quello che stasera ti devi trovare a casa sua"-diceva Serenato con la voce dolce e nessuna aveva il coraggio di chiamarlo ruffiano. Aspettavano invece che tornasse il marito e poi gli dicevano: "Senti mo, è venuto Serenato così e così. Tu che dici che debbo fare". E il marito rispondeva "Non lo so, fa quello che ti pare". E "No me lo devi dire tu quello che debbo fare"; allora il marito usciva incazzato ma rientrava un po' prima del tempo e diceva "Ho pensato che è meglio che tu faccia quello che devi fare" e poi se ne andava a letto per non vedere quando la moglie si metteva la scialla per uscire. Noi ragazzi ci facevamo le canzoni e non pensavamo a noi. Erano cose che lui poteva fare e i suoi figli no, questo capivamo e potevamo portarlo in canzone. Perché Pietro Petroni, nonno di questo qua, poteva vivere tranquillo con la paura di una schippettata alle spalle mentre gli altri i figli no. Allora tutti ci pensavano come a una cosa impossibile ma che poteva lo stesso capitare da un momento all'altro come cadere e rompersi la noce del collo. Questo Pietro Petroni qui invece è stato sfortunato. Si è trovato il padre morto così dopo la guerra e si è lo stesso trovato contro tutti senza sapere che era giusto così. Perciò secondo me è stupido e sbaglia a comportarsi diversamente da come si comportava suo nonno!

Teofilo parlava quasi chiudendo gli occhi poi crollava la testa cercando di sorridere.

"Mio zio al carnevale del 1894 mi fece recitare il discorso"-disse Teofilo.

"Ma vattene -disse Pierino- Teò".

"Mi ricordo sempre le parole -disse Teofilo- che ti credi.

Mi ricordo che cominciava così: "Nacque il nostro Carnevale beniamato a Calcutta, da Serenato re di Persia e da monna Carlotta di Circassia". Così cominciava il discorso. Mio zio mi diceva che era tutta ironia. Non ci capiranno un cazzo, diceva!"

Teofilo ora piangeva dolcemente. Non riusciva più a ridere senza piangere. Le lacrime uscivano da sole per la contrazione degli occhi e l'emozione gli spremeva quegli ultimi succhi dal corpo secco. Le lacrime scendevano lente sulle guance e sul mento.

Sembrava davvero che quelle lacrime fosse l'ultimo segno della sua vita nella immobilità fissa del corpo.

"E' passato il tempo"-disse Carmelo.

"Altro che -disse Teofilo muovendo stupito la testa- volato è il tempo. Mi pare ieri".

"Ma lo vedi che non è finito"-disse Pierino.

"Ancora poco e poi sarà anche finito -disse Teofilo-passa per tutti ma per me è più vicina la fine. Oggi mi pareva che questa estate chissà come doveva essere lunga, mi pareva che arrivare a ottobre fosse un secolo ma ora mi accorgo che una battuta di ciglia. E ci siamo rimasti soltanto io e la mamma di Muratore".

"Che ci devi fare con la mamma di Muratore -disse Pierino-quella è vecchia ma tu no".

"Eh -disse Teofilo- sono cazzi questi. Ma mi piacerebbe vedere come va a finire questa storia. Adesso i Petroni qui sono diventati come i fantasmi e non ci si capisce più niente. Io non avevo saputo trovare mai un pensiero della vita senza i Petroni se non come facevano quelli che se ne andavano all'America.

Ma adesso sono davvero come i fantasmi che appaiono ogni tanto e ti mettono qualche preoccupazione che poi sparisce quando spunta il sole. Quando mi tornano alla mente le cose della mia vita passata sempre c'è mischiata la presenza dei Petroni. Quando ero giovane e mi abbracciavo mia moglie pensavo che era solamente mia e questo mi dava un ~~gran~~ piacere che non si può spiegare con le parole. Carolina la prima figlia nacque bella e ancora non mi si era modificata sotto gli occhi perché poi nascevano altre bambine che mi facevano sentire sempre giovane al primo figlio. E le mie figlie nacquero per me nella mia vita. Poi se ne andarono via. A parte Carolina le altre non le ho viste quasi più, non sono più stato capace di considerarle mie del tutto dipreoccuparmi tutti i giorni di loro. Quando le rivedo o quando quella di Roma mi scrive vedo che mi dicono sempre le stesse cose e allora mi accorgo che il tempo è passato!

"Ma lo vedi quante cose hai fatto"-disse Carmelo.

"Assai -disse Teofilo- e mi pare di aver vissuto abbastanza perché la vita si misura dalla quantità dei fatti non dagli anni. Sono i fatti che ti fanno sentire pieno e ti danno una sensazione unica al mondo!"

"Allora perché non capisci quello che vuol fare Pietro Petroni" -disse Carmelo.

"Perché Pietro Petroni vuol cambiare tutto e farà un buco all'acqua"-disse Teofilo.

Carmelo si pentì di quello che aveva detto perché aveva visto Teofilo rattristarsi.

"Se riuscite a fare questa storia -disse Teofilo- io sarò contento per voi e pregherò il Padreterno che vi dia la sazietà. Ma sarà anche finito il tempo della mia generazione. Forse è giunto il tempo della mia morte. Forse soltanto tra qualche giorno io non ci sarò più".

"Ma che stai a dire Teò -disse Pierino- Quando parli così è venuta l'ora che ti devo riaccompagnare alla casa. Andiamo se no ché la sente Carolina".

Teofilo non si mosse ancora. Forse gli faceva solo fatica cercare di alzarsi. Ma si alzò Carmelo e disse Buonanotte. Gli altri non risposero ma non furono scontenti.

Carmelo si voltò lentamente e cominciò ad andarsene indciso, con le mani in tasca.

Di notte
fino alla
casa di
Argia,.

La piazza era al buio ma già Carmelo riusciva a vedere il cemento della pavimentazione che rifrangeva per qualche centimetro una luce che non si vedeva da dove proveniva. Già però Teofilo appoggiato coi gomiti al gradino di Muratore e Pierino con la chitarra e il Museo sdraiato sullo stomaco non si vedevano più.

In alto era buio nero prima delle stelle ma pure si vedeva il foro a trapezio del campanile come un solido attraversato da un vuoto a forma di campana. Il silenzio gli cumulava le sensazioni sulla pelle. L'aria era calma. Carmelo si sentiva l'anima appesantita e il tempo gli sembrava qualche cosa che lo circondava e gli pesava sulle spalle e sulla testa. Gli sembrava evidente che fino ad ora aveva sprecato la vita, che da ora in poi doveva vedere sempre chiaro in se stesso e negli altri, ma non riusciva a soffrire o a preoccuparsi. Si sentiva stanco e avvilito per questa stanchezza. Uscì dal paese come si esce da un orto recintato ma non trovò il sollievo. L'aria finalmente si era rinfresca-

ta e la camicia di lana gli dava un senso di conforto che però non gli bastava. Non sapeva che cosa doveva pensare l'indomani.

Per ora stava come quando per l'angoscia ci si passa una mano sul petto nudo e si sente tutto a posto duro e sano come deve essere ma poi, quando si toglie la mano, ritorna l'impressione di prima e ci si domanda se era vera quella salute trovata con la mano. Come quando si sente che tutto questo non basta e che tutto il resto è una stupidaggine. Passava nel sentiero, vicino alle stoppie che continuavano a morire per conto loro e sentiva un odore secco e strano come di medicinale o più precisamente di pomata per strofinazioni. Le stoppie gli davano fastidio così separate dal resto della spiga.

La giornata era stata lunga. Aveva visto spuntare il sole a Pietra Calorcia con Eugenio e=~~era~~= ancora stava in piedi dopo mezzanotte quando Eugenio erano già cinque o sei ore che dormiva.

Di sicuro. Forse però soltanto a muoversi e stancarsi, a ridursi a mostro per la fatica era vivere. In quel momento gli uomini che non capiva e che disprezzava sinceramente erano quelli che si abbandonavano all'ignavia o al divertimento a tutti i costi. Raggiunse la strada che scendeva a tornanti dal paese alla campagna di Pietro Petroni.

Dall'alto in basso la pianura non si vedeva e non compariva il gruppo di case della masseria. E il lavoro? Col Museo per questo c'era solo da arrabbiarsi. Lui non poteva ora ricominciare coi dubbi e con i pensieri. Era ormai deciso ad accettare qualche cosa e a cercare per conto suo. Comunque per fare il calcolo, Pietro Petroni doveva essere stato odiato in paese. E ci doveva essere una causa diversa da quella che solitamente divide i paesani dalla famiglia più ricca della contrada. Essi fanno parte della loro stessa vita e quindi i paesani non li guardano con intensità, né in bene né in male. Adesso di fronte ai piani di PP c'era lo sguardo incredulo e canzonatorio e nello stesso tempo attaccamento. Dovevano cercare una soluzione di una cosa molto importante e l'importanza era che si risolvesse subito.

E così lui quando era salito su al paese vecchio la prima

120-150-157
+ 100
100
40
50
60
70
80
90
100
110
120
130
140
150
160

sera, con Matteo, aveva visto le donne guardarlo con apprensione dalle porte e non aveva potuto fare a meno di pensare che era facile far male a quelle donne. Ma nello stesso tempo gli era venuta la rabbia di vedere sempre quella sfiducia verso tutto.

Come gli aveva fatto rabbia Matteo che non aveva capito e si era rimesso a predicare, sempre. Ma non riusciva ancora a precisare quello che doveva pensare, cioè se doveva prendere un partito. PP non gli era simpatico era vero ma questo che importava? Provvedere, sapere quello che si doveva pensare era un colloquio, molto meglio della conversazione di Teofilo.

Certi momenti che purtroppo non era in lui potere prolungare o rendere frequenti egli si sentiva risoluto a tutto, fazioso, partigiano, e nello stesso tempo compassionevole e comprensivo.

Comprendeva in quei momenti tutti gli uomini e tutte le vite nei suoi pensieri e avrebbe stretto la mano e abbracciato il suo nemico più tenace e maledicente, senza abbandonare nemmeno di una virgola le sue idee. Lui per sé aveva preso quei momenti come un buon auspicio per sé, e aveva capito che la sola sfiducia poteva guastare tutto e trasformare il mondo. Gli sfiduciat
ti spesso sono terribili: sono loro che se tu fuggi ti corrono e
dietro e non ti danno respiro. Sono loro che non ti fanno fermare mentre il solo riprendere fiato significa spiegarsi, vedersi nuovi dopo quella gran corsa, trovarsi così attaccati, uguali.

Gli ritornava il fiele del suo comportamento a Torre Veneri col sapore del peccato originale. Ma forse appunto quell'inseguimento era necessario, nell'ordine delle cose, e non si poteva capire se non dopo avere ed essere stato inseguito. Pure suo padre tirava fuori le stesse cose, la sua esperienza, l'unica valida. Ora non si vergognava più di avergli rinfacciato le sue idee. L'unica cosa importante era vedere la vita, e non sprecarla. E infatti non sentiva più il disagio premergli il respiro. Era passato tanto mai tempo. La discesa lo aveva spinto un poco di corsa. Ora però dalla fatica che faceva a mantenere quel passo, dall'urto che aveva ricevuto allo scorcio, si accorse che era cominciata la campagna di PP, piana e fertile.

Gli alberi e le case si disegnavano come macchie cupe verticali all'orizzonte. Tra poco sarebbe arrivato alla siepe e più in là alla casa di Argia. Il pensiero di Argia era piacevole, ~~sentiva~~ una sensazione di benessere. Percepiva attorno a sé tutte le cose pensando così senza che le parole si chiarissero ad Argia. Drizzò le orecchie al rumore di una parola e subito si gettò a terra come un fulmine; tra le stoppie, dietro la siepe con un balzo di cui non si sarebbe creduto capace. Doveva aver fatto qualche rumore ma i due uomini non lo dovevano aver sentito perché passarono vicino parlando a bassa voce. Uno era PP e andava a cavallo. Aveva sentito prima lui, una parola anzi il rumore di una parola e poi quello delle pietre smosse dagli zoccoli del cavallo. Certamente quello a cavallo doveva essere PP e quell'altro il nipote di Serenato. Facevano la ronda certamente intorno alla casa di Argia. Era vero allora che ci doveva essere qualche tara in PP. Forse davvero PP rassomigliava a suo nonno più di quanto Teofilo avesse potuto capire dato che gli aveva dato una figlia in moglie. Carmelo sentì improvvisamente di odiarlo. "Figlio di gran puttana"-disse con intenzione. Quando si rialzò i due si erano già allontanati e Carmelo si diresse lentamente verso la casa di Argia. Eugenio avrebbe fatto un sobbalzo tra qualche ora ma non avrebbe avuto il pensiero di domandare di lui. Per conto suo Carmelo si sentiva liberato dall'indecisione; ora gli si era chiarita l'anima e si sentiva liberato.

Pensò che avrebbe appeso il cappello e detto eccomi ma ci ripensò perché con Argia non poteva essere stupido. All'angolo della siepe comparve la casa, nitidamente nella notte aperta. Anzi addirittura ora gli pareva che ci fosse troppa luce e gli venne il desiderio infantile di passare il pezzo di terreno scoperto strisciando ventre a terra. Malgrado la decisione di non curarsi di nessuno bussò alla porta cercando di non farsi sentire da lontano. Se Argia però dormiva decise che l'avrebbe svegliata comunque. Non c'era pericolo a far rumore -pensò- tanto anche PP e Serenatino servo della ruffianeria erano lontani e non avrebbero potuto sentire. Quando apparve la piccola lista di luce al-

la base della porta si sentì felice. Argia aprì subito.

"Avanti, entra"-disse Argia.

Carmelo entrò e Argia richiuse con calma la porta mettendo il paletto aiutando la forza del braccio con un movimento della anche. Guardava Carmelo che andava verso la stanza centrale dove aveva dormito cinque notti prima con occhi rassegnati. Aspettò che Carmelo accendesse la luce nell'interno e poi spense la luce nell'ingresso; poi lo seguì senza fare il minimo rumore. Il camino ^{non} era spento e la cenere ^{non si rianoliva le braci vive} ~~era fredda e umida di molti giorni~~. Carmelo seduto con tutta l'anima guardava Argia. Era vestita di nero ma ora i bordi dell'abito erano bianchi. Portava anche babbucce bianche con la suola di stoffa. Argia era rimasta in piedi appoggiata con una mano al tavolino ma un poco tremava la sua gamba destra.

"Come hai fatto a sentirmi così presto" domandò Carmelo.

"Non dormivo" rispose Argia. Carmelo deglutì piacevolmente.

"Oggi è stata la giornata più lunga della mia vita" disse

Carmelo- Sono stato al paese vecchio stasera e abbiamo fatto quest'ora! "Ho pensato a tante cose - disse ancora- ma debbo ringraziare Teofilo perché non ho pensato sempre alle stesse cose".

"Io ti dico la verità -disse all'improvviso Argia- era meglio se tu non ti eri fatto vedere qui".

"Ma perché hai paura -domandò Carmelo. Argia distolse gli occhi.

"Io stasera non mi sento la forza di rialzarmi -disse Carmelo- Non mi dovrete cacciare".

"Io non ti caccio -disse Argia- oramai sei venuto. Io ho detto così solo per te".

Si mosse e si girò verso il camino.

"L'ho sentito che girava stanotte, col nipote di Serenato, a cavallo" disse.

"Perciò m'hai sentito subito" disse Carmelo.

"Quando ho sentito lui ho cominciato ad aspettarti -disse Argia- Era tanto tempo che non lo sentivo girare più. Nemmeno in queste sere passate. Io ci credevo che si fosse messo per altri pensieri".

"Tu gli sei la cognata"-disse Carmelo. Argia fece di sì con gli occhi mestamente.

* La notazione sul camino spento (cenere fredda e umida di molti giorni) trasferirla al primo ingresso di Carmelo nella casa di Argia -

"E sei stata con lui"-disse ancora Carmelo.

"Tanto tempo fa fui capace -disse Argia - e ora non mi ricordo più perché ebbi quella forza!"

"Pure io l'ho visto stasera -disse Carmelo- non so più che debbo pensare di lui".

"Io non m'ene curo più quanto è lungo -disse Argia- ma lui è come se avesse sempre paura. Adesso sono sicura che anche se viene a sapere che tu sei tornato qui farà vista di niente".

"Tu non gli hai voluto bene mai"-domandò Carmelo.

"Non l'ho mai saputo -disse Argia- ma da molto tempo non ci penso più". Adesso Argia si era di nuovo girata verso Carmelo.

"Quando l'ho sentito stasera m'è venuta al cuore la rabbia -disse Argia- di non avergli fatto dispetto prima".

"Ma perché non te ne sei mai andata"-domandò Carmelo.

Argia non rispose e la sua faccia era pensierosa.

"Comunque fai bene a non curartene più"-disse Carmelo.

"Oramai non voglio più essere come mia sorella"-disse Argia- non mi posso più curare di lei!"

Carmelo si sentì rasserenare.

"Non c'è qualche cosa da mangiare"-disse sorridendo- stasera non ci ho pensato mai che si mangia a questo mondo".

"Aspetta -disse Argia- non ho mangiato nemmeno io stasera e invece adesso mi venuta fame". Uscì dalla porta che dava sulle scale e Carmelo si sentì solo ma fiducioso. Pensò però che la presenza di Argia era rigenerante. Lo sbalordimento per la felicità che provava era piacevole anch'esso. Gli sembrava bello così. Anche le posizioni che prendeva sul divano coincidevano con la scoperta della posizione ideale per il ristoro del corpo bisognoso di riposo.

Argia rientrò e si ~~asse~~ inginocchiò composta per attizzare il fuoco. Mentre si spandeva per la stanza un dolce odore di cibo Argia inginocchiata si girò verso Carmelo.

"Bevi acqua e vino -disse- ti rinfrescherà".

Carmelo l'aiutò senza più sentire stanchezza a preparare la tavola poi bevve acqua e vino. Mangiarono in silenzio evitando quasi di guardarsi ma non sentivano nessun turbamento. Dopo aver mangiato Carmelo si sentì salire il sonno. L'acqua e il vino

gli avevano dato il refrigerio interno, ma ora si sentiva male alle ossa e bruciare la pelle.

"Ti dovrei aiutare e rimettere tutto a posto -disse Carmelo- ma mi sento una grande stanchezza".

"Vai a dormire -disse Argia- si vede che ne hai bisogno".

Carmelo si alzò e si sentì stanco davvero, completamente. Gli occhi gli si appannavano e gli si chiudevano.

"Cammina -disse Argia- il letto è rifatto".

Carmelo uscì dalla porta che dava sulle scale e cominciò a salire verso la camera da letto con una mano alla ringhiera e con l'altra sulla fronte. Non ci mise molto a spogliarsi. Le lenzuola fresche e bianche frusciano gli medicavano tutto il corpo. Carmelo si coprì bene allungando le gambe e ora anche il caldo era piacevole. Pensava a una giornata di febbraio fuori di Roma. La mattina era stato freddo però dopo mezzogiorno aveva potuto dormire sull'erba. Il sole, per essere di febbraio, era molto caldo: intiepidiva le membra e intorpidiva gli occhi. Prima di addormentarsi aveva aperto gli occhi e aveva visto che tutti quegli alberi di mimosa così contro il sole da verde cupo erano diventati d'oro, completamente gialli di batuffoli fioriti in un istante. Si stirò ora in tutte le membra stanche ma dolcemente tese. Aveva caldo. Si girò su se stesso e carezzò le lenzuola dove erano più fresche e dove desiderava Argia. "Mi si è indorata sotto gli occhi" pensò.

La luce elettrica pendeva sulla spalliera a capo del letto e faceva male agli occhi sempre di più. Carmelo chiuse le mani risolutamente per tenersi sveglio ma non si sentiva più forza nelle dita.

alba
opo il
oso

Carmelo si svegliò con l'impressione di aver dormito troppo, come preoccupato di aver fatto tardi. Il cuore gli batteva in petto con forza e si sentiva premere qualcosa nella gola. Era buio nella stanza ma si vedeva il rettangolo della finestra. Cominciò a rendersi conto. La finestra era aperta e fuori c'era un chiarore grigio che non penetrava nella stanza. Era come avere un occhio per poter guardare nell'azzurro pastoso e scuro che avvolge la terra quando è ancora notte ma il giorno deve nascere dopo poco. C'era il

presentimento della luce del sole ed era tranquillità desiderata.

Carmelo capì di aver dormito veramente poco ma si sentiva riposato e aveva piacere a stare sveglio. Dopo tanto tempo finalmente gli sembrava che fosse disonesto, cattivo perdere tempo nel dormire. Cercò di guardare l'ora e si girò. Allora sentì Argia che dormiva supina accanto a lui. Cercò di essere delicato e di non muoversi per non svegliarla ma non poté non cercare di guardarla. Cercò un fiammifero ma lo spense subito, turbato dalla bellezza del viso di Argia dormente. Argia respirava silenziosamente e si vedeva il suo seno sollevarsi mollemente sotto il lenzuolo che la copriva fino al mento, ordinatamente. Era straordinario come Argia gli si era cambiata sotto gli occhi. Ora si ricordava dei suoi occhi lunghi e brillanti e il ricordo lo attirava.

"Già ti sei svegliato" disse Argia. Ora s'è cominciava a distinguere qualche cosa nella stanza e Carmelo appoggiò la testa sulla mano girandosi verso di lei. Argia non aveva fatto nessun movimento ma la sua voce non ricordava il torpore del sonno.

"Prima non mi sono ricordata di dirti che ti avrei chiamato io" disse Argia - non facevo nessun sacrificio perché sempre mi sveglio presto! Carmelo ebbe finalmente la forza di parlare.

"Mi sono svegliato di soprassalto -disse- non per altro".

Argia sorrise dolcemente.

"Lo so -disse- ho parlato così, scusami".

"Dimmi un'altra cosa invece -disse Carmelo- quando ti svegli tu diventi viva sempre così subito?".

Argia sorrise ancora e si girò verso di lui.

"Anche questa è abitudine -disse- Nel dormire penso a troppe cose sempre più belle o più brutte di quelle che mi aspettano nel giorno".

"E tu vuoi sempre evitare questi pensieri" -disse Carmelo.

"E' così" -disse Argia- ognuno ha una sua maniera di fare le cose".

"E questa è la tua maniera"-disse Carmelo sorridendo visibilmente. Accarezzò lungamente un braccio di Argia fin quasi alla spalla, penetrando sotto la manica dellacamicia di tela morbida.

"Perché deve sembrare strana" -domandò Argia.

I suoi occhi socchiusi erano due linee curve, bianche e nere.

"Perché deve sembrare strana" -ripeté Argia debolmente.

Carmelo si chinò su di lei ormai impossibilitato a prolungare l'attesa. Si baciaron e subito si strinsero con tutta la forza. "Non è strana -disse Carmelo- bellissima sei". Desideravano sentirsi stretti e vivi e qualcosa di isolante avrebbe reso tutto spasmodico ma non avrebbe frenato la volontà.

"Mi fai male"-disse Argia sottovoce ma come guizzò per sottrarsi al dolore tutto si accomodò. Carmelo rabbrivì sentendo Argia fresca e docile come un vngchio lucente di rugiada.

"Bellissima -disse Carmelo- sei nuova, sembri fiorita ora, e sei nuova, oramai". La baciò ancora e la rovesciò in un silenzio carico di luce e di armonia. Era come se i suoi occhi aperti potessero già vederla nella mezza oscurità della camera da sposa, lei che era già stata piccola e ora invece dominante e morbida.

Della magrezza che si indovinava sotto i vestiti ora c'era il ricordo come di una cosa inverosimile, di un abbaglio assurdo.

Era come una regina adesso e così aveva sentito dire che si diceva di donne come Argia quando era bambino e il ricordo di una parola della sua innocenza gli aumentò l'entusiasmo. I capelli castani gli sembravano biondi e adesso sciolti vibravano soffici e lunghi tanto che avrebbero potuto coprire i seni piccoli e alti. La pelle scura indefinibile sembrava addirittura candida alla luce degli occhi neri, spalancati, brillanti come due more appena lavate.

Carmelo chiuse gli occhi rabbrivendo di emozione ma finalmente si sentì quieto, sistemato, senza più la paura che qualcosa svanisse. Argia vedendolo così si mosse ancora impaurita. Carmelo volle sapere di lei con dolce insistenza.

"Aspetta -disse Argia- aspetta un altro poco".

"Argia"-chiamò sollecito Carmelo. Premette gli occhi sulla fronte di lei. Poi si sdraiò supino coprendosi gli occhi col braccio duramente. Argia lo accarezzò con la mano sulle guance.

"Non mi riesce di rendermi conto di quello che mi è successo" disse Argia. Carmelo la guardò subito e incontrò gli occhi di lei

interrogativi. Come si videro si rassicurarono e sorrisero.

"Quando ti ho visto la prima volta -disse Carmelo- non ho pensato a te come a una donna. Mi parevi un oggetto della casa e non capii perché Matteo facesse tutte quelle storie". Carmelo si sentiva nel cuore una gran pace senza frammenti.

"Poi è stato diverso -disse- da ieri mi sei cambiata sotto gli occhi, sei diventata una donna, per me". Era felice. Argia lo stava a sentire e lo capiva come aveva voluto capire da tanto tempo e ora se ne accorgeva. Desiderava che Carmelo parlasse ancora e dichiarasse tutto quello che pensava fino ai minimi particolari. Erano benedette quelle parole e anche di loro era innamorata ormai. Se Carmelo ora parlava era il momento delle cose più dolci e si sentiva beata per la prima volta. Anche Carmelo sentiva così e se rifletteva i suoi pensieri erano immediatamente parole per Argia.

"Ieri sera sono tornato qui come si torna al proprio posto, quello che si sceglie perché è nostro- disse Carmelo- Ho avuto la sensazione di tornare dopo lungo tempo, con la curiosità di vedere come ci si ritrova, con la speranza di essere sempre bene accolto. E' stata la prima volta che ho avuto questa impressione. Mi sembrava che tu dovessi stare ad aspettarmi e che anzi avresti dovuto essere preoccupata per la mia troppo lunga assenza. Proprio come se questa casa mi fosse necessaria, fosse per me, e tu fossi la donna per me".

Si voltò verso di lei con tutto il corpo e la guardò negli occhi.

"L'altra sera che venisti qui non avesti nemmeno un sorriso- disse Argia- mi fece bene. Gli altri uomini sempre sorridono in quei casi".

"Mi era già venuta voglia di tornare qui -disse Carmelo- e parlarti, parlare a te senza aver bisogno di cominciare con le spiegazioni. Vedi, adesso io non ho più i pensieri di prima eppure mi sento bene, come se avessi risolto qualche cosa".

Argia continuava a sentire senza ansia ma già provava anche lei il desiderio di parlare e di dire per la prima volta da tanto tempo parole lodate dal suo cuore. Si sentiva come un vecchio, d'inverno, vicino al camino, salire parole di lode per il fuoco.

"Non ci ho mai pensato -disse Carmelo- ma dall'altra volta mi sentivo nel cuore come un presentimento".

Carmelo tacque per un po' e Argia si senti venire le parole.

"Nemmeno io ho pensato che potesse succedere fino a quando non sei tornato -disse Argia- e meno male che lo abbiamo fatto senza averne una idea precisa!"

"Non avrei capito bene come ora"-disse Carmelo? Si sentiva invadere dalla tenerezza. Scoprì il corpo di lei che rimase immobile e la guardò con dolcezza carezzandole i fianchi magri.

"Avevo paura che tu non fossi più così bella come poco fa"-disse. Carmelo esitò nella ricerca del pensiero che vagamente gli suggeriva la bellezza del corpo di Argia. Argia sentì che i suoi pensieri si disperdevano.

"Ora so un'altra cosa -disse Carmelo-- che tu mi puoi disperdere ogni dubbio! Per questo ti debbo amare anche di più".

"Abbracciami"-disse Argia. Carmelo la ricoprì accuratamente e mise la testa di lei dentro la sua spalla. Cedeva a una beatitudine che cercava di afferrare positivamente facendosi premere dal magico corpo di Argia. La mano di lei piccola e dura gli contava i respiri sul collo. Ora Carmelo non aveva più ricordi e la testa era libera e agile. Dalla finestra il giorno cominciava ad entrare compatto ma non ancora brillante.

"Tra un poco uscirà il sole -disse Argia- si alzerà da dietro la collina e lo vedremo. Puoi rimanere un'altra mezz'ora. Io sono contenta che sia successo di mattina. Avevo bisogno di riflettere con te dopo! Tacque e accarezzò il collo di Carmelo.

"E' brutto la prima volta se finisce nella stanchezza del sonno -disse Argia- si deve vivere anche dopo".

Carmelo la guardò. "E' vero"-disse. Continuava a guardarla tenendo gli occhi abbassati, senza muoversi. Argia gli stava avvinghiata addosso e Carmelo ne aveva un piacere grande. Capì che non si sarebbe mai stancato e non avrebbe più voluto essere solo. Perché in fondo la solitudine gli era piaciuta, ecco perché. Si sentì rigenerato, lieto come il campo di grano ancora verde.

"Non serve a niente prevedere -disse- le cose si capiscono

soltanto quando succedono. Ha ragione Teofilo".

"Forse non si deve capire a tutti i costi -disse Argia- succede e basta". Argia si scostò e si alzò a sedere. Si mise la camicia e sembrò bruna, poi scese dal letto.

"Non camminare coi piedi scalzi"-disse Carmelo- Sembrava più piccola adesso in piedi.

"Non fa freddo per niente"-disse Argia. Carmelo sentì che era vero sporgendosi dalla sponda del letto e toccando col palmo della mano le mattonelle rosse opache di terracotta. Tutta la casa d'altra parte dava una sensazione di caldo. Argia si era avvicinata alla finestra e guardava fuori con le braccia ripiegate sul petto per difendersi dal freddo dell'aria di fuori. Stava immobile e gli occhi erano tranquilli e larghi.

"Che stai a guardare"-disse Carmelo.

"Le stelle -disse Argia- Le guardo tutte le mattine. Prima mi alzavo per guardare il tempo e dopo mi sono abituata a contemplare le stelle". Argia apriva e chiudeva una mano, tristemente.

"Le stelle -disse- piangono la mattina".

"Anche adesso"-disse Carmelo.

"No -disse Argia- le vedo ma non si muovono". Era rimasta col braccio alzato e la mano chiusa, raccolta.

"Le altre mattine piangevi pure tu -disse Carmelo.

Argia si girò verso la finestra.

"Sì -disse- me ne sono fatti di pianti, così, come se fosse una cosa naturale". Adesso si era appoggiata con la guancia alla finestra e gli occhi le lucevano.

"Ci credi tu alla sorte" -domandò.

"Che vuoi sapere" -disse Carmelo pimetendosi supino per non guardarla. Ora non sapeva più che pensare su tale argomento.

"Se ci credi, alla sorte"-disse Argia.

"Adesso non te lo so dire più -disse Carmelo.

Gli tornarono alla mente i suoi pensieri passati, i suoi periodi di pensiero. Avrebbe voluto dire che spesso siamo portati a credere più interessante e più bello quello che non abbiamo e allora per ribellione crede alla sorte. Ma i suoi pensieri di una volta ora non servivano, erano assurdi, come se la vita fosse eterna mentre adesso il sentimento che metteva paura era quello che tutto nel mondo è vano e dura poco.

Fortunatamente parlò Argia e lo rasserenò. Era questo il vantaggio enorme, ora.

"Io ci credo alla sorte" -disse Argia.

"Perché"-domandò Carmelo.

"Perché sono rimasta qui tutto questo tempo. Perché non ho mai avuto la volontà di andarmene, perché ho continuato a pensare troppo tempo come mio padre e gli altri di qui".

"Già" -disse Carmelo e capì che Teofilo poteva essere stato burbero e egoista, autoritario.

"Ora però è cambiata ogni cosa -disse Argia- capisci quello che voglio dire".

"Sì -disse Carmelo- anche io adesso mi sento di affrontare la vita con altro spirito".

"Ora mi piace fare e pensare"-disse Argia. Carmelo la sentì parlare con letizia e ne gioì nel cuore.

"Non stare a gelarti alla finestra"-disse. Guardò l'orologio e si calmò della piccola ansia.

"Torna a letto -disse- tanto prima delle sei non mi alzo".

La sentì fresca vicino a lui, come una bell'acqua chiara.

"Ora sei tornata grande"-disse Carmelo.

"Sono tanto piccola" -domandò Argia alzando le palpebre.

Carmelo sorrise. Gli sembrava amabile Argia, dolce e bella. Si sentiva un poco torpido adesso ma come se stesse passando.

"Forse è anche perché sono così magra -disse Argia- ma adesso un poco ingrasserò e vedrai che diventerò più bella".

Argia si girò felice, col riso negli occhi.

"E mi metterò i tacchi, sempre -disse.

"A me piace anche così, come ti ho conosciuta" -disse intenerito. "Per me sei bella come ti ho visto oggi".

"No no -disse Argia- vedrai. Ingrasserò e diventerò più bella". Carmelo scuoteva la testa libero e interessato.

"Ma tanto è sicuro ora che ingrasserò -disse Argia. A Carmelo tornò per un attimo un senso di imperfezione. Al pensiero abituale delle mille possibili forme della sua vita ora si era sostituito una paura languida, come il sentimento di un gioco di equilibrio che se può durare qualche minuto pure è destinato a dissolversi nel giro di poche ore. Era adesso un'ansia reale e non sapeva come

comportarsi. Si accorse che questo era il suo difetto principale come uomo, era come una mancanza di fantasia, e se un poco ne aveva aveva tentato e ora sentiva un nuovo germe che tentava anche lui di distruggerla. Invece doveva pensare a provvedere di fantasia la sua vita con Argia e non gettarla nell'abitudine e nella quiete della tradizione. Doveva immaginare cose che lo portassero alla vecchiaia completo, impegnato a vivere e a produrre anche sotto l'incubo. Si accorse che Argia si intristiva per i suoi occhiaggrottati.

"Non pensare adesso a come andrà a finire"-disse Argia.

Lo abbracciò stretto con violenza e Carmelo ricambiò col conforto nuovo che Argia gli aveva trasmesso.

"Ti prego -la voce di Argia era dolce e flessibile come un'asta di vimine- non volerci pensare proprio adesso". Si abbracciarono di nuovo e Argia si avvicinò tutta e di nuovo furono ^{degnati} ~~immersi~~ a vivere. Il sole si era alzato dietro la collina e la sua luce era entrata improvvisa e anche le opache mattonelle rosse di terra cotta riverberavano un poco di luce. Ma Argia e Carmelo non se ne erano accorti, dimenticandosi di salutare il loro primo giorno e liberi si amavano. Erano rimasti stretti senza battere gli occhi guardandosi e prendendo conforto e coraggio dall'intensità del loro sentimento.

"Io non ci posso pensare -disse Carmelo- che anche questo debba passare subito, dalla notte al giorno".

"E tu non ci pensare"-disse Argia.

Gli avvicinò la faccia scoprendo i denti. Ora si baciavano ~~ai-nuove~~ un'altra volta.

=====

III

L'EREDITA' DI TEOFILO

Da quindici giorni ormai Carmelo viveva nella casa di Argia, a un chilometro e mezzo dal pozzo. Tornava a casa a mezzogiorno quando sentiva suonare la campana della masseria ed era sempre una sorpresa perché dalla campagna non aveva mai sentito la campanella dell'orologio della casa di don Celestino che continuava a suonare le ore e i quarti, come dicevano. Aveva sentito dire che don Celestino la caricava di persona e che avrebbe tenuto per malaugurio se si fosse fermata una volta. Carmelo l'orologio non se lo portava in campagna; dopo qualche giorno, da quando s'era trasferito alla casa di Argia, lo aveva lasciato in casa e non lo aveva caricato più. Forse ora pensava che era più bello misurare il tempo dal sole o meglio ancora farne a meno. Lui lavorava sotto il sole, in canottiera e si era molto abbrunito. Il collo e la faccia ormai non erano più scuri delle braccia o delle spalle e quando si osseava provava senza perché un senso di piacere. Ora che si era abituato a stare in mezzo a quella campagna secca e gialla, al contatto scabro e tagliente delle spighe e delle radde, gli era diventato abituale quel sentirsi le labbra secche e la gola arida. Aveva sempre fame, anche fuori dei pasti ed era per lui una sensazione nuova e anche questa gradevole. Gli piaceva mangiare in compagnia di Argia e avrebbe voluto che anche lei venisse fuori al sole a lavorare con lui, in mezzo a tutti. Quel senso di pudore misterioso che c'era nella vita di Argia era bello ma desiderava eliminarlo. Era un piccolo sacrificio che dovevano fare ed era un desiderio che spingeva a fare qualcosa. Anche i soldi, parecchi pareva, che Argia teneva alla banca, avrebbe voluto che fossero messi per il lavoro, eliminando ormai per tutti e due quel senso oscuro di tentazione e di sicurezza esterna che dalla loro presenza derivava. Anche Argia evitava di parlare di quei soldi ma anche del lavoro e quando Carmelo per quel senso di dovere che voleva imporsi ad ogni costo ne parlava, Argia rimaneva senza parola, turbata. In complesso però tutto gli andava secondo i desideri. Anche i contrattempi si trasformavano in elementi di attività simpatica. Per es. si era rotta la mietitrice proprio il primo giorno che era incominciata la mietitura e PP aveva esortato a mietere con le falci e a non perdere tempo, in attesa di decidere se era meglio rimanere anche se il pozzo non fun-

zionava. Carmelo si era accorto che gli piaceva mietere con la sarrecchia lucente e aveva imparato all'istante. Si era perso solo qualche giorno ma erano state ore bellissime. Il tempo meraviglioso. Qualcuno aveva raccontato storie stravaganti quando lui aveva lodato la falce. La sarrecchia brilla alla luce dei lampi come se ridesse alla morte e attira i fulmini. Allora è meglio prendere la rincorsa e tirarla con tutte le forze girandosi col tronco all'improvviso in direzione contraria a quella in cui corri.

Questo perché le spighe si dovevano tagliare con le dita per apprezzarne tutto il valore. Al confronto i soldi avrebbero dovuto impallidire; ma era difficile crederci. E, lui, Carmelo, aveva avuto un attimo di indecisione prima di parlare del grano tenero e di quello duro e di proporre colture specializzate prima di decidere qualche cosa a proposito del restare. Era una cosa normale, aveva detto e PP in parte aveva già fatto provvedere tanto è vero che dove la terra cominciava a diventare ~~sassosa~~ pietrosa ci aveva fatto seminare l'erba medica. Aldilà della strada provinciale invece niente, pietre e muretti a secco. E allora quello di Campobasso aveva fatto il saputo e si era vantato di essere un contemporaneo.

Anche cinquantanni prima te lo i magini tutta quella goccia di muretti, aveva detto. Comunque anche lui che faceva il saputo aveva preso a rispettare Carmelo perché ci sapeva fare, imparava subito. Non aveva mai fatto il contadino e spesso invece si doveva ricorrere a lui per consiglio, come pure al cantiere e al pozzo.

E non lo faceva come Mario Bianchi, con la convinzione e coi progetti dipinti sulla faccia, ma sempre come se stesse imparando in quel momento anche lui, col sorriso in bocca. E poi era coraggioso, avevi voglia a dire che il capo si sarebbe arrabbiato con lui per quella storia di donne, non era giusto, conoscendo Carmelo, che il padrone si arrabbiasse. Non era venuto mica al convento pensava quello di Campobasso e così prima di dirgli buona notte con aria maliziosa una sera glielo aveva pure detto che non era un convento quella comunità. Ma Carmelo lo aveva guardato a mazzate e allora aveva aggiunto va bene e si era messo a pensare se Carmelo era stato troppo litigioso e se lui aveva detto una coglionata.

Ma il momento più bello della giornata era la mattina, da quando si svegliava con Argia fino a quando il sole salito a metà del cielo riscaldava troppo l'aria che si era sentita frizzante sulla faccia e sulle mani. Dopo le dieci infatti l'aria era calda tanto che ogni movimento ti costava sudore. Allora Carmelo se ne andava alla damigiana che stava al fresco sotto un tetto di covoni e si riempiva le mani di acqua. Poi se la gettava addosso e si lavava. Sentiva la pelle prima bruciargli e poi acquietarsi e riaprirsi normalmente. L'acqua gli lavava quel bruciore secco di spiga attorno al collo e agli angoli della bocca, e lo rinvigoriva.

Era come cambiare la pelle e si sentiva venire la fame.

Tutti i giorni passandosi una mano sullo stomaco a quell'ora guardava la campagna, lasciando stare gli uomini. Le terze erano vaste e potevano bastare anche per più gente ma non era quello il problema. Si spingevano fino alla corona di montagne, come se fosse un letto di montagna= lago asciutto dentro un grande cratere di vulcano spento. Alberi e vegetazione solo sul letto però, perché i fianchi erano brulli e taglienti di metallo. Era come un pezzo di buona terra in mezzo al deserto e non era bene lasciarlo, dimenticarlo. Gli piaceva l'idea di vivere in quel posto adesso e le parole di lode della campagna e della vita non lo sorprendevano quando le sentiva sulla sua bocca. Non poteva essere solo un momento indimenticabile della sua vita. A Torre Veneri era stato un gioco, una ragazzata, se ne accorgeva ora. E non si sentiva invecchiato. Aveva cambiato idea da quando era ragazzo dalla notte al giorno, da quando aveva conosciuto Argia, da quando aveva avuto a che fare con PP, eppure non si sentiva più vecchio, maturo, come aveva temuto. In tanti giorni non aveva avuto un solo momento di insoddisfazione, di timore oscuro, di sfiducia in quello che faceva. Era come se da uno stato di isolamento superbo e sprezzante verso gli altri, si fosse cominciato a interessare di tutti nello stesso tempo per una felice necessità e subito avesse notato che c'era del vero in quello che questi altri dicevano o facevano; che stupidamente egli avesse creduto che tutti erano come lui e che altre esperienze di diversa natura non fossero da prendersi in considerazione. Ora cominciava veramente qualche cosa.

Tutta la parte buona della campagna era stata sempre, da tempo immemorabile, della famiglia Petroni. Quando era andato di mattina, sempre per ragioni di lavoro, al colle, si era attardato a guardare dall'alto quella campagna, come da un aeroplano, ed era stata la prima volta che gli era sembrata una grande aiuola in mezzo agli sterpi e alle pietre. L'anno prima era stata coltivata per la maggior parte a grano per ordine di PP che era appena tornato da Roma.

I nomi di quella campagna erano antichi e simpatici: quarto avanti, noce bruciata, vallangelo, la peshiera, costaverde, pizzillo. Erano nomi belli e a guardare si sentiva bene, ad agio, e certo desiderava rimanere anche per questo piacere dei luoghi. Capiva che non si trattava più di fare una cosa e un'altra, di farla o di non farla. Poteva davvero vivere tutta la vita, senza sentirsi monco sviluppando quanto aveva cominciato a fare. E poi c'era Argia. Era pienezza comunque perché si sentiva pronto a tutto. Avrebbe in cinque o sei anni potuto studiare e prendere una laurea, fare un lavoro anche gravoso senza sentirsi assorbito da cose non importanti.

Il tempo sarebbe bastato per tutto. E non aveva rimorsi; come se non contasse davvero il passato e la coscienza era che niente lo avrebbe portato a difendere l'acquistato, a posizioni statiche, di ordine e di mediocrità. Se pensava al suo passato era un lampo, di pietà per i suoi errori e di compassione per quelli a cui aveva fatto del male. Con Argia avrebbe affrontato qualsiasi cosa, avrebbe potuto vivere comunque certo che l'essenziale sarebbe stato salvato.

Si sentiva cambiato, ma finalmente in meglio. Gli sembrava che alla fine i suoi pensieri si sviluppassero progressivamente senza chiudersi in cerchio, girando attorno allo stesso punto di partenza.

Aveva accettato che la sua fede doveva produrre qualche cosa, un tentativo, valido per sé senza che dal principio avesse un valore universalmente riconosciuto. La superbia corrompente di tutti i suoi pensieri passati gli appariva ora netta e non si sentiva rimpiccolito dalla nuova dimensione che egli dava di sé.

Certamente i prossimi inverni li avrebbe passati studiando e non avrebbe più perso tempo. Dopo dieci anni l'unica cosa che gli era rimasta, cioè che esisteva ancora nella sua anima, era il

frutto di quelle sue poche letture e conversazioni con gli altri uomini. Se doveva insomma riassumere il suo stato d'animo Carmelo con poche parole poteva dire: "Sto bene; ora".

Ora durante il lavoro fischiava spesso e le giornate gli volavano perché voleva che non finissero mai. Da quando era risultato chiaro che egli stava con Argia non era successo niente e con PP non si erano mai visti da soli a soli. Comunque PP aveva fatto vista di niente che in fondo era una cosa che Carmelo aveva non temuto ma aspettato, sperando che ancora per un giorno non capitasse niente. Egli aspettava tranquillamente quello che avrebbe fatto PP. Non poteva dire che PP suscitasse simpatia; di lui gli dava però fastidio solo il fatto che avesse avuto rapporti con Argia.

Allora Argia aveva soltanto sedicianni e ne aveva facilmente potuto approfittare. Per questa ragione lo avrebbe odiato se Argia avesse avuto di lui un ricordo pauroso, ma Argia non temeva il cognato e solo aveva pietà della sorella. In più Argia amava molto il nipote, figlio di Pietro, che ogni tanto la veniva a trovare e che era l'unica persona dalla quale per il momento non voleva farsi vedere con lui, Carmelo. Queste parole di Argia spegnevano in Carmelo i sentimenti che si sentiva portato a provare per PP e invece gli lasciavano una capacità obbiettiva di notare pregi e difetti di quell'uomo vuoi o non vuoi alto d'intelletto. Perché si vedeva che era un uomo spinto da un pensiero costante e nobile.

Aveva una gran pratica di tutto: era un ingegnere meraviglioso e si intendeva a meraviglia delle cose della campagna. Parlando rivelava idee chiare e lampanti ma che lasciavano vedere che erano un risultato voluto, parole dette con la testa e solo a metà col cuore. Per questo alcune volte doveva dire cose eccessive, però senza compiacenza nascosta e perciò in modo antipatico.

Era alacre e mai accaldato; si diceva che portasse una grossa ernia all'inguine ma la teneva con disinvoltura; non aveva mai sete e non si asciugava mai il sudore. Insomma non si poteva dire in nessun modo che fosse ignorante e volgare come si diceva apertamente di suo nonno al quale i vecchi del colle lo rassomigliavano.

Aveva invece qualche cosa della persona veramente superiore: